

Giov. Battista da Vercelli, sifiloiatra squartato sotto Leone X / [P. Capparoni].

Contributors

Capparoni, P. 1868-

Publication/Creation

Rome : F. Centenari, 1921.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/jwpcvh7u>

License and attribution

Conditions of use: it is possible this item is protected by copyright and/or related rights. You are free to use this item in any way that is permitted by the copyright and related rights legislation that applies to your use. For other uses you need to obtain permission from the rights-holder(s).



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

M
8743

BEP (Vercelli)



22503114929

X75128.

WELCOME
LIBRARY

General Collections

M

8743



Dott. PIETRO CAPPARONI

Giov. Battista da Vercelli, sifiloiatra squartato sotto Leone X

Estratto dal BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO DELL'ARTE SANITARIA

Anno I, N. 1-2, novembre-dicembre 1921



ROMA

TIPOGRAFIA F. CENTENARI

—
1921

VERCELLI, Giovanni Battista da [d. 1.
SYPHILIS : 15-16 cent.



Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

VIRGILIO, *Eneide*, Lib. IV.

Una mattina d'estate, in Roma, sugli albori del Sec. XVI un ferale e spaventoso corteo, proveniente dalle prigioni del Campidoglio, per strada papale si avviava alla piazza di Ponte. Maestro Iacopo da Bergamo, il carnefice del tempo, con la lunga spada di giustizia appoggiata alla spalla e circondato dai suoi famigli precedeva una carretta sulla quale erano due condannati a morte denudati fino alla cintola, legati ad un palo ritto nel mezzo di essa, mentre un aguzzino con una tanaglia arroventata, tolta di quando in quando da un braciere ardente, andava strappando lembi di carne ai poveri martoriati. Cavalleggeri circondavano la carretta proteggendola dalla folla imprecante. Dei condannati uno eccelleva per il modo virile con cui sopportava i tormenti e per la fermezza dei suoi lineamenti. Questo calvario durò lungo tempo, giacchè lo spaventoso corteo procedeva a passo d'uomo. Giunto che fu a piazza di Ponte, i miseri, che per gli atroci patimenti sofferti non avevano più effigie umana, furono fatti discendere. Ai nodi corsoi delle funi pendenti dalla forca, che in permanenza era drizzata sulla piazza, furono infilati i loro capi e dopo alcuni istanti i corpi penzoloni nel vuoto si contraevano nell'ultime convulsioni dell'agonia. Dopo l'impiccagione furono squartati ed i loro quarti appesi alla stessa forca vi rimasero tre giorni ad esemplare timore della popolazione. Giustizia era fatta! Il Pontefice in Vaticano poteva dormire tranquillo i suoi sonni, la congiura era stata sventata, i congiurati minori assicurati alla giustizia erano morti, mentre dei cardinali che l'avevano inscenata parte erano stati esiliati, parte imprigionati in Castel S. Angelo ed il capo di essi, gitato nell'orrida prigione di San Morocco, vi era stato strangolato. Chi erano i congiurati e chi il Papa contro il quale era stata ordita la congiura?

* *

Nel 1517, dopo quattro anni dacchè Giovanni de' Medici era salito al trono pontificio col nome di Leone X (1513-1521), fu scoperta una congiura ordita fra alcuni dei componenti il sacro collegio dei cardinali per attentare alla sua vita.

Il Bruto di questa, come lo chiama Gregorovius, fu il giovine e prodigo cardinale Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo, signore di Siena. La congiura così viene

riportata dagli antichi storici, quali il Giovio ed il Guicciardini e dai moderni quali il Gregorovius ed il Pastor.

Il card. Alfonso, benchè nel conclave per l'elezione di Leone X gli avesse dato il suo voto, pure aveva concepito un odio violento contro la persona del Papa che, non essendosi più curato del voto da lui ricevuto, ed avendo dimenticato quanto il suo padre avesse fatto per il ritorno dei Medici a Firenze, aveva con una rivoluzione fatto cacciare da Siena Borghese Petrucci, suo fratello, ostile alla famiglia dei Medici per porvi a capo un suo fido, Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, castellano di Castel S. Angelo e parente del cardinale Alfonso. Questi più volte aveva tentato di uccidere il Papa di propria mano, sia alla caccia che in concistoro, ma sempre gliene era mancato il coraggio. Intanto presso i Petrucci



Fig. 1 — Un'impiccagione (Da una stampa popolare del sec. XVI).

cacciati da Siena, essendone lui a capo, si era ordita una congiura che aveva per scopo di crear Papa il card. di S. Giorgio, Raffaele Riario, appena i congiurati per mezzo del veleno si fossero liberati di Leone X.

I tempi dei Borgia erano ancora freschi nella loro mente! Al complotto, oltre al Petrucci, presero parte altri quattro cardinali e cioè il Bandinello Sauli, genovese, perchè da un'indovina aveva avuto prognosticato che sarebbe divenuto Papa e per odio personale contro Leone, per avergli questi ricusato l'arcivescovato di Marsiglia, Adriano Castellesi, vescovo di Corneto, che in ottima relazione con la corte inglese dalla quale aveva avuto il ricco vescovato di Bath e Wells (avendo avuto il vaticinio che morto il Medici sarebbe stato fatto Papa uno di nome Adriano) era sicuro sarebbe stato il candidato proposto dall'Imperatore alla S. Sede, il cardinale Soderini che non aveva dimenticato che suo fratello Piero era stato cacciato da Firenze per colpa dei Medici ed infine il cardinale Raffaele Riario, camerlengo di S. Chiesa, irritato per la investitura di Lorenzo de' Medici a duca d'Urbino, ducato che era tenuto da un suo parente, Francesco Maria della Rovere, ed anche per lo smacco sofferto nel conclave ove credette d'essere fatto Papa in luogo di Giovanni de' Medici. Esecutore materiale del veneficio il Pe-

trucci propose Giovanni Battista da Vercelli a lui fido, chirurgo di gran fama a quei tempi e celebre per le sue cure del mal francese, la cui grande pandemia, scoppiata in Europa circa un ventennio prima, aveva fatto strage. Si sarebbe fatto venire il Vercelli da Firenze, ove trovavasi, a Roma e con aderenze si sarebbe cercato di sostituirlo al chirurgo papale Iacopo da Brescia per medicare la fistola anale da cui Leone X era affetto. Nelle medicazioni il Vercellese avrebbe dovuto porre veleno sulla fistola e così avvelenare il Papa.

Ritornato il Petrucci in Roma ed avvertito dal Papa di desistere dai maneggi



Fig. 2 — Condannati a morte martariati mentre sono condotti al patibolo. (Da una stampa del sec. XVI).

per ridare Siena al suo fratello Raffaele, non credette più opportuno rimanervi e si rifugiò in Genazzano presso i Colonna rimanendo in corrispondenza epistolare col suo segretario particolare Marco Antonio Nini. Intanto il Pontefice, benché sollecitato dai suoi famigliari Serapica e Giulio de' Bianchi, pure non volle accettare il Vercelli in sostituzione di Iacopo da Brescia che era fuori di Roma. In quel tempo cadde nelle mani dell'autorità una lettera in cifra scritta al cardinale Petrucci dal suo segretario Nini che si trovava imprigionato per altri motivi.

Il Nini fu obbligato a leggerla sotto la tortura. In essa si diceva che il Vercellese era sempre pronto a servirlo ma che temeva, qualora fosse andato a Genazzano, sarebbe stato sospettato. Invitato il cardinale di Siena (Petrucci) a venire in Roma fu imprigionato appena giuntovi e con lui gli altri cardinali com-

plici. Si scrisse a Firenze dove era il Vercelli per farlo arrestare e difatti fu preso e mandato a Roma ove imprigionato fu fatto confessare con la tortura. Dei cardinali il solo Petrucci fu colpito da pena di morte e fu strangolato come è stato detto dal moro Rolando nella prigione del San Morocco in Castel S. Angelo (1). Gli altri furono in parte esiliati, in parte colpiti da enormi ammende pecuniarie. Dei complici borghesi che presero parte alla congiura il Pocointesta, servo del Petrucci, il 16 giugno fu impiccato nelle carceri di Tor di Nona. Giovanni Battista da Vercelli e Marco Antonio Nini, giustiziati il 27, dopo essere stati attanagliati con tenaglie roventi durante il percorso dalle carceri di Campidoglio alla piazza di Ponte vennero impiccati e poi squartati. I quarti rimasero esposti per tre giorni con cartelli che indicavano il nome del colpevole e la qualità del delitto (2).

Il lavoro critico più recente e più completo su questa congiura è l'opera postuma del marchese Alessandro Ferraioli, romano, intitolata « La congiura dei cardinali contro Leone X » (Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria, Roma 1920). Egli ha pubblicato gl'interrogatori di alcuni dei familiari del card. Petrucci. Disgraziatamente manca quello del nostro. Il Gregorovius ed il Pastor non li avevano potuti consultare perchè non era loro stato possibile ritrovarli all'archivio segreto vaticano. Il Ferraioli definisce questo processo un processo eminentemente politico.

La congiura per la morte di Leone X che, circa un anno prima dell'arresto dei congiurati non potè più venir attuata perchè venne a mancare il *punctum saliens* di essa, cioè la nomina del Vercelli a chirurgo papale, servì ad inscenare tutto l'intiero processo, volendo il fisco far figurare i cardinali colpevoli come comuni malfattori.

Chi era Giovanni Battista da Vercelli, quali erano le sue cognizioni scientifiche ed il suo valore, quale il suo carattere morale? Prese egli veramente parte attiva alla congiura ed ebbe egli veramente l'intenzione d'avvelenare il Pontefice? Ecco quello che cerchiamo di sapere dai pochi documenti che la storia ci ha lasciato riguardanti questo medico.

Ma, prima di addentrarci in queste indagini sul nostro, io credo che, a comprendere meglio la sua figura, sia necessario dare uno sguardo, sia pur sommario, all'ambiente storico nel quale il Vercelli visse ed alla prima grande pandemia sifilitica avvenuta in Europa nell'ultima decade del sec. XV e nelle due prime del sec. XVI.

* * *

Nessuna città subì in meno d'un ventennio la magnifica trasformazione che si avverò in Roma alla morte di Alessandro VI e che favorita dai due Pontefici

(1) « Parrebbe che lo strangolamento fosse reputato più decoroso, perchè così fu anche giustiziato quarantatré anni dopo il cardinal Carafa » (Ferraioli, la Cong. dei Card., pag. 82, nota 2).

(2) Quello del Vercelli diceva:

M. r B. ^{ta} de Vercellis medicus chirurgicus proditor conspiravit in veneficam et violentam mortem S. ^{mi} D. ⁱ Nostri papae L.

G. Battista da Vercelli ed il Nini furono presi in consegna alle carceri del Campidoglio dai fratelli della Confraternita della Misericordia detta di San Giovanni Decollato, fecero testamento ma non lasciarono nulla alla compagna. Morirono religiosamente. Sarebbe stato interessantissimo leggere il testamento del nostro, ma disgraziatamente il volume dei testamenti di quell'anno manca. Nel giornale del provveditore di S. Giovanni decollato (Giustiziati 1504-1516, carta 171, Roma Arch. di Stato) si rileva l'appunto della Giustizia che dice:

« A di 27 di detto (giugno 1517) si fecie giustizia (sic) in ponte a do sono su charo fue maestro Giovanni batista marchio a tonio mastro di chasa de cardinale. Feciono testamento l'a me Filippo no lasarono niente come dice testamento ». Il Ferraioli interpretando male la difficile grafia invece di « a do sono su charo » ha letto « a do sono Fucharo » il banco tedesco Fugger sulla piazzetta di Ponte

Vedi docum. in appendice.

Giulio II e Leone X iniziò quel secolo che in appresso fu chiamato il secolo d'oro. Ma per singolare coincidenza le ricchezze e la vita che questi due Papi umanisti avevano dato a Roma dovevano d'un subito finire come poco tempo era stato sufficiente per crearle.

In poco più che una settimana di distruzioni, di massacri e di rapine le soldatesche di Carlo V comandate dal Borbone e dal Frundesberg annientarono quasi del tutto l'opera mirabile di Giulio II e di Leone X e dobbiamo attendere fino alla metà del secolo XVI perchè Paolo III Farnese possa riparare al disastro e preparare la seconda rinascita, nella quale fu compreso il rinascimento scientifico specie quello dell'arte salutare. Io stralcio la seguente veduta d'assieme di quest'epoca dall'introduzione alla bella opera di E. Rodocanachi « Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X ».

« Raramente si vede compiersi nella storia una trasformazione così rapida e « così completa come quella che cambiò la faccia di Roma all'indomani della « morte di Papa Alessandro VI Borgia. E' una città nuova, come si disse allora, « un nuovo mondo che sorgono. La Roma dei primi anni del sec. XVI, la Roma « tale quale la formarono Giulio II e Leone X e quella della fine del secolo pre- « cedente sono due città completamente differenti. Il medio-evo sparisce ben presto. « Si ebbe allora un periodo di vent'anni senza confronto nella storia. Roma di- « venne il centro della vita intellettuale, artistica e politica dell'Italia, fu commer- « ciante e letterata come Firenze, ricca e potente come Milano e Venezia, gaia e « raffinata come Ferrara, feconda in piaceri come Napoli. La corte pontificia con- « tribuì in larga parte a questa prosperità. Essa era composta di prelati per la « maggior parte giovani, ben provvisti e generosi, spenderecci fino all'eccesso, che « avevano cominciato la loro vita nel secolo e poco inclinati a rinunciarvi, senza « perciò negligenza la pratica regolare dei loro doveri sacerdotali, amici dei lette- « rati e delle arti e spessissimo provvisti di alto senso artistico. I due grandi Papi « della rinascenza, l'uno per il suo ardente desiderio di fare cose gloriose, l'altro « per la sua magnifica prodigalità e per il suo debole verso la lode ed i diverti- « menti, seppero attirare e ritenere la più gran parte degli uomini di genio e quella « folla dei talenti medi che fino allora vivevano disseminati nelle piccole corti « principesche.

« Mercè l'oro sorse un'età d'oro; giammai eruditi, scrittori, artisti e poeti fu- « rono tanto ricercati, circondati da tanta stima, così largamente gratificati e tanto « allegramente trattati. Per cui la vita trascorreva per tutti quelli che vivevano in « qualche agiatezza in un turbine di piaceri. Banchetti, riunioni letterarie, ma- « scherate, caccie, cerimonie e pompe religiose, feste pubbliche e giostre oratorie, « si succedevano senza tregua. E quali soddisfazioni artistiche! Quante meraviglie « non furono allora esumate! Quante splendide opere non sorsero! Siccome si « spendeva senza controllo così fu che si manifestò una delle più curiose rina- « scenze economiche; un gran numero di mestieri si organizzarono in corporazioni, « si crearono certe industrie, prosperarono i commerci, le banche private si multi- « plicarono e si crearono innumerevoli fortune.

« Sorse la nobiltà del danaro fastosa e docile a differenza dell'antica decimata « e rovinata dai precedenti Pontefici ».

In quest'epoca visse maestro Giovanni Battista da Vercelli passando da Venezia a Siena, da Roma a Napoli ed a Firenze, città quest'ultime che come le prime erano in pieno risorgimento umanistico, operando nella sua professione di chirurgo principalmente la pietra e le ernie e curando con un suo speciale tratta

mento dal mal francese principi e personaggi illustri presso le corti, cardinali e vescovi.

* * *

Parlando della sifilide Fielding H. Garrison (1) dice: « Mettendo da parte la guerra e le carestie, la sifilide è stata in unione all'alcoolismo ed alla tubercolosi uno dei primi fattori, che hanno condotto alla degenerazione del genere umano.

« L'umanità, sia che appartenga ai più alti od ai più bassi gradini della scala sociale, deve tenere bene a mente questa dura verità; che la sifilide è un flagello che non rispetta alcuna persona. Come l'onnipresente scheletro sghignazzante della danza della morte di Holbein, essa s'avventa tanto ai signori che ai poveri con lo stesso spirito imparziale giusto od ingiusto ch'esso sia ». Una grande pandemia quella del 1494-1500, che continuò anzi nei primi anni del secolo XVI (2), mise in allarme tutto il mondo e principalmente gli uomini dell'arte e da quel giorno tra essi ed il flagello la lotta s'ingaggiò senza quartiere, ininterrottamente, procedendo i medici d'osservazione in osservazione, di scoperta in scoperta, fino al giorno d'oggi, per vincerlo e ridurlo all'impotenza. Ed essi da quando cominciarono questa lotta fino ad oggi si sono sempre formulati la domanda: Come è sorta, quando e donde è venuta la malattia? Quest'idea, divenuta ossessionante, è quella che per lo spazio di più di trecento anni ha agitato ed ancora agita la mente di tanti ricercatori, sebbene questi sapessero che per la cura del morbo da questa indagine nessun beneficio sarebbe sorto. Ed ancora « sub iudice lis est ».

Si è pensato che l'origine della malattia fosse come il mondo lontana. Se ne è voluto trovare la traccia fino nella preistoria del vecchio e del nuovo mondo. Molti medici dell'antichità e del medio-evo ne hanno descritto alcuni sintomi ed alcuni stadi. Altri invece sostengono la malattia esser stata sconosciuta nel vecchio continente, e che dobbiamo l'importazione di essa alla ciurma delle navi della spedizione di Cristoforo Colombo per la scoperta dell'America. Di qui la palestra si è divisa in due grandi campi, quello degli internisti e quello degli americanisti. In Italia i maggiori nostri storici della medicina Puccinotti e De Renzi, il geniale Daremberg in Francia, Henzler in Germania e da ultimo Karl Südhoff di Lipsia con un accuratissimo spoglio di testi e documenti, stanno con quelli che credono la malattia esistesse nel vecchio mondo fin dall'antichità e che i medici dell'evo antico e quelli del medio-evo, sebbene inesattamente, l'avessero descritta (3); che non fu importata dall'America nello sbarco a Palos della ciurma di Colombo nel 1493, che non passò dalla Spagna in Italia con l'esercito di Consalvo Fernandez de Cordova venuto a combattere l'invasione del reame di Napoli da parte di Carlo VIII, che in Spagna non si parlò mai in quel tempo d'infezione portata dall'America, che esiste tutta una letteratura medica e di scrittori non medici che

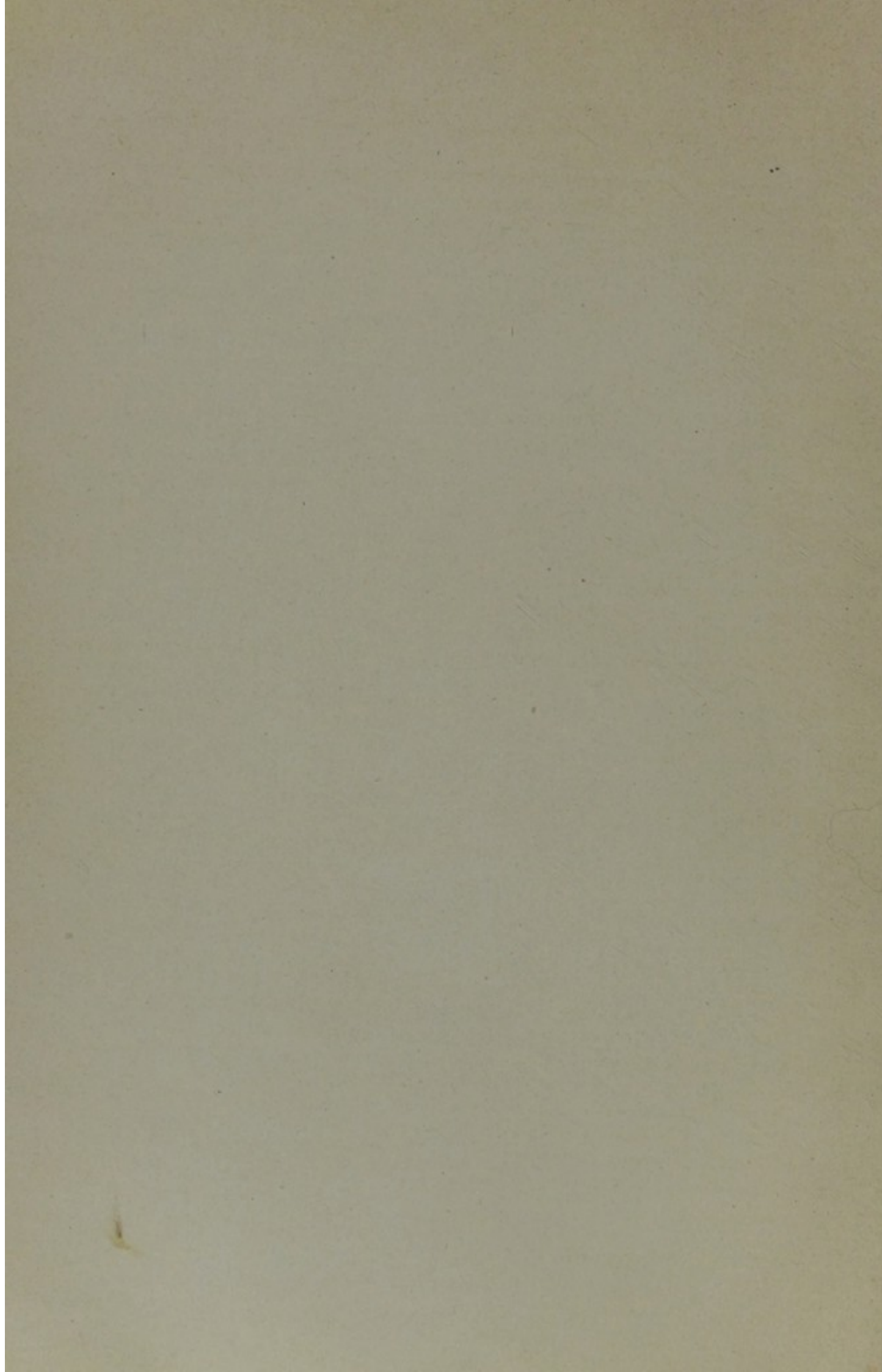
(1) Fielding H. Garrison « An introduction to the history of medicine », Philadelphia & London 1914.

(2) Fu allora che ogni popolo spaventato, credendo d'esserne stato infetto da altri, chiamò questa malattia con nomi differenti. E così gl'italiani la chiamarono mal francese, i francesi male italiano o napoletano, gli spagnuoli mal de' tedeschi, gli olandesi vainolo ispano, gli africani mal spagnuolo, i russi mal de' polacchi ed i turchi mal dei cristiani.

(3) La conoscenza esatta della malattia si è venuta formando lentissimamente, tanto che dobbiamo arrivare allo scozzese John Hunter (1728-1793) per avere un'esatta differenziazione dell'ulcera venerèa da quella sifilitica e la differenza del testicolo sifilitico dalle varie forme di epididimite cronica, scendere poi fino al francese Filippo Ricord (1799-1889) per abbattere l'erronea idea Hunteriana di identità fra sifilide e gonorrea e stabilire l'autonomia di questa malattia. Per le entità morbose che le producono dobbiamo attendere che Neisser, Ducrey e Schaudinn ai nostri giorni ce ne abbiano fatto conoscere i germi.



Fig. 3 - Leone X con i cardinali Giulio de Medici e Luigi de Rossi. (Raffaello Sanzio).



fino al 1518 descrissero o studiarono la malattia senza mai fare il più piccolo accenno all'origine americana, che la malattia è quella che nell'alto medio-evo era chiamata in Italia « Scabies grossa » e che col trasportarsi della scienza medica con la corte papale in Avignone venne in Francia chiamata « variola grossa » e dal volgo « grosse verole », « malum francicum », poi « mal franzoso » in Italia, « bösen blättern » nel basso Reno ed in Germania. Che inoltre vi furono leggi e restrizioni sanitarie per le meretrici affette dalla malattia, che il mercurio era usato fin dall'alto medio-evo per un grande gruppo di malattie cutanee e che pian piano si vide che in questo grande gruppo una varietà ve ne era che del suo uso si giovava e guariva (1), che il periodo di guerre ed il grande movimento di armate attraverso l'Europa con il quale si chiuse il sec. XV e si iniziò il XVI, la calata dell'esercito di Carlo VIII in Italia accompagnata da carestia, fame e dilagare di diverse forme epidemiche, unite a deboscie d'ogni sorta e ad enorme sciupio di resistenza organica, favorirono immensamente la diffusione epidemica di una entità morbosa, che prima doveva vivere allo stato saprofitico o di virulenza molto attenuata. Aggiungi che i primi scrittori medici e non medici che parlano dell'origine americana della malattia cominciarono solamente col 1518, quando forse questa asserzione fu lanciata a scopo di reclame' al legno di guaiaco allora importato dall'America e che si diceva guarire la malattia. Illustrando tutti questi diversi capitoli con prove documentate, la teoria americanista viene a cadere di per sè. Vero è che a provare l'antichità della sifilide nel vecchio mondo prima del 1493 non abbiamo prove dirette, come queste prove mancano anche per provare la sifilide in America nel periodo precolombiano.

I pretesi ritrovamenti d'ossami preistorici romani od americani precolombiani con lesioni sifilitiche non sono attendibili; giacchè Virchhoff ha provato che queste lesioni erano identiche a quelle prodotte da artrite deformante (Hölenlicht) oppure causate sugli ossami da insetti o piante. Mancandoci la prova diretta nell'antichità della malattia riscontrabile sui resti umani, dobbiamo indubbiamente basarci sull'esame esatto delle prove indirette. Parlano sebbene molto vagamente di questa lue Ippocrate, Areteo, Moschione, Galeno, Paolo d'Egina, Attuario, Giuseppe ebreo, Lucillo, Plinio, Giovenale, Marziale. Ne parla nel V secolo dell'era volgare il vescovo Palladio. I medici e chirurghi del medio evo ritrovano che la malattia si trasmette per contagio ed in questo senso ne scrivono Guglielmo da Saliceto, Lanfranco, Bernardo di Gordon, John of Gaddesden, Guy de Chauliac, Valesco di Taranto, Pietro Argelata. Per le date dello sbarco della flottiglia di Cristoforo Colombo di ritorno dal suo primo viaggio in America abbiamo: il 16 Gennaio 1493 Cristoforo Colombo lascia Haiti, il 15 Febbraio approda a S. Maria, isoletta del gruppo delle Azorre, il 4 Marzo una tempesta lo fa sbarcare a Lisbona, il 15 Marzo è a Palos, il 31 a Siviglia ed alla fine d'Aprile a Barcellona. Il viaggio di ritorno aveva durato sette mesi e mezzo, tempo più che sufficiente per lo sviluppo della malattia che, manifestandosi allora in forma grave, sarebbe certamente stata notata. Eppure a quel tempo in Spagna come a Venezia vigeva un servizio sanitario portuale per l'ispezione delle navi che provenivano dall'oriente e ciò in riguardo alla pestilenza. Il preteso scoppio dell'epidemia a detta dei medici a Palos, Siviglia, Barcellona, Baiona e sulle coste settentrionali della Galizia non è provato da nessun documento certo. La narrazione del medico Ruiz Diaz de Isla (2) in cui è detto

(1) Questa conoscenza era più diffusa fra i chirurghi barbieri, specie fra quelli che curavano la meretrici ed il personale dei bordelli.

(2) Brehm. « Ein Beitrag zur Geschichte der Syphilis in Leopoldina Amtl. Organ der K. Leopoldine ». Carol. deutschen Acad. der Naturf. 1863.

Il libro di Ruiz Diaz de Isla è una vera rarità libraria e pochi credo l'hanno veduto.

che la lue era una malattia assolutamente nuova e mai udita in Barcellona e che era stata portata da Haiti dai marinai di Cristoforo Colombo, che egli aveva curati prima del loro sbarco a Palos, non fu scritta che verso il 1510 e pubblicata nel 1539 e 1542. Eppure Cristoforo Colombo (relazione delle sue spedizioni fatta da Las Casas, che certo aveva veduto gli appunti di viaggio del grande italiano) (1) che è tanto minuto nelle sue relazioni, non menziona fra il personale che lo accompagnò nel suo primo viaggio di scoperta questo medico Diaz de Isla. Solamente nel suo quarto viaggio 1503-1504 egli ricorda, che portò con sè, sulla capitana un medico chiamato Maestro Bernal. Inoltre egli così esatto nel descrivere i costumi e la conformazione somatica degli indiani, che dice aver trovato completamente nudi e di bellissime forme, come non avrebbe rimarcato su di loro, se le avessero avute, le manifestazioni cutanee, che in un certo periodo della malattia costituiscono il maggior esponente della sifilide? E neppure fu constatata in Napoli e Sicilia, che eran soggette a dominio spagnuolo, prima dell'arrivo dell'esercito di Carlo VIII. Alcune memorie di viaggio d'un medico tedesco provano che nel settembre 1494 a Barcellona nulla si sapeva di una nuova infezione, ed inoltre l'italiano Nicolò Scillacio professore a Pavia, andato in Spagna nel giugno 1495, trovò molti malati di sifilide e gli fu detto dai medici portuali, che questa nuova malattia era stata importata dal sud della Francia (2). In Italia ne parlarono il Sarnarega ed il Sabellico ma, pur confondendola con la peste marranica, mai accennano all'origine americana. Altri scrittori ne parlano sullo scorcio del secolo XV, sebbene alcune volte la confondano con altre malattie epidemiche, ma senza però mai accennare all'origine americana. Essi sono, oltre che al ricordato Nicolò Scillacio, che scrisse sulla malattia il libretto dal titolo « *Novus morbus qui nuper a Gallia defluxit* », Sommariva, Nicola Leonicensi « *Liber de epidemia, quam Itali morbum gallicum vocant, vulgo brossulas* », Nicola Montesauero, Antonio Scannaroli, il cronista napoletano Tommaso da Catania, Corrado Ghilino, Sebastiano Aquilano, Antonio Benivieni, il genovese Giacomo Cataneo Lagomarsino ed il bresciano Giorgio Valla. In Germania, dice il Südhoff, quando Scillacio conobbe la malattia in Spagna, essa era già cognita nel medio Reno. Secondo Tritemio già si conosceva fin dal 1493 in Sponheim, Erzbistum e Mainz e nello stesso anno Hieronymus Brunshwig la dice esistere a Strasburgo. Il priore dei cistercensi Giovanni Nibling dice che nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo XV era conosciuta ad Heidelberg. Ma due autori meritano maggior attenzione, come quelli che essendo *medici per le ferite* nell'armata dei veneziani dell'esercito della Lega, poterono avere maggior contatto coi soldati di Carlo VIII. Essi sono Marcello Cumanò ed Alessandro Benedetti veronese (3). Se il Cumanò non è conosciuto altro che per aver lasciate alcune note marginali alla chirurgia dell'Argelata, l'altro costituisce una delle pietre miliari della medicina e chirurgia del rinascimento italiano. Il primo dice che nel 1495, mentre era all'assedio di Novara, osservò diversi casi di sifilide dalla cui descrizione però si vede, che sotto questo nome parla anche di lesioni veneree. Però mai accenna all'origine americana. Il Benedetti di Legnago veronese (n. circa il 1450 + 1512) lasciò tutta una relazione della campagna dell'esercito della Lega contro Carlo VIII intitolata « *Diaria de bello Carolino* » stampata la prima

(1) Vedi Karl Südhoff, « Der Ursprung der Syphilis »; Vortrag gehalten auf dem internationalen medizinischen Kongress zu London am 7 August 1913 » Leipzig Verlag von F. C. W. Vogel 1913.

(2) Vedi K. Südhoff l. c.

(3) Su Alessandro Benedetti hanno scritto molto bene G. Cervetto: « Di alcuni illustri anatomici italiani del diciannovesimo secolo. Indagini per servire alla storia della scienza », Verona 1842, e Roberto Massalongo, « Alessandro Benedetti e la medicina veneta del quattrocento », Venezia 1916.

Non laudat scilicet mortale vulgus
 Clamant: et abest docet stupida turbe
 Maerentur aequa cuncta sculpte. Megera
 Erant: ignote nemo sceleris esse possit
 Nemo salutis erit nouit conferre medellam
 Inde necesse dū nosstra rotat corda. Empirico
 Impante page medicoꝝ consilio dēsonat.
 Talibus ut crucior p̄p̄ti clamoribus ecce
 Sessa s̄p̄os̄erā deponit membra querem
 Libera mens claz̄ speculatur in chere phēdū
 Vixus adēst deus qualis Curia sacerdos
 Intonat. Entadū dū fortia corda remollit.
 Non ego retrogredos flecto p̄lanime gressus
 Besidū signifero quāq̄ seros exolat acu
 Sed certis metā gradibus pariter: tandem
 Ipse dū medū moderatō: lucis et auctus
 Camēna in oculis frequis depōno sagittas
 Plectra lētaq̄ gero laur̄ mibi ip̄a necis.
 Ne tam infonon pergat lacere Camēna
 Neu Panaficolas solito depaueat honore
 Valgus toris ventosa cobdō: arcana p̄cludū
 Quis simi Alitēnā facta anḡ infecit eoz
 Pandere Apollinē: et cunctis p̄stare salutem
 Nam̄ v̄tūq̄ intumē d̄ herbis ac carnis sano:
 Vidēmas incūmē M̄uaderis nup̄ in aula
 Quae patrem nūq̄q̄ facta male succensent
 Quod nimis hūano generi indūgere parant
 Emergū Jubar: et ceteris nūm̄ elymps
 Fert m̄iāe salēq̄ pigram p̄sepe iuātem:
 Scilicet ille p̄car Gemas Jouis altera cura
 Sanguis spumabit nūm̄: v̄m̄ imp̄roba lūm̄
 Soddilego mens̄erq̄ fert̄ turbat̄ eodem
 Euryfles dū magnus adēst dūq̄ at̄ta et̄at
 Dura nosceales Mosoz qui p̄dedit itas
 Denta luce m̄no: Chiqua que Chēiē et̄ amb̄te
 Viroq̄q̄ nepa nōne lib̄am̄ina Sphēre;
 Sic vbi cōgrēssion statūit vbi p̄ocula p̄ocūte
 Nectant̄ ambrosq̄ serlus ē laudare noctera:
 Salas̄ et̄ ambigū genitō m̄icere v̄n̄m̄: et
 Cognat̄ sp̄anct̄ S̄adūi f̄dus in ebe
 Sc̄m̄er̄: maloz lice te meminisse n̄fanda:
 P̄ocūna q̄m̄o m̄a: v̄no: d̄p̄er̄te ad̄ am̄
 N̄p̄t̄q̄q̄ cōm̄ḡer̄e flōam̄ina p̄sonat̄ Sphēre
 Notia cōm̄tinuo med̄itans perla M̄uaderis
 Ista licent̄: t̄m̄o: ait: Sic sperim̄oz ista
 Nam̄m̄ibus pigra: et̄ nos̄tra alt̄ita s̄qualit̄
 Salsure dū r̄ct̄as̄ im̄ r̄ḡle thore cūllas
 S̄oc̄ delle gen̄ dū clausa m̄m̄m̄at̄ verba:
 V̄teloz d̄c̄ pauca s̄m̄t̄a in d̄na m̄aip̄lo
 T̄p̄oc̄at̄ c̄lecta s̄m̄f̄na retinente M̄l̄m̄m̄

Ursodotus Ursinus Philosophus Medicus Vniuersis litteris Peritus
 in Epidemica scilicet que passim toto orbe grassat uarietate dicitur.

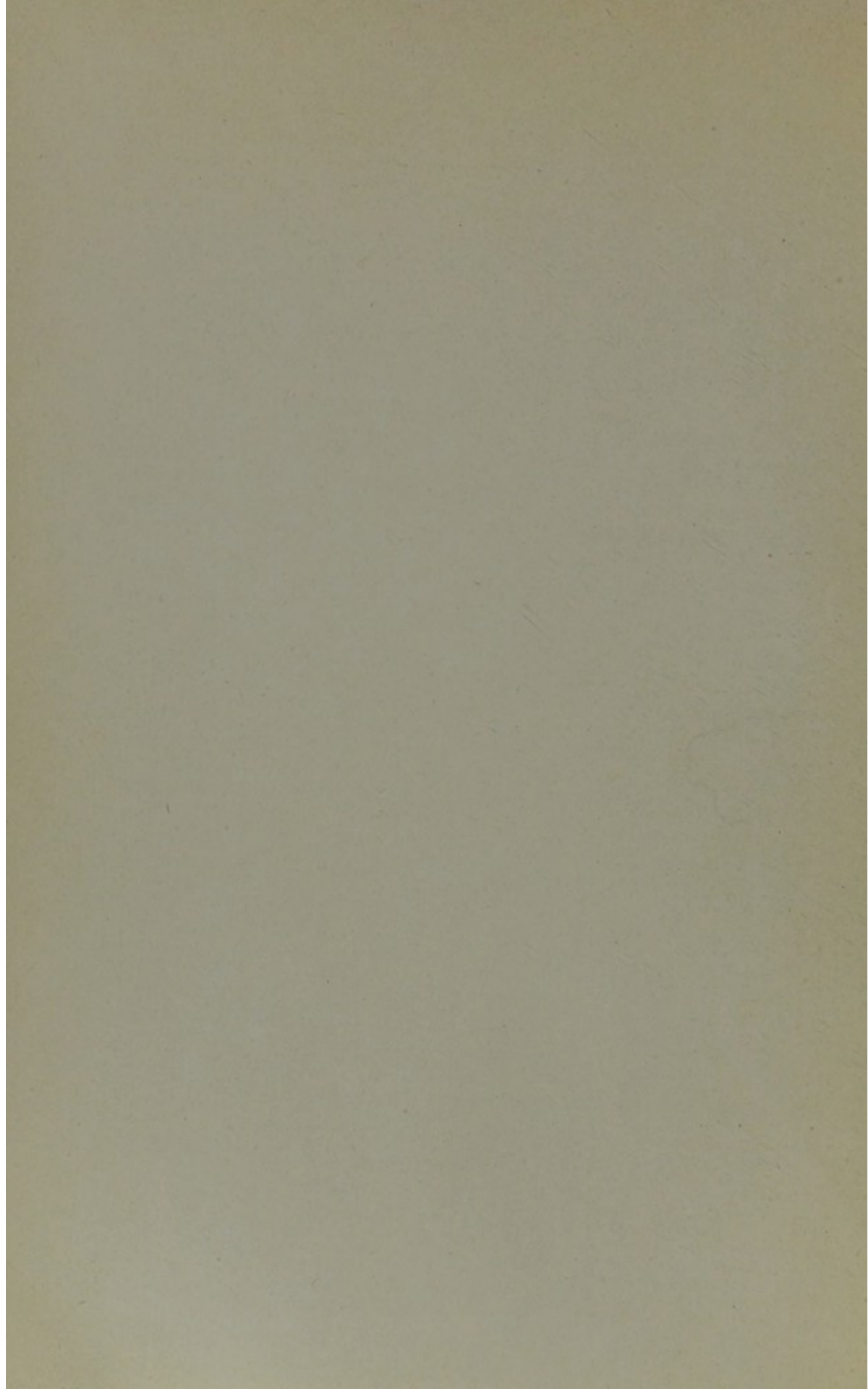
L I C E N T I A G E N E R A



Vixit equos blong dicit calcantur arisse
 Amasq̄ vitali frandare nūm̄te Ceres
 Ledica omne gent diuū negre bone Gylach:
 Libera simplicitas r̄taro flamine m̄ndū
 M̄f̄icari int̄ sup̄er: sup̄os culpate quō auz̄t
 Comina d̄na mali corrup̄o s̄l̄m̄oz pendet;
 P̄f̄lecta p̄gentes vit̄ v̄lū chata p̄nozon.
 Quod seruo ac silicio casu scintilla relabent
 C̄s̄cit in im̄m̄ensam̄ enteros dep̄os̄it̄ auz̄o
 Salsue edat p̄ceoz obr̄at̄ d̄at om̄ia fumo:
 S̄ic p̄f̄tes hinc sua plūit̄ port̄m̄a v̄dem̄
 Martia nō nūm̄to s̄c̄l̄it̄ ḡm̄m̄ia m̄f̄it̄o
 Tū r̄ideat natura sagas: d̄f̄f̄ensio c̄lecta
 Quata volubilibus tama ē d̄f̄icobla s̄l̄bas
 C̄m̄er̄e sub̄ m̄d̄ia: v̄t̄iq̄ ad̄t̄a r̄f̄am̄oz
 Quā d̄u r̄em̄at̄ n̄l̄it̄ sub̄ pondere r̄am̄o
 D̄f̄iclar: leuo v̄m̄te tua m̄er̄a r̄ess̄io
 P̄r̄ v̄aba s̄c̄al̄ p̄ll̄m̄et̄ corde l̄em̄m̄
 Quam̄oz d̄f̄m̄ta p̄m̄er̄t̄ r̄of̄as̄ p̄m̄oz
 Em̄c̄ar̄it̄ne bull̄as̄ euent̄is l̄r̄e pap̄ella:
 D̄f̄iculat̄ oam̄a: M̄m̄agū r̄f̄icida L̄ich̄na
 S̄c̄d̄a l̄ra sp̄uro p̄m̄ū c̄m̄aḡia p̄m̄;
 C̄m̄f̄oz l̄m̄oz̄a C̄ano: noua s̄m̄na m̄oz̄i
 N̄mo p̄m̄t̄ celoz s̄r̄er̄e m̄o n̄f̄ic̄a s̄oll̄
 Ēth̄ero tim̄bos̄ que s̄at̄ lib̄e āf̄ilico
 S̄usa d̄eap̄oz̄e d̄e s̄ar̄bine p̄f̄ilia m̄f̄er̄o
 V̄ic̄ta s̄ulf̄ure r̄el̄r̄ab̄at̄ ac̄m̄m̄e caube
 Ōm̄na fuḡm̄a p̄f̄ia m̄oz̄m̄ta p̄m̄bo:
 Et̄ quā s̄oz̄e r̄oz̄e que s̄it̄ m̄ed̄ic̄ina d̄oloz̄
 Ēf̄f̄ic̄oz̄ al̄ar̄o s̄ul̄m̄m̄oz̄ in r̄ch̄er̄a s̄iḡno
 P̄m̄f̄er̄oz̄ s̄ol̄am̄ M̄f̄oz̄ia nō v̄l̄m̄ta s̄eboa
 S̄uz̄e d̄ol̄oz̄o s̄r̄i M̄f̄a p̄l̄az̄: t̄m̄m̄e l̄oz̄:
 S̄on̄oz̄a t̄m̄m̄ l̄act̄oz̄: v̄b̄i p̄p̄az̄at̄ v̄m̄o
 L̄uz̄f̄er̄a t̄p̄a J̄oz̄m̄: s̄m̄a P̄ign̄m̄o b̄am̄oz̄
 Quā s̄r̄at̄ in p̄er̄p̄: S̄il̄m̄a v̄b̄i s̄ar̄oz̄ r̄eḡe
 Coll̄ic̄et̄ r̄oz̄oz̄oz̄ n̄oz̄f̄ima: s̄r̄anc̄oz̄
 M̄m̄oz̄: V̄irḡino s̄ub̄iq̄ ḡm̄o Fl̄oz̄ia r̄elo:
 S̄ic Ḡm̄: d̄ep̄oz̄at̄ op̄l̄m̄ta p̄m̄a r̄ol̄up̄ta:
 N̄l̄ep̄am̄: s̄r̄iḡm̄q̄ d̄uoz̄ m̄ō d̄igna d̄ūm̄o
 S̄act̄a l̄oz̄: p̄h̄ic̄oz̄ d̄oz̄: m̄m̄m̄oz̄a p̄m̄o
 S̄m̄d̄oz̄oz̄ p̄f̄er̄am̄: v̄m̄a r̄m̄az̄at̄ ar̄oz̄:
 M̄e d̄oz̄e s̄c̄m̄f̄oz̄oz̄ n̄oz̄ s̄ar̄j̄et̄ h̄um̄oz̄ ad̄f̄ic̄:
 C̄ub̄it̄ h̄er̄: S̄i M̄m̄oz̄oz̄ m̄e m̄d̄oz̄a r̄oz̄m̄:
 S̄ē m̄: h̄ic̄: m̄oz̄am̄ l̄ab̄ent̄oz̄ d̄oz̄e r̄uina
 Qūs̄t̄ er̄a s̄ub̄ q̄l̄e s̄up̄oz̄oz̄ d̄oz̄e am̄ena ē
 P̄h̄il̄m̄d̄ū r̄r̄m̄ta m̄am̄: s̄oz̄id̄ v̄d̄er̄t̄ p̄ quo
 N̄m̄e r̄oz̄oz̄ d̄f̄r̄a s̄uz̄: q̄m̄ s̄c̄f̄a s̄ol̄p̄at̄
 Qūd̄ qūer̄m̄e S̄f̄oz̄m̄e c̄abo: d̄ū q̄p̄a r̄ol̄oz̄
 M̄m̄m̄a d̄oz̄m̄ v̄m̄oz̄oz̄ m̄oz̄ d̄m̄ s̄ata s̄uz̄oz̄oz̄

Insigni Inchoante studio Sacrorum
Simili corpore pueris medicis dponatē d̄f̄ao
 Et M̄f̄oz̄ia op̄er̄am̄ cam̄m̄oz̄ s̄iḡ d̄oz̄
 T̄al̄iq̄ P̄eḡaz̄i tanq̄ s̄it̄ ḡl̄oz̄ia font̄o
 M̄m̄oz̄oz̄ s̄im̄ s̄l̄oz̄iq̄ inf̄er̄oz̄ia m̄io
 S̄iller̄ia: J̄l̄em̄eas p̄m̄oz̄oz̄ qui r̄oz̄d̄d̄it̄ ar̄oz̄
 Quāq̄ salut̄er̄am̄ c̄oz̄n̄d̄ib̄e auoz̄oz̄ op̄ā
 J̄oz̄er̄ P̄ler̄id̄a c̄ȳth̄ana c̄r̄ep̄it̄ate s̄r̄oz̄oz̄
 P̄h̄eb̄a d̄ez̄ino p̄oll̄ic̄e d̄oz̄it̄ eoz̄.
 Sic l̄uz̄f̄at̄ celoz̄: s̄ic cl̄m̄a p̄oz̄m̄ata s̄uz̄ḡ:
 J̄er̄ab̄at̄q̄ noct̄ fl̄um̄ina d̄oz̄ca p̄m̄oz̄
 M̄m̄oz̄oz̄: Cal̄m̄oz̄ S̄uz̄l̄m̄oz̄
 1596

Fig. 4 — Lettera del medico Ulsenius con incisione del Durer raffigurante un sifilittico.



volta a Venezia nel 1496 con i tipi di Aldo Manuzio il vecchio, tradotta dal Domenichi e stampata da Gabriele Giolito de Ferrari a Venezia nel 1549 sotto il titolo « *Il fatto d'arme del Taro fra i principi italiani et Carlo VIII re di Francia insieme con l'assedio di Novara* ». In questo suo libretto, in cui è descrittore accuratissimo ed esattissimo di tutti i fatti avvenuti, mai parla di sifilide, benchè descriva esattamente tutte le forme morbose che si svilupparono nell'esercito di Carlo ed in quello dei veneziani (I). Però egli ne parla in un altro suo libro magistrale, nel suo trattato anatomico pubblicato nel 1493, quindi prima della venuta e della ritirata dell'esercito di Carlo VIII.

In quest'opera egli dice molto estesamente della malattia e la descrive magistralmente. Sezionò anche cadaveri di luetici e ricorda: « Proprio mentre io im- prendeva a pubblicare la presente opera, irrompeva presso noi con terribile pre- sagio di stelle una malattia nuova o per lo meno ignota ai medici preceduti, che generata da contatto carnale è cagione di tanto guasto al corpo e di tanti atroci patimenti, massime nelle ore della notte A curarla vennero dall'Occidente alcuni empirici specialisti che giravano le città facendosi pagare a caro prezzo ». Forse per i paesi donde vennero gli empirici allude egli alla Francia ed alla Spagna. La chiama malattia caratteristica delle cortigiane « onde questa lue caratteristica delle prostitute infestò tutto il mondo ». Ne parla anche nel suo grande trattato di patologia e terapia medico-chirurgica (*Omnium a vertice ad calcem morborum signa, causae, indicationes et remediorum compositiones, utendique rationes gene- ratim*) e la chiama sempre « morbo gallico » e mai accenna ad un origine ame- ricana.

Due altri medici che sullo scorcio del secolo XV parlarono della lue senza ac- cennare a quest'origine sono, Pietro Pintor e Gaspare Torrella ambedue spagnuoli, il primo archiatra, l'altro anch'egli medico di Alessandro VI Borgia. Il Pintor parla della lue nei capitoli 4° e 9° della sua opera « *De praeservatione curatio- neque pestilentiae, etc.* », dedicato ad Alessandro VI e stampato in Roma il 20 feb- braio 1499. In essi si dice che il mal francese cominciò in Roma nel marzo 1493 e nell'agosto si rese assai manifesto e pericoloso. Pubblicò anche un altro trattato

(§) Do per sommi capi l'itinerario di Carlo VIII e le malattie di cui soffrì il suo esercito. L'esercito forte di 25,000 uomini e 5000 cavalli era composto di Francesi, Fiaminghi, Svizzeri, lanzì tedeschi ed Italiani. Seguiva una turba di cantinieri, guatteri ed un esercito di prostitute, la maggior parte francesi. I lanzì avevano il costume di portar seco la loro donna. Carlo giunge ad Asti l'11 settembre 1491, attraversa la Toscana, entra in Roma alle calende di gennaio 1495 ove abita il palazzo di S. Marco. Parte da Roma il 19 febbraio. Occupa Terracina e Carpeno, saccheggia la Campania, Fondi, Capua, Montefortino. Intanto carestia e fame erano sopravvenute nel campo francese. Tocca Aquila. Entra in Napoli, prende Gaeta e Nola. Furono saccheggiate la Puglia, la Calabria e l'Abruzzo. Formatasi la lega nel maggio 1495 Carlo, lasciata Napoli, va a Siena ove rimane per qualche giorno. Ritorna verso Roma ma non vi entra. Va a Pisa. Il duca d'Orleans che era a guardare Asti, avvisato da Carlo, occupa Novara il 10 giugno. Il 18 Carlo è con l'esercito a Pontremoli e l'occupa. Il 26 l'esercito dei Veneziani è al fiume Taro vicino a Fornovo e vi si ac- campa aspettando il resto dell'esercito della Lega. Il 28 arriva l'esercito francese. Il 6 di Luglio battaglia del Taro (Fornovo). Il 12 Carlo era già partito dal campo di battaglia inseguito dall'esercito della lega. Il 23 Carlo si avvicina a Tortona. Nell'agosto l'esercito della lega assedia Novara. Intanto Carlo aveva occupato Vercelli. Nel settembre fu fatta una tregua fra i due eserciti. Il 10 ottobre Carlo ritorna in Francia. Il Benedetti descrive le condizioni sanitarie degli eserciti. « Molto a tempo si partirono dalla terra di Opiaco crescendo le malattie le quali erano suscitate dal « puzzo dei corpi morti che giacevano nelle campagne nella furia del caldo ». Parla della mortalità fra i soldati di Carlo che si ritirava, ma non accenna a sifilide. Nell'agosto l'esercito della Lega « stanco per le intemperie notturne « di grande nebbia e di giorno dal gran sole e dalla stanchezza cominciò ad esser preso da forme di gravi malattie « molti per febbre e per flusso di corpo. Pochi italiani, i tedeschi dettero maggior contingente alla morte. Perchè « questa nazione non si astiene dal vino nel caldo della febbre. Di coloro che usavano l'ufficio del medico non ne morì « quasi nessuno ». Le malattie si propagarono perchè molti ebbero licenza di partire dal campo. Nell'agosto continuava il tifo, « molti v'erano in mal termine di febre et di flusso di corpo avendo mal da mangiare et bevendo acqua. Di « questi giorni s'ammalò il generale di flusso di corpo, essendo stanco per le vigilie e per la continua fatica e per « freddo preso di notte ». In Novara assediata la carestia e la fame aumentarono le malattie. « Quella fame aggiun- « gendovi il ber dell'acqua, le guardie continue, e l' continuo affanno havevano sparso di varie infirmità, per la qual « cosa erano piene le strade d'infermi mezzi vivi, i quali morivano di fame ».

« *De morbo foedo et occulto his temporibus affligenti* » (1), e ne parla anche nel suo *Aggregator*, edito nel 1497. Gaspare Torrella compose nel 1497 il suo « *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum* », dedicandolo a Cesare Borgia duca Valentino cardinale di S. Maria Nuova e suo patrono (2). In un altro trattato contro i dolori osteocopi egli, spagnuolo, ci parla dell'origine del male in questi termini: « Dum his diebus interloquendum fuerim ab Illmo principe et D.no meo Cesare de Borgia duce Valentino interrogatus; quoniam esset haec pestifera egritudo ab aliquibus nominata morbus Sancte Sementi; a gallis morbus neapolitanus seu grossa variola, ab Italis morbus gallicus, an doctores aliquid scripserunt et quamobrem in tanto temporis curriculo non fuit aliquid peculiare remedium compertum et approbatum . . . Incepit haec maligna egritudo Anno MCCCXCIII in Alvernia et sic per contagionem pervenit in Hispaniam; ad insulas in Italiam et finaliter serpendo tota Europa peragravit et si fas dicere est totum orbem ». Il lavoro del Torrella è anche interessantissimo perchè riporta cinque storie cliniche fatte molto accuratamente ed anche perchè propone la profilassi per la malattia. « *Vulgus — Potest a nobis hic morbus extirpari? — Medicus — potest cum auxilio tantum omnipotentis Dei ac gloriosissimae virginis Mariae matris suae — Vulgus — Dic modum — Medicus — Presidentes ut summus Pontifex; Imperator, Reges atque alii domini ordinent matronas inquisitores huius morbi; ut perquirant in primis publicas mulieres et si eas infectas invenerunt relegent eas ad locum a communitate seu a domino destinatum ibique curentur a medico seu chirurgico deputato et a salariato et hoc modo infallibiliter extirpabitur morbus iste non solum horrendus sed etiam contagiosus* ». Queste idee profilattiche del Torrella sulla malattia non erano nuove; giacchè l'idea del contagio proveniente da coito impuro sorse fin dal sec. XIII, consolidandosi nel XIV, ed affermandosi nel decimoquinto. In Francia fin dal sec. X si prescriveva alle meretrici di abitar luoghi separati e di portare un segno sull'abito che le distinguesse dalle altre donne, forse per riconoscerle e così preservarsi dal contagio. Vi è un decreto emanato in Inghilterra dal vescovo di Wincester nel 1163 che dice: « *Nessun custode potrà tenere nel lupanare donna che abbia la pericolosa malattia dell'ardore dei genitali* ». Uguali decreti furono emessi in Francia sotto Luigi VIII e IX. Il 10 agosto 1347 viene in Avignone disciplinata la vita delle meretrici da parte di Giovanna I, regina di Napoli e Provenza. Questo decreto venne da alcuni considerato come una falsificazione, ma De Renzi per molteplici ragioni respinge quest'asserzione, che egli considera come gratuita. Gli articoli uno e quattro di questo editto riguardano: il primo l'obbligo a tutte le donne meretrici di star chiuse nel lupanare e portare un contrassegno sull'abito, il quarto l'ordine a' medici di procedere alla visita sanitaria delle meretrici ed isolare le infette, in modo che non possano aver più commercio con uo-

(1) Vedi in Domenico Cotugno, *De sedibus variolarum*, cap. 9, Nap. 1769. E' curioso che il Pintor augura ad Alessandro VI di non prendere la malattia. « *Sperare fore ut eius libelli ope et consilio iste morbus occultus in sua sanctitate excelsa nullum nocumentum agere et imprimere possit* ». Egli adoperò per la prima volta il mercurio, che gli fu dato da un portoghese in Castel S. Angelo, per curare il card. Bartolomeo Martini maestro di casa e maestro di cappella del Papa.

(2) La prima edizione in 4° di 8 carte è stampata in Roma ed è rarissima: « *Impressum Romae per magistrum Petrum della Turre anno MCCCXCVII die XXII novembris* ». La seconda edizione anche essa stampata a Roma in 8° di pag. 46 senza data ma che si suppone edita nel 1510 comprende anche un altro opuscolo del Torrella intitolato « *Incipit tractatus de dolore in pudendagra evenire solito: editus a Gaspare Torrella Epo. Sancte Iuste natione Valentino a S. d. d. Alexandri VI Pontificis Maximi prelato domestico ac medico. Finit libellus comprehendens veram et completam curam pudendagrae editus a magistro Gaspare Torrella Episcopo Sancte Iuste natione Valentino qui fuit completus Romae prima die Martii MCCCCC. Impressus Romae die ultima octobris per Ioannem Besichen et Martinum de Amsterdam sedente Alexandro VI Pontifice Maximo* ». Un magnifico esemplare di questo rarissimo opuscolo è alla Lancisiana di Roma.

mini e diffondere il male. Uguali articoli furono posti nel sec. XIV nella maggior parte degli statuti delle città italiane. In ogni modo la dieta di Worms, che si aprì il 26 maggio 1495, si occupò di questa malattia, giudicandola come segno dell'ira di Dio. In conseguenza fu emesso un editto dove, parlando del morbo, questo è chiamato col nome di « malattia delle cattive pustole » (*bösen Blättern*) che corrispondeva alla traduzione latina « *malum francicum* ». L'imperatore Massimiliano il 7 agosto 1495 fa per Asburgo un editto contro i blasfematori in cui si ricordava questa malattia come gastigo di Dio per la bestemmia. Südhoff prova che questo editto è anteriore a qualunque ritorno dei soldati di Carlo VIII dalla spedizione in Italia; giacchè il ritorno non s'iniziò che dopo il 10 di ottobre di quell'anno. In conseguenza di questo editto cominciò una grande azione di difesa contro i portatori del nuovo male. Quest'azione viene a riallacciarsi alle vecchie norme profilattiche contro la lebbra; cioè tutti i luetici, salvo quelli che erano nati nella città in cui era preso il provvedimento, furono allontanati dall'abitato. Ed allora, continua Südhoff, da Besanzone a Norimberga, da Strasburgo a Magonza, fino a Vienna, in poche settimane, nei mesi che precedettero l'inverno 1496-97, le strade si videro rigurgitare di luetici il cui maggior numero era dato dalle meretrici, stufaioli, ruffiani e facchini di bordello. E così si ebbe la rapida diffusione nella Germania. Però il precitato autore non è dell'opinione che l'epidemia fosse molto violenta; giacchè le somme spese dai comuni in Germania per combattere la nuova malattia delle « *bösen Blättern* » sono di molto inferiori a quelle stanziare contro la peste.

Ed ora come fu introdotto il mercurio nella cura della malattia? Questo metallo fu già usato nell'alto medio evo. Pietre angolari degli studi alchimistici, dal principio del sec. XI fino alla fine del sec. XIII, furono il mercurio, l'antimonio e l'arsenico. I circoli alchimistici furono molto legati specie in Italia, e più tardi in Francia ed in Germania coi circoli chirurgici. Come in metallurgia scopo precipuo dei primi ricercatori fu quello di allontanare la scoria dal metallo, così pure in medicina nel medio-evo si cercò precipuamente d'allontanare dal corpo la materia impura della malattia. Si conobbe l'azione del mercurio (regulinico), al quale era stata tolta la sua violenza (attività) smorzandolo con saliva e grassi, per frizioni, di azione non solamente locale ma anche generale. Pratica di decenni e di secoli condusse a separare dalla grande armata delle affezioni cutanee croniche un certo gruppo, che era molto favorevolmente influenzato dal trattamento dei preparati mercuriali. Si venne così a conoscere con la pratica che l'effetto di questo era più sicuro e blando quando se ne evitava l'applicazione sulle parti affette dalle lesioni e si restringeva invece alle parti sane della palma delle mani, della pianta dei piedi, del cavo del poplite, dello sterno e delle parti laterali del torace. Queste cognizioni si possono provare fin dalla fine del sec. XII nella letteratura dei chirurghi italiani. Pian piano finirono col conoscere questa verità anche i medici fisici ed alla metà del sec. XIV per la prima volta incontriamo una serie d'affezioni croniche della pelle che possono esser guarite con frizioni mercuriali con effetto su tutto il sistema.

Si può conchiudere quindi che un ambiente culturale che adoperava frizioni contro una malattia costituzionale a manifestazioni epidermiche conoscesse la sifilide, dal momento che la cura mercuriale riusciva inutile contro la lebbra. Sembra che il processo di separazione tra la lebbra e quest'altra malattia costituzionale a manifestazioni cutanee cominciasse in Italia nel sec. XIII, mentre al passaggio dal XII al XIII secolo i medici si occuparono più della lebbra. Come è stato detto col passaggio della sede papale in Avignone questa verità, acquisita alla chirurgia

italica, passò in Francia. In appresso fu fatto un altro passo in avanti nel riconoscere che l'atto sessuale era il mezzo per la trasmissione dell'infezione. Ed anche nella Francia meridionale si rimase convinti che la sola « scabies grossa » si trasmetteva con l'atto sessuale, mentre prima ciò si riteneva vero anche per la lebbra. Questa verità però rimase ristretta all'ambiente delle prostitute, ruffiani e libertini ed ai loro consiglieri e curatori i chirurghi barbieri. Un protocollo d'un adunanza del tribunale di Digione nel 1463 ci fa sapere, come una meretrice arrivò a tenere lontano da sè un suo cliente, solamente col fargli sapere che era affetta dal « gros mal ».

L'opinione del prof. Südhoff che non vi fu una pandemia sifilitica di estrema violenza negli ultimi anni del secolo XV modificata sotto questo punto di vista che la diffusione della sifilide avvenne più rapidamente e con maggior violenza stante in grande movimento d'armate attraverso l'Europa, il ritorno in Francia dell'esercito di Carlo VIII, che aveva sofferto carestia e fame e dai capi ai gregari era dedito all'orgia ed alla debolezza (1). Il gran numero di prostitute, per la maggior parte infette, che seguiva l'esercito diffuse la malattia anche alla popolazione civile dei territori che attraversavano. La diminuita resistenza organica dei soldati, consecutiva alle fatiche ed agli stenti patiti, ed infine la peste marranica che infieriva in alcune parti d'Europa, in seguito alla cacciata dei mori dalla Spagna, e che nei guariti lasciava l'organismo di gran lunga meno resistente ad altre infezioni, in modo che queste attecchivano e vi si sviluppavano con maggior violenza, contribuirono al dilagare della pandemia.

Il concetto della provenienza della malattia dall'America sorse molto tardi e come abbiamo visto fu il medico spagnolo Ruiz Diaz de Isla per il primo a metterlo fuori nel 1510. Dopo venne il tedesco Leonardo Schmaus di Strasburgo che nella sua « *Lucubrationuncula* » riferisce l'origine americana della malattia sulla autorità dei capitani di porto di quell'età, asserzione che come abbiamo veduto non è degna di fede. Egli scrisse nel 1518 e loda le qualità curative del legno guaiaco, allora da poco importato dall'America, lanciando per il primo l'asserzione che dove la natura ha posto il male là ha messo anche il rimedio. Il legno di guaiaco venne subito in tanta reputazione che vi furono dei medici che nella cura della lue non adoperavano che il nuovo rimedio, tanto che Paracelso ebbe a chiamarli « medici di legno ». Ulrico de Hutten, uno dei promotori della riforma, contagiato in Italia di sifilide mentre era ingaggiato come lanzicheneco nelle truppe veneziane, che fu curato col guaiaco e che egli dice ne guarì, scrisse nel 1519 un trattato « *De guaiaci medicina et morbo gallico liber* ».

D'allora la fortuna del legno santo fu assicurata, come anche quella della teoria dell'origine americana della lue, che fu seguita dalla maggior parte dei venerologi del secolo XVI ed anche dal celebre Fracastoro, il quale però la cita nel suo poema senza far vedere di crederci molto.

*
*
*

Pochissime sono le notizie che noi abbiamo su *Giovanni Battista da Vercelli* specie nel primo periodo della sua vita. Nulla risulta nei 700 protocolli dei notari

(1) Alessandro Benedetti nel suo « Diario de Bello carolino - Venezia 15 9 carte 31 - narra che nel saccheggio della tenda di Carlo VIII dopo la battaglia di Fornovo fu ritrovato un carnet piacente di pertinenza del re. « In quella preda « vidi io un libro, nel quale erano dipinte varie immagini di meretrici sotto diverso habito, et età, ritratte al naturale; « secondo che la lasciava, et l'amore l'aveva tratto in ciascuna città: queste portava egli seco dipinte per ricordarsene « poi ».

che si trovano nell'Archivio di Stato di Vercelli (1). Si può arguire essere egli nato fra il 1463 ed il 1468 e che lasciasse la sua patria da giovane. L'Armand (2) lo chiama de' Vieri o de Viere, notizia che egli ha preso dal Bruzza (3). Dobbiamo credere non esatto questo nome e ritenerè piuttosto che egli si chiamasse *Giovanni Battista della Rovere da Vercelli*; giacchè in una sua lettera a Francesco Gonzaga marchese di Mantova, che si conserva all'archivio Gonzaga di questa città (4), egli si firma « *Io. Bapta. de Ruvere Verzellen. Doctor. Eques. d.* ». Io ritengo che il de Viere del Bruzza altro non sia che una lettura errata del *de Ruvere* o *de Ruere*. Certo il nostro usò questa firma negli ultimi anni della sua vita, come dice il Ferraioli (5). Resta però dubbio se della Rovere fosse veramente il suo cognome, o l'avesse assunto per concessione d'un personaggio di quell'illustre famiglia suo patrono, come facilmente accadeva specie nei famigliari dei personaggi più in vista dei grandi casati nel principio del Sec. XVI.

Si potrebbe pensare che gli fosse stato concesso da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, amico del cardinale Petrucci, in seguito forse a cure mediche ben riuscite.

La prima notizia che abbiamo di Maestro Battista da Vercelli risale all'anno 1497. Il 21 d'aprile di quell'anno fu eletto priore del collegio dei chirurghi di Venezia Andrea Cammera di Modena. In quel tempo essendosi molti chirurghi licenziati lagnati di altrettanti, che avendo privilegi imperiali esercitavano pur non essendosi licenziati a Venezia, il Collegio chirurgico stabilì che tutti i chirurghi che volevano esercitare dovessero essere licenziati dallo stesso collegio. In questa circostanza si licenziò il nostro, che sull'atto viene chiamato: *Magister Baptista de Vercellis miles cavadens*. Questa notizia inedita si ricava dagli Atti del Collegio dei Chirurghi di Venezia. *Bibliot. Marciana Mss. Ital. cl. VII, 2328 carta, 6 verso* (vedi tavola e docum. in appendice). Questo fatto d'essere stato licenziato dal collegio dei chirurghi ci convalida nella nostra ipotesi che il nostro si fosse già laureato in una università; giacchè a Venezia fin dal 1321, per legge, era proibito a qualunque medico e chirurgo di medicare, se prima non fosse stato esaminato ed addottorato in qualche studio generale. Forse egli venne a Venezia nel 1496 seguendo le truppe veneziane della lega contro Carlo VIII; giacchè le schiere veneziane avevano stazionato a Vercelli durante la campagna e dove egli potè forse avere conosciuto Alessandro Benedetti e da esso avere appreso le manualità per estrarre la pietra dalla vescica.

Nell'anno seguente e propriamente il 21 di aprile egli richiese ed ottenne dal Collegio chirurgico l'autorizzazione di operare cateratte e pietra in vescica. Questa notizia fu ricavata dal Chiarissimo prof. D. Giordano dagli atti del Collegio chirurgico e comunicata nel 1909 nella riunione di Venezia della *Società Italiana di Storia critica delle Scienze mediche e naturali* (6).

(1) Debbo questa notizia alla cortesia del sig. Conte Teodoro Arborio-Mella eruditissimo di cose Vercellesi al quale qui porgo vivi ringraziamenti.

(2) *Les medailleurs italiens* Vol II, pag. 123, Vol III pag. 204, Ediz. 2^a.

(3) P. Luigi Bruzza. *Notizie intorno alla patria ed ai primi studi del pittore Giov. Ant. Bazzi detto il Soddoma*, pag. 43 in *Miscell. di storia Italiana*. Torino Stamperia reale 1862.

(4) Vedi Luzzo Renier. *Contributo alla storia del mal francese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI* pag. 408 e segg. in « *Giornale storico della letteratura italiana* » anno 1885.

(5) A. Ferraioli. *La congiura dei cardinali contro Leone X*, pag. 200.

(6) La lettura però fatta dal Giordano non è esatta, avendo egli letto « *de Veccellis* ». Atti della Società italiana di Storia critica delle sc. med. e nat. Riunione di Venezia. Venezia 1909 pag. 139. Vedi anche documento in appendice. Il candidato che richiedeva la licenza era esaminato da una commissione composta dal priore e da consiglieri del Collegio e se la commissione rimaneva soddisfatta lo autorizzava all'esercizio, apponendo all'atto i sigilli dei SS. Cosma e Damiano.

In questi due documenti egli è chiamato la prima volta *miles* e la seconda *miles auratus*. Era quindi insignito dell'ordine dello speron d'oro, chiamandosi i cavalieri di quest'ordine cavalieri aurati. Vedremo in appresso come fu anche insignito dell'ordine di S. Marco.

Nel 1502, essendo egli a Venezia con suo fratello Filiberto anch'esso praticante chirurgo, operò e guarì dalla pietra un barone ungherese, il quale, entusiasta dell'esito della cura, lo raccomandò alla Signoria che lo nominò cavaliere di S. Marco (1). Era allora egli in ottima posizione finanziaria avendo, come risulta da documenti, quattro famigli.

Nel gennaio 1509 fu incolpato insieme a suo fratello Filiberto, di omicidio colposo perchè nel giugno dell'anno antecedente questi aveva mandato un suo

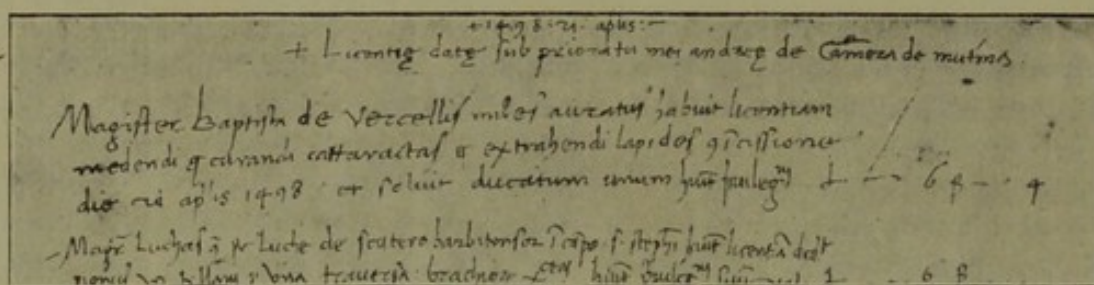


Fig. 5 — Patente speciale rilasciata a G. B. da Vercelli per operare la pietra e la cataratta.

servo a medicare un tal Nicolò di Iadra operato di pietra e che già procedeva nella via della guarigione. L'assistente trattò talmente male la lesione che il povero Nicolò ne morì.

Inoltre nel novembre 1508 in Cervia avendo ucciso in rissa il chirurgo Girolamo da Verona, fu imputato nel gennaio 1509 di omicidio premeditato. Processato dalla Quarantia, malgrado la replicata tortura, sostenne sempre che, pur essendo autore dell'omicidio, questo era avvenuto in rissa e senza alcuna premeditazione. Fu con tutto ciò condannato a due anni di « *prison forte* » e bandito in perpetuo dal ducato, pena il carcere a vita in caso d'inosservanza (2). Però, per una rivelazione fatta alla Quarantia a causa d'un fatto avvenuto nel carcere, gli fu condonata una parte della pena, avendo fatto soli sette mesi di carcere. Essendosi però mantenuto il bando dovette esulare dal territorio della repubblica (3).

Lo troviamo in Siena negli ultimi mesi della vita di Pandolfo Petrucci cioè prima del Maggio 1512, ove a poco a poco finì col divenire amico di famiglia (4), continuando però la sua professione di chirurgo massimamente operando la pietra della vescica (5). Laureatosi nei tempi della grande pandemia sifilitica (1493-1500) egli capì subito come curare il nuovo morbo avrebbe potuto essere per lui un grande cespite di guadagno e difatti si occupò con amore a studiarlo ed a curarlo. Ben presto la sua fama si sparse tanto, che da ogni parte d'Italia fu chiamato a

(1) « e andò fuori con le trombe ». Vedi Sanuto. I diari, Vol. IV coll. 572, 576. Vedi doc. in appendice.

(2) Sentenza del 23 gennaio 1509 pubblicata il 1° febbraio. (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comune, Raspe, reg. 21 c. 42) pubblicata in parte dai Ferraioli l. c. Vedi documento in appendice. Il 1° febbraio fu anche pubblicata la condanna per omicidio colposo del fratello di Battista, Filiberto da Vercelli, cavadenti, e con questo forse equivocò il Sanuto (VII 729) dicendo a proposito del nostro che « medicava et in bancho montava ». Vedi documento in appendice.

(3) Vedi documento in appendice.

(4) Ferraioli, l. c. pag. 294. Deposizione di Scipione Petrucci cugino del Cardinale Alfonso. Vedi documento in appendice.

(5) Il Bruzza l. c. pag. 42, suppose che Battista da Vercelli e Giov. Ant. Bazzi (il Soddoma) si conoscessero ed, accogliendo la supposizione del P. Della Valle, crede che la dimora del nostro in Siena abbia potuto indurre il Bazzi a trasferirvisi.

1585. 14. 07 die 26 Decembris.

Dns Magister Andree camera de mutina fuit electus per. Collat. de Veron. d. homo. a. m. s. m. d. c. m. i. m. o.

Sub hoc potentu rursus magis no nulli de colle coram mag. d. professori. q. i. colle erit no nuda iurisdictione
privilegio impud. p. res monitum statim / Audito deo p. ore. seip. i. tradidit. q. i. s. g. l. i. m. i. s. s. i. m. d. m. p.
ip. t. magis. p. r. o. u. s. s. t. e. r. e. s. t. r. i. m. i. n. a. n. t. e. s. s. i. m. i. t. s. c. r. i. p. t. i. s. q. d. e. i. u. s. p. o. r. d. e. r. e. u. i. d. e. r. e. p. a. l. l. e. g. i. a. p. o. n. d. e. r. e. m. e. l. o. g. i. a.
t. o. r. u. m. / e. t. d. i. g. n. e. s. t. e. n. e. r. e. t. i. n. d. i. g. n. e. s. e. p. e. l. l. e. n. t. d. C. o. l. l. e. 26^o f. u. i. t. d. i. e. 26^o J. a. n. u. a. r. i. 1478 a. n. s. t. i. t. u. t. e.

Item sup. his g. r. u. r. s. i. s. ad m. i. s. t. r. a. t. i. a. m. a. l. i. q. u. o. r. u. m. e. t. n. e. s. t. i. s. c. o. m. p. u. t. p. o. r. p. o. s. i. t. o. r. u. m. q. s. u. s. g. l. i. m. i. s. s. i. m. d. m. p. r. e. s. t. a. t. a.
i. n. t. e. C. o. l. l. e. e. r. a. n. t. p. t. e. r. d. o. c. t. r. i. n. a. t. i. p. i. n. t. o. i. m. p. u. d. i. c. q. n. o. p. o. s. s. u. n. t. e. s. s. e. n. o. n. i. s. i. e. s. a. m. n. a. v. e. n. t. e. n. o. s. t. r. i. p. o. s. s. i. m.
f. o. r. m. a. s. t. a. t. u. m. n. o. r. i. / e. t. d. i. s. p. u. t. a. t. a. s. e. p. i. u. s. c. a. u. s. e. p. i. o. r. i. u. m. m. e. A. n. d. r. e. a. m. a. b. i. p. s. a. d. u. c. a. t. o. l. e. q. i. p. i. h. o. n. o. r. e.
a. d. u. c. o. n. t. i. a. m. / t. o. n. d. e. m. u. i. d. e. n. t. i. s. p. o. r. i. n. o. n. i. s. i. s. s. o. s. t. e. r. e. n. t. i. n. o. n. q. u. a. n. t. u. m. e. t. a. n. q. u. i. d.

Licentia s. p. portu.

A. Brigata de Verceilis miles. Casadens.

Luchas luche et scutero i capo s. scipio.

Cesar de mutina. Casadens.

Lehus barbaton ser i capo s. marguie.

Angelus d. m. luche et rigisio erugio.

A. raduluf et flavaria veditor p. o. r. s. f.

lohes muth fronicus. erugio.

Saluator de v. mo barbitensur.

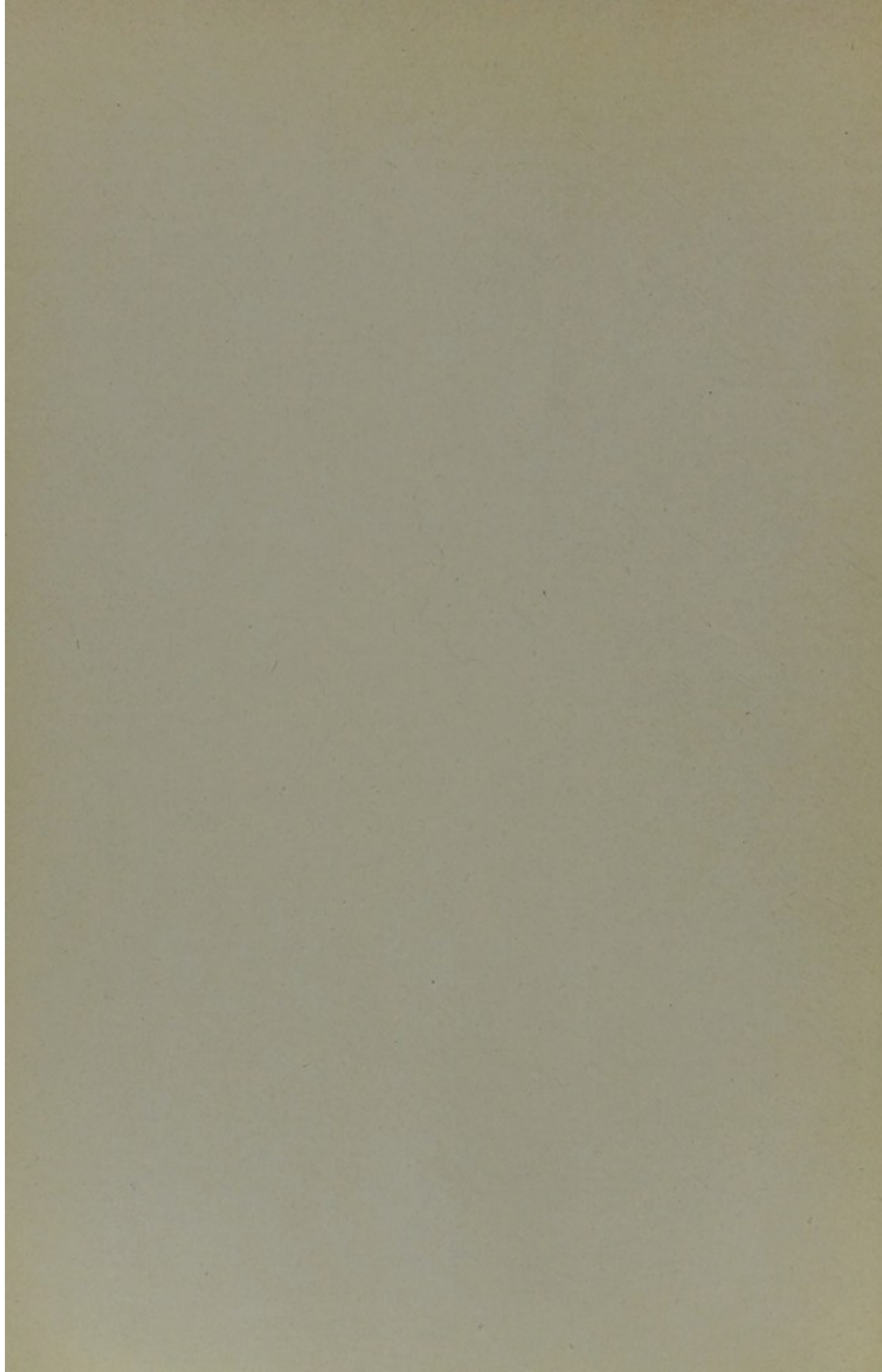
Dns m. s. m. i. s. t. r. a. t. u. s. d. e. V. e. r. o. n. a. f. u. i. t. a. c. c. e. p. t. i. u. s. i. n. C. o. l. l. e. g. i. o. n. o. s. t. r. a. 12^o m. d. c. m. i. n. i. a. n. d. r. e. o. p. r. i. v. i. l. e. g. i. i. s. s. i. s. s. e. u. e.

e. t. s. o. l. u. e. r. e. p. r. o. m. i. s. s. i. t. a. d. a. s. s. u. m. m. u. n. i. t. a. t. i. s. f. u. t. u. r. d. i. e. s. 26^o

12 12 12 12 12 12 12 12 12 12

crep. d. m. i. s. p. a. d.
d. d. m. i. s. p. a. d.
d. d. m. i. s. p. a. d.

Fig. 6 — Atto d'immatricolazione d' Gio. Battista da Vercelli nel Collegio dei Chirurghi di Venezia



curare altissimi personaggi. Nell'agosto 1513 era in Napoli presso il marchese della Padula per curare di pietra « *certi amici suoi* ». Nel ripassare per Roma nell'autunno per operare di « *ernia accesa* » un paggio del Cardinale Ippolito d'Este (1), prestò le sue cure e con buon esito al fratello di Leone X, il Magnifico Giuliano de' Medici, che era malato di lue, ed avendo il nostro sempre nell'animo di ritornare nel Veneto per suoi affari, lo supplicò di interporre presso la Repubblica veneta i suoi buoni uffici, affinché gli fosse tolta la proibizione a vita di rientrare nel ducato. Il magnifico Giuliano ed il Papa stesso pregarono sulla fine del 1513 la Signoria veneta affinché per il bando perpetuo gli fosse concesso un salvacondotto. Il Doge Leonardo Loredano accordò subito la grazia con deliberazione del Consiglio dei Dieci del 19 dicembre 1513 (2), ed il 21 dello stesso mese fu inviata a Roma la lettera patente dogale.

La concessione del salvacondotto fatta dal doge Loredano per favorire Leone X fece iusuperbire Giovanni Battista e non si comprende, dice il Ferraioli, come questi non si stabilisse in Roma dopo la sua gita a Venezia. Ritornò invece presso i Petrucci in Siena; dove, continuando nell'arte sua, la sua reputazione crebbe a tal punto che il 20 Luglio 1515 gli venne concessa la cittadinanza e la esenzione da ogni imposta. (3)

Alla cacciata di Borghese Petrucci da Siena nel marzo del 1516 venne a Roma presso il cardinal Alfonso, sia per fedeltà alla famiglia di questi, sia perchè invisito al successore di Borghese Raffaele Petrucci castellano di Castel S. Angelo e fautore dei Medici. In Roma il nostro abitava in una casa « *retro banchos* » non meglio identificata. (4)

Inorgoglito per questo suo primo successo ottenuto per intercessione di Giuliano de' Medici, accarezzò l'idea di divenire chirurgo del papa. Leone X era infatti fin da giovane sofferente per una fistola all'ano (5) e Battista ne curava come

(1) Vedi documento in appendice e la riproduzione grafica della lettera.

(2) Venezia Arch. di Stato. Consiglio dei Dieci. Mista, vol. 32, n. 202. Vedi docum. in appendice. La lettera che motivò questa deliberazione e che riportava le preghiere di Giuliano de' Medici è di Pietro Lando allora ambasciatore veneto a Roma, è riportata dal Ferraioli l. c. pag. 203 nota 1. Vedi docum. in appendice, come pure vedi fra i documenti da patente dogale rilasciata a Vercelli da Leonardo Loredano.

(3) Il diploma fu pubblicato dal Bruzza (Miscell. di St. Ital.) ed. cit. pag. 43, comunicatogli da Gustavo Milanese che errò nella lettura del nome leggendo de Viere invece che de Ruere. Vedi docum. in appendice, come anche vedi ivi la deliberazione consiliare con la quale si esonera dal pagare le gabelle.

(4) Deposizione di Antonio de Nini del 30 apr. 1517 Ferraioli l. c. pag. 232. Vedi docum. in appendice. Il Card. Petrucci abitava in Roma nel quartiere Parione e propriamente nella moderna via dell'Anima, il palazzo di Sisto Melini, che era stato la residenza del card. spagnolo Carvajal e lo abitò fino a quando fu strangolato in Castel S. Angelo il 4 luglio 1517. Vedi Rodochanachi E. Rome au temps de Jules II et de Leon X, pag. 18. Il luogo era designato col nome « *ad puteum album* » come si rileva dalla seguente nota inedita. « *Die III Augusti 1517. Carretterius et fachini qui portaverunt bona olim Card. Senensis reperta ad puteum album ad domum d. gubernatoris Julios duos* ». Archivio di Stato di Roma. Pecunie et Condennationes Camerae Apostolicae, Introiti ed exiti del 1517.

(5) Leone X fin dal conclave della morte di Giulio II fu operato dal chirurgo Giacomo da Brescia per un ascesso perianale, che poi non guarito bene lasciò la consecutiva fistola. « *cum omnibus instrumentis ad scindendum apostema amplius non exivit* ». Del Gaizo, M. « *Dell'azione dei papi sul progresso dell'anatomia e della chirurgia fino al 500* », pag. 16. Riguardo alla natura di questa fistola vi è chi l'ha senza fondamento alcuno pensata di natura sifilitica e fra questi Ernesto Haeckel. « *I problemi dell'universo* », trad. di A. Herlitzka con aggiunte di E. Morselli — Torino Un. Tip. Edit. 1904, pag. 435. Giovo lascia indecisa la verità dell'accusa contro la moralità di Leone X e rileva: come i misteri della vita privata dei principi sfuggano al controllo. Guicciardini solleva le più ampie accuse generiche contro di lui senza però far nome di alcun testimone. Questo passo è nella vita di Clemente VII lib. XVI Capo 6. Il Ferraioli trovò in un dispaccio estense un'insinuazione però non probativa. Math. Herculaneus (Vedi Fabroni, pag. 296) ne encomia la castità, Roscoe Henke; Vita di Leone X III pag. 510 e Reumont; III p. 2, pag. 125 rigettano le accuse che dicono non aver alcun fondamento. Il Pastor; Storia dei Papi trad. Bonetti vol. IV pag. 211 dice: « *per ciò che spetta la sua condotta morale si osservi che sotto questo rispetto da cardinale egli aveva goduto una fama del tutto irreprensibile, non sussiste una prova che da papa abbia vissuto diversamente* ». Vittorio Cian in una recensione a questa opera (vedi Giornali della letter. ital. vol. XLVIII pag. 49) dice: « *Su questo punto degli influssi atavici che appaiono nel figlio del magnifico, anche per ciò che ne riguarda l'individualità fisica e psichica, avrei insistito più che il P. non*

si può vedere in una lettera di Bartolomeo Spagnuoli (1). Nel 1516 adunque, colta l'occasione che il Pontefice aveva momentaneamente allontanato da sè il suo chirurgo Iacopo da Brescia, egli fece pratiche e sollecitò per poter ottenere l'ambita carica, aiutato in ciò dal Serapica, da Giulio De Bianchi cubiculario del papa e da Luigi de Rossi che fu poi cardinale (2). Ma Leone, reso diffidente forse dalla grande amicizia che legava il Vercelli ai Petrucci suoi avversari politici, non volle ascoltare le reiterate sollecitazioni a favore del nostro e richiamò Iacopo da Brescia. Così svaniva il suo bel sogno di divenire chirurgo del papa.

Dopo qualche tempo passò a Firenze dove si ammogliò ed ebbe figli (3). Il 20 maggio 1517 dopo esser stato tenuto per alcuni giorni sotto stretta sorveglianza fu fatto arrestare, per ordini venuti da Roma, da Goro Gheri, che il nostro stava curando per sifilide, sotto l'imputazione di complicità nel processo del Card. Petrucci per tentato veneficio contro Leone X (4). Inviato al Vettori a Livorno fu da questi spedito a Roma, dove fu rinchiuso nelle carceri del Campidoglio. Istruito il processo egli fu escusso dal procuratore fiscale Mario de Perusco alla presenza del can. senese Domenico Coleta, vice castellano di Castel S. Angelo e del conte Gian Giacomo Gamberani, uditore e governatore di Roma. Sfortunatamente il fascicolo che riguarda il suo interrogatorio nel « Processus contra familiares Card.^{is} Petrucci », come già è stato detto è perduto. Rimangono però i fascicoli riguardanti gl'interrogatori di Marcantonio de Nini, maestro di casa del Cardinale, di Scipione Petrucci cugino e familiare dello stesso e di Pochintesta dei Pochintesti, Capitano della guardia di Siena ed amico del Cardinal Alfonso. Esistono poi, benchè più incompleti, fascicoli riguardanti altri familiari imputati; quali quello di Nicolò da Romena, palafraniere del Papa, a cui sono aggiunte le deposizioni di Giuliano Bertoli o de Bertolo da Perugia, familiare di Giov. Andrea Caffarelli, di Bernardo da Romena, fratello dell'imputato e del famoso Serapica, cameriere papale, quello di Lorenzo Suares, spagnuolo e l'altro di Bernardino da Perugia, ambedue familiari del Card. di Siena. Dalle deposizioni di costoro, fatte però sotto replicata tortura, i giudici credettero poter sentenziare; che nella congiura dei cardinali per la soppressione di Leone X a mezzo di veneficio, Giovan Battista da Vercelli, qualora fosse stato nominato chirurgo del papa, sarebbe stato colui che lo avrebbe ucciso avvelenandolo nel curargli la fistola. Fu quindi condannato come è stato detto all'impiccagione e dopo di questa ad essere squartato.

Io credo si possa asserire, senza tema di essere smentiti, avere avuto il nostro una soda cultura scientifica ed una sufficiente letteraria

abbia fatto, notando fra l'altro che il Papa mediceo, natura fiacca e non sana, tormentata la breve esistenza da una fistola, nacque di madre uccisa giovanissima dalla tisi e di padre che, morto nel fior dell'età, fu a sua volta degno figlio di quel Piero che dagli storici è soprannominato il gottoso ».

Io per me ritengo la fistola di Leone X non avente nessuna natura specifica, ma solamente consecutiva ad un ascesso perianale in un uricemico polisarcico. E forse questo fu il pensiero che agitò la mente del Pontefice quando non accettò i servizi di Battista da Vercelli; che si potesse supporre cioè una natura specifica del suo male; qualora avesse accettato il nostro come suo chirurgo particolare.

(1) Vedi documento in appendice.

(2) F. rraoli, l. c. pag. 204. Vedi docum. in appendice.

(3) Vedi Bart. Masi, *Ricordanze*, Firenze 1906, pag. 226. E' anche ricordato nel processo nell'interrogatorio di M. Ant. De Nisi del 28 aprile 1517. Vedi documento in appendice.

(4) « Vercellium qui tum erat Florentiae specie curandi Gallici morbi, quo Gorius Reipublicae negotii praefectus laborabat » Vedi *Giovio: De Vita Leonis X: Florentiae 1551*. Torrentini.

La cattura del Vercelli si rileva da un carteggio esistente nel minutario del Gheri (R. Arch. di Stato di Firenze) carteggio edito da A. Corsini: *Malattia e morte di Lorenzo de Medici duca d'Urbino*. Firenze 1913 Istit. micrografico ital. pag. 35-36. Le lettere sono a Bernardo Fiammingo e a Lorenzo de Medici duca di Urbino. Vedi docum. in appendice. La notizia fu anche data dal Gheri a Francesco Guicciardini con lettera del 21 maggio 1517 (Regio arch. di Stato di Firenze, Stroziana 113 c. 66). Vedi docum. in appendice.

Lo Joanninensis (1) lo chiama « Phisicus sane quoque perspicuus ». Il Giovio invece, benchè non ne possa negare la valentia, pure lo dichiara periodeuta, forse equivocando col fratello Filiberto. « Vercellium circumforaneum chirurgum, admirandis quibusdam experimentis clarum Vercellius homo erat impurus, crudelis, fallacissimusque veterator, sed qui ingenio expedito et singulari digitorum argutia supra caeteros eius artis excelleret » (2). Ma dobbiamo ricordarci che Giovio fu adulatore sfrenato della famiglia Medicea e quindi dovea porre certamente sotto cattivo punto di vista uno che secondo lui aveva preso parte ad una congiura contro uno di questa. Scipione Petrucci nella sua deposizione nel processo (3) dice che « eum cognovit pro homine magistro et apto ad evellendum lapides hominibus ».

Il Ferraioli (4), che del resto mai si è occupato di ricerche storico-mediche, non ritiene il Battista uomo molto istruito. Invece egli oltre essere chirurgo dovette essersi laureato anche in medicina, altrimenti non avrebbe potuto ricettare e dar medicamenti per via orale, i collegi medici in generale vietavano ai chirurghi di dare qualunque medicamento per via interna, la ricetta essendo di competenza del solo medico.

Non sappiamo ove egli abbia conseguito la sua laurea. Come piemontese avrebbe potuto aver studiato a Torino, ma dai registri degli addottorati in quello studio nel sec. XV nulla risulta. Quindi la grande università prossimiora alla sua città natale essendo Padova; si può molto fondatamente supporre aver egli colà ricevuto il suo *pabulum* scientifico, supposizione avvalorata anche dall'aver egli sempre adoperato il dialetto veneto, come risulta da alcune sue frasi riportate dagli altri imputati nel processo. La nostra supposizione però non può venir documentata, le matricole della facoltà degli Artisti dell'archivio universitario di Padova cominciando dal sec. XVI. Dal medaglione onorario che possediamo di Battista da Vercelli, e che si può credere dedicato a lui nel 1513, risultando egli uomo fra i quarantacinque ed i cinquanta anni (ed i medici di quel tempo addottorandosi fra i 20 ed i 25 anni) egli avrebbe conseguito il suo diploma fra il 1488 ed il 1493. In chirurgia egli si era specializzato nell'operare le ernie e le fistole e nell'estrarre la pietra dalla vescica (5).

I metodi che egli avrà usati nell'operare saranno stati quelli commendati da Guy de Chauliac nella sua chirurgia e nella *Practica* dell'Arcolano (6) che era adottata come testo nelle scuole del tempo.

Nella sua venuta in Roma nel 1513 dovette certamente aver conosciuto Mariano Santo e quindi poter aver modificato, secondo il dettato del grande maestro, il suo metodo d'operazione della pietra. E con Mariano Santo potrà anche avervi conosciuto Giovanni de Vigo (7), Giovanni de Romanis e Giovanni Antra-

(1) Stephanus Joanninensis - Medicea Monarchia Pentatheucus, Ancona 1525, fol. 105 verso.

(2) Paulo Giovio Vita Leonis X: lib. IV, Firenze 1548.

(3) Vedi documento in appendice.

(4) Loc. cit. pag. 102.

(5) Lettera di G. Battista da Vercelli al Card. Ippolito d'Este, dello stesso a Bartolomeo Spagnuoli ed interrogatorio di Scipione Petrucci del 2 giugno 1517, nonché la licenza del collegio dei Chirurghi di Venezia. Vedi documenti in appendice.

(6) Vedi Capparoni Pietro: Un consulto inedito di Giovanni Arcolani chirurgo del Sec. XV. Riv. di st. crit. delle sc. mediche e naturali, anno IX (1918) N. 5-6.

(7) Certamente avrà conosciuto Giannettino de Vigo quando era in Roma, giacchè questi fu il medico del Cardinale Bandinelli Sauli (che cospirò con il Petrucci contro la vita di Leone X) ed a lui dedicò la prima parte della sua « Chirurgia ». Il De Vigo con una lettera da Tivoli in data 14 Agosto 1517 dedica la seconda parte della chirurgia all'Antracino. E qui piacemi riportare la dedica al Card. Sauli tolta dall'edizione di Lione del 1521 per far vedere quanto dovevano essere adulatori e cortigiani perfetti i medici che allora curavano gli alti personaggi per poter vivere tranquilli in quel mondo d'inframmettenze e d'intrighi. Ciò serve anche a provare il perchè il Vercelli richiesto dal

cino da Macerata. In quell'anno dovette anche certamente chiedere ed ottenere la patente per esercitare dal protomedico Sebastiano Veterano (1). Dai documenti che si conservano e dalle sue lettere mai risulta che egli si sia dato a trattare affezioni oculari, benchè nel 1498 in Venezia avesse avuto licenza di curarle. Però dove eccelse fu nella cura della sifilide, malattia che si presentò in forma violentissima durante la grande pandemia europea dell'ultima decade del sec. XV e nel principio del sec. XVI.

La medicina aulica del tempo non curava la lue con i mercuriali.

L'aver egli ottenuto moltissime guarigioni ed essendo stato chiamato a curare potentati, anche quando le cure di molti altri medici erano fallite, ed avendoli guariti, ci fa dedurre aver egli adoperato l'« argento vivo » od alcuni suoi preparati, prendendo il metodo dai bassi chirurghi e dai stufaioli che già adoperavano questo farmaco in alcune forme di scabbia, specie in una che essi dicevano guarire solamente con questa terapia. Era coadiuvato in queste sue cure dal fratello Filiberto, che inviava presso i suoi clienti quando egli non vi si poteva recare di persona (2).

Quali fossero i suoi metodi nella cura della sifilide noi nol sappiamo, di lui non conoscendosi alcun lavoro stampato nè ricettari manoscritti.

Ma da una lettera che parla di lui (3) risulta che egli adoperava una pozione per via interna e localmente sopra le forme gommose empiastri (forse mercuriali) ed un rottorio (4); anzi in alcune persone che non volevano sentir parlar di frizioni adoperava esclusivamente la cura interna.

Il Borromei, inviato a Firenze del duca di Mantova, era riuscito ad avere la ricetta della pozione per trasmetterla al suo signore ma di questa carta non se ne

Petrucchi di esser la parte attiva della congiura non abbia mai potuto apertamente negare questa partecipazione, ma abbia sempre adoperato mezzi termini, che mentre non irritavano il cardinale con un'assoluta ripulsa, pure mai possono indurre in noi la certezza che egli lo avrebbe obbedito nel premeditato veneficio. Ecco la dedica nel De Vigo.

« Joannes De Vigo Genuensis Reverendissimo Domino domino SS. R. E. Tituli Sancte Sabine presbytero car. de Saulis felicitatem.

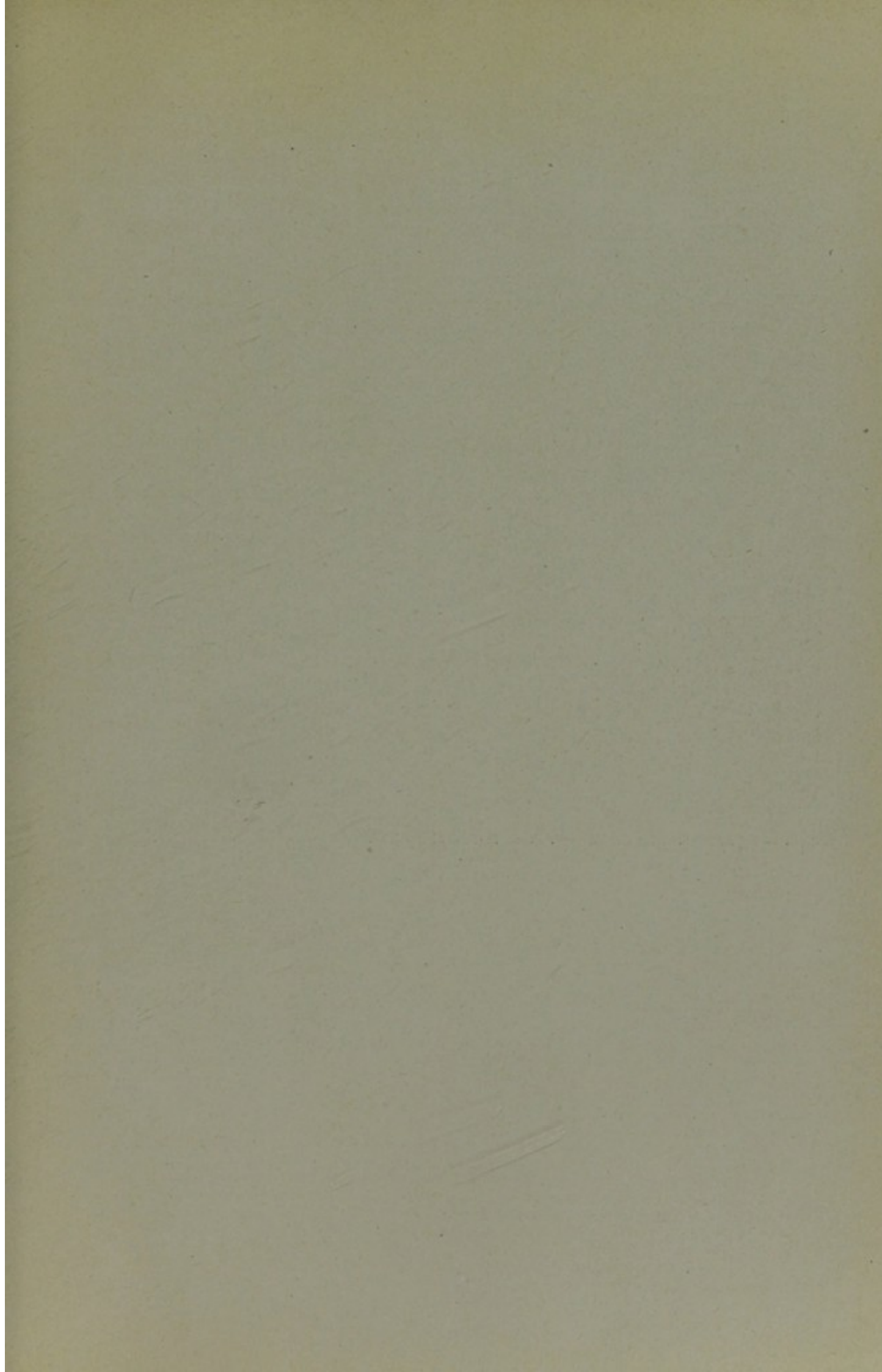
In quantum tibi debeam Reverendissime domine in medium afferre vellem, mihi quidem priscorum oratorum eloquentia esset necessaria; tanta est etenim magnitudo tuorum erga me beneficiorum quae nulla unquam eorum memoriam delebit oblivio. Quamobrem mihi iam dudum cogitanti quidnam a me e vestigio succurrat equissimum ac consentaneum esse ut opus quod de arte chirurgica ex antiquorum et modernorum monumentis, una cum nostra experientia diuturna nuperime edidi tuo nomine dicarem. Suscipiat igitur Dignitas tua munus tui clientis eo animo, eaque hilari fronte et ea que denique a me illi traditur charitate; nostrorumque hoc munusculum complectatur et foret, ne opus sine patrocinio relinquatur. Nam quemadmodum auctoris operis illam semper beneficam, proficuumque fuisse constat, ita etiam operis ipsius in posterum acerrimam faultricem fore non dubito; cum ad opus tuendum nonnullis de causis aptiorem et promptiorem te uno neminem esse cognoscam, tum propter continuam familiaritatem in qua semper tecum a teneris annis domesticisque tuis versatus sum, tum quare domus Saulea et medicorum et bonorum virorum semper amatrix fuit. Idcirco cum huius inclytæ domus Dignitas tua Reverendissima merito et splendor et decus ac etiam conterraneorum omnium refugium existat, non dubitavi sub protectione alarum tuarum his temporibus de professione iam dicta pro communi hominum utilitate ad scribendum animum intendere. Sed hec hactenus; tametsi multe in me beneficia abste collocata connumerare hic possem, que cum omnibus sint manifesta gratia brevitate omittam. Reliquam est, ut Dignitas tua persuadeat se sibi de me tantum posse polliceri, quantum cognoverit a me posse prestandi. Valeat demum illa quam deus diutius ad vota conservent.

(1) Confronta: M del Gaizo, « Mariano Santo di Berletta e la chirurgia italiana nella prima metà del 500 » Atti della R. Accademia Medico-Chirurgica di Napoli. Anno XLVII, Nuova Serie, N. 4 pag. 7 e Bertolotti A. « La medicina chirurgia e farmacia in Roma nel Sec. XVI in « Il Buonarroti », Serie 3^a, vol. 2^o, pag. 193.

(2) Lettera di G. Battista da Vercelli a Francesco Gonzaga duca di Mantova del 2 Agosto 1513. Vedi documento in appendice

(3) Lettera di Giovanni Borromei al Duca di Mantova. Vedi documento in appendice.

(4) Non sappiamo proprio la composizione del suo rottorio ma probabilmente sarà stato o quello di Vigo che compose la sua « Præctica chirurgica », fra il 1512 ed il 1513 o lievemente modificato. Ecco la composizione di quello del chirurgo genovese: « Recipe lixivii quod primum manat a colatoris quae dicitur mater ciatum unum aut quantitatem quam facere concupiscitis quod ponatur in cac'ola enea fervendum cum associabitur 3 vitrioli romani qui similiter tantum bulliant donec quidquid lixivii esset fervendi desiccetur et spuma que remanserit cum sedimine colligite quae cum operari volueritis utemini ».



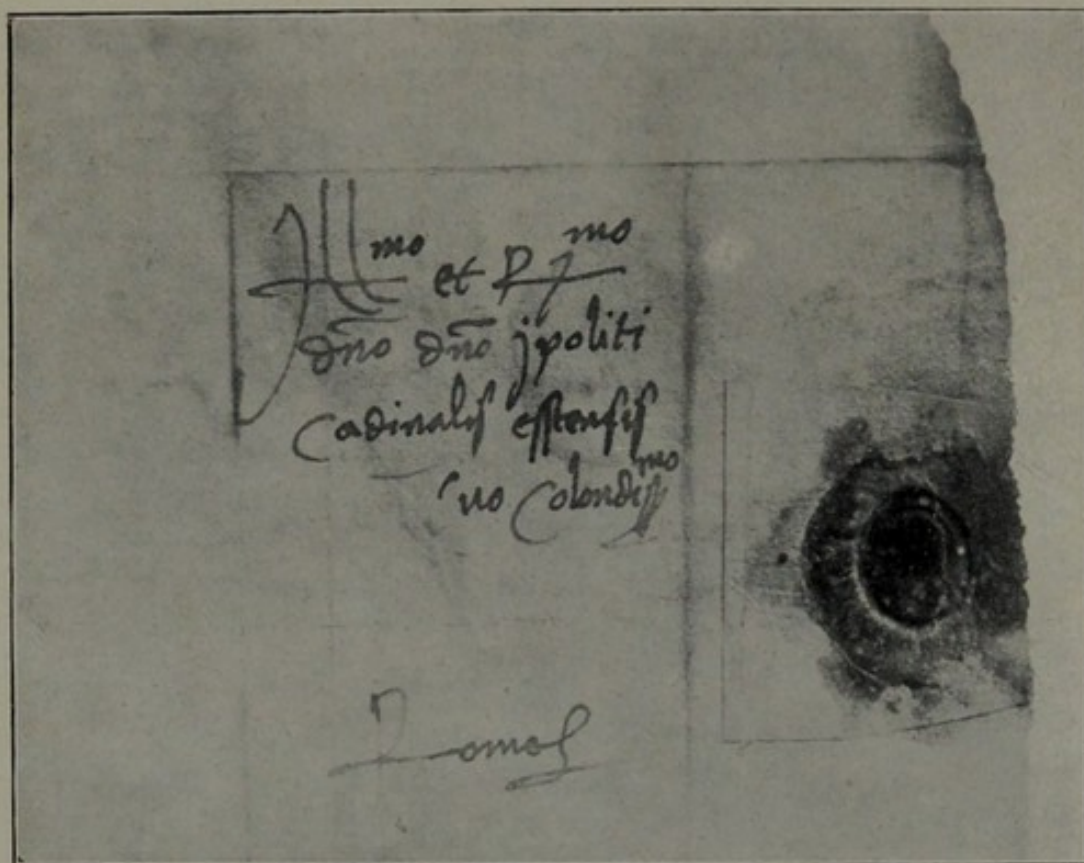


Fig. 7a — Soprascritta della lettera di G. B. da Vercelli al Card. d'Este ed impronta del suo sigillo.

1513
15. April da Vercelli M^{ro} Batista
et P^{mo} monsignor mio mille volte b^{ene} si
s^{ia} alla quale aduso como el s. marchese della padua
me r^{ap}ato & mi restasse qua a napoli p^{er} vinti di p^{er} fare
Certo cura di male di la pietra ad certi amici s^{on}o cose
p^{er}to suo s. donde & mi no liopotevo dire di no: se & p^{er}
v^{er}a s. me p^{er}donj & spero presto expedire et subito vero
& guariremo quello p^{er}gi di v^{er}a s. p^{er} & el suo male
no importa affare uno mese piu o meno p^{er} quella sia
ogni ac^{to} come era quella di v^{er}o bichino ditroly s^{on}da
venuta mia leguavero da homo da bene i bronto di s^{on}da
ferro el ala bona gracia di v^{er}o s. p^{er} v^{er}o
v^{er}o maricondo a di 25 agosto 1513 i napoli

per fidelissimo scitor di
v^{er}o s. p^{er} Batista
di Scully


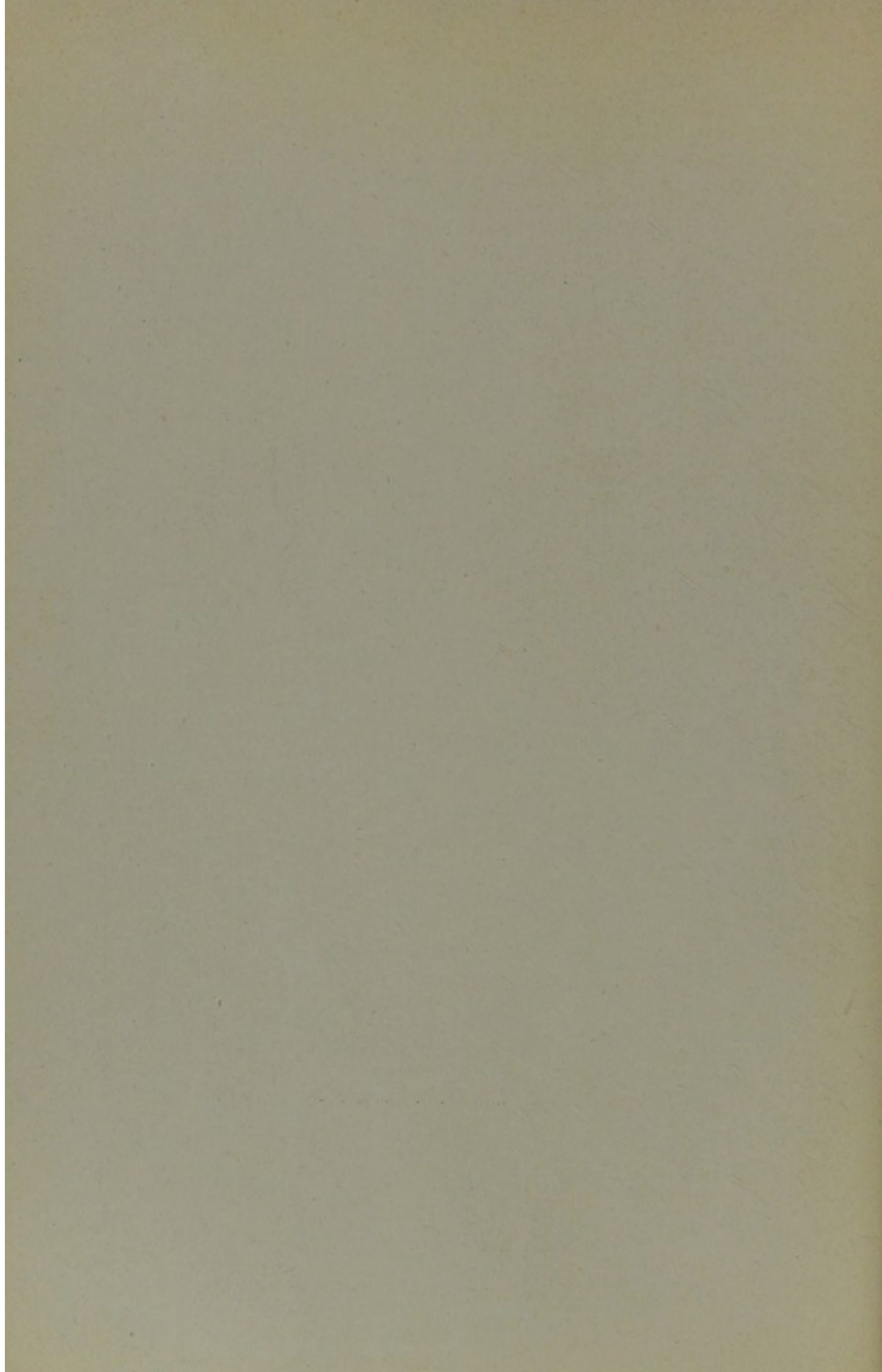


Fig. 7b — Lettera di Gio. Battista da Vercelli al Card. Ippolito I d'Este.



ha traccia nell'Archivio di Stato di Mantova. A questi differenti modi di trattamento egli unisce l'esercizio corporeo come voleva la scienza d'allora. « Dichono « questi che sono stati sanati da lui che sforza li malati a fare esercizio assai e « che da questo trovano grande utilità per la sanità » (1). Inoltre le sue cure erano subordinate alla diversa costituzione del paziente. Ed egli stesso scrive in una sua lettera: « quandunque il medico experto voglia considerare più cose prima l'arte, poi la natura del paziente et la complexione, di poi la natura del male « e il clima del loco, massime essendo l'arte nostra longa e la vita breve ». Ed il Borromei nella sua lettera d'informazioni sul nostro al duca di Mantova: « egli cambia i rimedi adattandoli al paziente: dichono che ha guarite le piaghe con alcuni rottorii, benchè dicono li tempera et spesse volte li muta et mette cose dolze che confortano e poi ritorna alli rottorii tanto che a poco a poco eradica la malattia ».



Fig. 8 — Medaglione onorario di Giov. Battista da Vercelli.

A quei giorni il nostro doveva fra l'aristocrazia ed i nuovi ricchi essere il medico di moda, tanto che il Borromei sopracitato scrive: « così ha guarito molti et in casa i Pazzi al presente ha guarito uno che se ne dice per miracolo. Ma se fa questa experientia dell'episcopo di Gigli (2) dicono si potrà canonizzare. Infine io ritrovo che è molto laudato ».

Ed i buoni esiti delle sue cure lo condussero ad avere onori come già abbiamo veduto e cioè la nomina a cavaliere aurato di S. Marco dalla Repubblica di Venezia e quella a cittadino onorario di Siena (3). Inoltre venne dedicato a lui un medaglione onorario il quale porta nel diritto il suo busto di profilo a destra, sbarbato, con lunghi capelli e vestito della cappa dal colletto di vaio e con la berretta dottorale. La leggenda dice: BAPTISTA: VERCELLENSIS: MEDICINE: PARENS: e nel rovescio tre figure muliebri, raffiguranti quella di mezzo assisa la Carità e quelle ai lati stanti la Speranza e la Fede, con la leggenda: LANGUENTIUM: FIDES: SPES: ET: CARITAS: Sotto la figura assisa vi sono le iniziali M. V. C. V. L. M.:

(1) Lettera di Giovanni Borromei al Duca di Mantova. Documento in appendice.

(2) Silvestro Gigli vescovo di Worcester ambasciatore d'Inghilterra a Roma. Malato di lue fu curato dal nostro nel 1516. Vedi lettere di G. Batta da Vercelli a Bartolomeo Spagnuoli ed al Duca di Mantova e di Carlo Agnello al Marchese di Mantova. Documenti in appendice.

(3) Vedi documenti in appendice. Il De Viere del diploma di cittadinanza di Siena, comunicato dal Milanese al Bruzza va corretto in de Ruvere. Esso o è un errore dell'amanuense che trascrisse il diploma in base alla deliberazione di Balìa 30 Giugno 1515 o è un errata lettura del Milanese. Infatti nella deliberazione di Balìa (Balìa, vol. 55 c. 16, 30 Gugino 1515) tanto nel centro quanto in margine si legge « Dominus Baptistam de Ruvere vercellensis ».

Il medaglione è fuso in bronzo ed ha un diametro di mm. 50 (1). Stante i suoi grandi guadagni egli fin dal 1502 menava una vita su piede di lusso essendo fin d'allora servito da quattro famigli (2), servitù che continuò sempre ad avere fino a quando fu arrestato il 19 Maggio 1517. Per poterci fare un'idea approssimativa dei suoi guadagni professionali basterà considerare quelli che fece curando il *morbo gallico* Jacopo Barigazzi (Berengario da Carpi). Gabriele Falloppio così ne scrive nel cap. LXXVI del suo *Liber de morbo gallico*: « Unde multi (chirurgi) « divites facti sunt; inter quos Jacobus ille Carpensis, cum solus calleret secre- « tam hanc medicinam, ita opulentus redditus est solo isto quaestu, ut testatus « fuerit numeratam pecuniam 40.000 scutatorum, praeter argenteam materiam quae « omnia Duci Ferrariae reliquit, omnis enim aqua ad mare currit ». A provare inoltre la grande agiatezza del nostro sta anche il valore della sua biblioteca e del suo armamentario che richiesto da Roma da Baldassarre Turini a Goro Gheri questi rispose che il Granduca (Lorenzo de Medici duca d'Urbino) avrebbe desiderato tener il tutto per lui almeno che le cose suddette non fossero volute dal papa (3). Ma le ricchezze accumulate da Berengario da Carpi dovettero essere state di gran lunga inferiori a quelle del nostro se si tien conto dei personaggi illustri ricchissimi che egli curò. Eccone un breve elenco. Il barone ungherese operato a Venezia di pietra di cui non si sa il nome. Alcuni amici del marchese della Padula di Napoli (4) operati di pietra per sollecitazione del detto marchese, Bichino de Trotti (dei marchesi Trotti di Ferrara) ed un paggio del card. Ippolito [1°] d'Este operati di ernia. Curò poi per mal francese il card. Alfonso Petrucci, ed il suo cugino Scipione (5), Francesco Gonzaga duca di Mantova, il quale ricorse a lui dopo aver esperiti molti altri medici (6), il Magnifico Giuliano de Medici duca di Nemours fratello di Leone X, Silvestro Gigli vescovo di Worcester ambasciatore d'In-

Debbo questa notizia al chiarissimo prof. Guido Mengozzi soprintendente dell'Archivio di Stato di Siena al quale rendo qui vivi ringraziamenti. Resta così accertato il come potesse esser nata l'opinione che il nostro si chiamasse de Viere.

(1) Il medaglione è stato pubblicato dal Mazzuchelli « Museum Mazzucchellianum etc., a Patre Antonio de Comitibus Gaetanis edita atque illustrata ». Venezia 1671, vol. I, pag. 113, Tav. 23 senza dare alcuna delucidazione del personaggio. De Gregory: « Storia della Vercellese letteratura ». Torino, 1819-24. Vol. II, pag. 279; Rudolph C. Asmondo « Recentioris aevi numismata virorum de rebus medicis et physicis meritorum ». Berlino 1820, pag. 162, Armand: « Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles ». Paris 1881. Vol. II, pag. 33.

Si può ritenere che questa medaglia onoraria sia stata presentata a Battista da Vercelli dal magnifico Giuliano de Medici da lui curato nel 1513. Il medaglista potrebbe essere stato il Pollaiuolo. Altri invece ritengono che gli sia stata donata dal municipio di Vercelli e spiegano le iniziali del rovescio: « Municipis Vercellenses clarissimo viro libenter merito ». Questa interpretazione delle iniziali non potrebbe stare con la prima supposizione. In tal caso esse potrebbero invece interpretarsi: « Morbi victori clarissimo viro libenter merito », quand'anche esse non siano le iniziali ed una sigla del medaglista.

Il medaglione è molto raro: ne esiste uno al museo reale di Torino, uno al museo di Bargello. L'autore di questo studio ne possiede un terzo esemplare molto ben conservato (Vedi riproduzione).

(2) Processo della Quarantia Criminale di Venezia del 23 Gennaio 1509, nell'interrogatorio dei suoi 4 famigli avvenuto il 28 dello stesso mese, e nella lettera di Goro Gheri a Bernardo Fiamingo del 10 maggio 1517. Vedi documenti in appendice.

(3) Forse il medico Baldassarre Turini aveva fatto pratica presso Leone per averle e Goro Gheri pulitamente gli fa intendere, in una sua lettera in data 8 Giugno 1517, che se è proprio la persona del papa che li vuole il granduca farà il sacrificio di darli, ma che se ciò fosse per donarli ad altro medico preferisce che il tutto resti in Firenze in casa come cose che egli stimava molto. Vedi documento in appendice.

(4) Lettera di M. Battista da Vercelli al card. Ippolito I° d'Este. Vedi documento in appendice.

(5) Interrogatorio di Scipione Petrucci. Vedi documento in appendice e tavola.

(6) Il duca sembra ammalasse gravemente di sifilide nel 1512. Il 2 Agosto 1513 il nostro si offriva al Gonzaga per curarlo ma questi non lo accettò subito, giacchè Bartolomeo Spagnuoli segretario del duca l'11 Luglio 1514 riferisce ad Isabella d'Este: « Il mio Signore sta assai meglio dell'usato, uno genovese (il Vigo, il Lagomarsino?) cum certa bevanda et certa aqua da bagnargli gli occhi ha fatto uno bello principio ». Ma Francesco II nel Luglio vuol già sentire un altro medico « cum uno che vol far aurum potabile per liberare il Sig. farassi experientia in uno afranciosato » prima che il Sig. il piglia. Questo medico fu un tal Francesco di Meo. Nel Settembre è un medico ferrarese che lo ha in cura. Nel novembre, dopo la cura d'un frate empirico, il Gonzaga ordina una processione « pro recuperata valetudine ». Nel 1516 il male si riaffaccia anche più severamente ed allora il duca fece officiare il Vercelli dal suo inca-

ghilterra a Roma, il card. Ippolito I di Este (1), Gregorio Gheri segretario di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino (2) e forse i cubiculari pontefici Luigi de' Rossi (poi cardinale) e Giulio de' Bianchi (3).

Quale fu il carattere morale di Battista da Vercelli? Il Giovio (4), abbiamo visto, lo chiama « homo... impurus, crudelis, fallacissimusque veterator ». Ed anche a caratteri foschi ce lo presenta l'oratore veneto quando scrive che il Vercelli era conosciuto alla Signoria « per i suoi mensfatti ». Ora come si concilia il giudizio del Giovio sul nostro con la testimonianza di stima tributategli nel diploma di cittadinanza senese? (5) In quanto ai *mensfatti* di cui parla l'oratore veneto sappiamo che questi si riferiva all'uccisione del chirurgo Girolamo da Verona, e perchè coimplicato in un processo fatto a suo fratello Filiberto per omicidio colposo per imperizia professionale.

Ma nel sec. XVI, con la morale e l'educazione del tempo, un'uccisione in rissa non dava diritto al brevetto di fior di canaglia. Anche Benvenuto Cellini nella sua autobiografia racconta d'aver ucciso un suo rivale, ma non per questo la critica moderna lo ha ritenuto per un delinquente. Il Ferraioli (6) parlando del Vercelli così ce lo descrive: « Il Battista possedeva le qualità attraenti dei grandi ciarlatani: facilità di parola, prontezza di scherzi, sicurezza di sè stesso, audacia imperturbabile ». Però data l'epoca e la vita che i cortigiani dovevano fare per piacere ai piccoli tirannelli, ai signorotti d'allora, od ai loro grandi clienti, credo che queste sue non belle qualità di millantatore ed ampolloso vengano a perdere molto d'entità. Invece nel nostro troviamo alte qualità morali, fin dalla sua gioventù; quelle cioè della forza di volontà non comune, della fermezza di carattere e di costanza nell'asseverare la verità. A Venezia nel processo per l'uccisione del suo collega sopportò sempre la tortura senza cambiare di una lettera la sua deposizione. Non sappiamo come egli si sia comportato nei tormenti nel processo del 1517, giacchè per grande sfortuna l'incartamento riguardante il suo interrogatorio manca. Condannato alla morte ed attanagliato, durante la strada dalla prigione al patibolo non cessò dal mantener sempre un contegno fiero e dignitoso, ciò che raramente accade sotto i tormenti a coloro che si sentono veramente colpevoli.

Giuliano Caprili, presente all'esecuzione, scrivendo il 27 Giugno 1517 a Benedetto Fantini (7) cancelliere del Card. Ippolito I d'Este (8) dice: « Maestro Battista

rica/o d'affari a Firenze Giovanni Borromei, dovendo questi nel contempo informarsi se il nostro fosse quel portento di medico che tutti dicevano.

Il 18 Febbraio Battista manda al duca suo fratello Filiberto con una lettera perchè lo esamini e gliene riferisca: giacchè egli deve andare a Roma a curare per ordine del Papa il vescovo de' Gigli. Contemporaneamente da Roma scriveva allo Spagnuoli dicendo: gli faccia sapere se deve, finita la cura dell'oratore inglese, ritenersi impegnato col marchese. Intanto Borromei scrive il 14 Marzo a Francesco II dando ottima relazione del nostro. Vedi Luzio Renier: « Contributo alla storia del mal Francese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI in Giornale storico della lett. ital. 1885, pag. 408 e seg. e lettere di G. Battista da Vercelli a Francesco Gonzaga ed a Bartolomeo Spagnuoli e lettera di Giov. Borromei al marchese di Mantova nei documenti in appendice ».

(1) Non è certo che il cardinale sia stato affetto da lui, ma si può supporre deducendolo dalla lettura di una missiva ad un suo agente in data 27 Giugno 1516 in cui vi è un poscritto così concepito: « Haremo caro ne diati avviso che secreto sia quello che lui dice volerne insegnare ». E parlava del Vercelli. Vedi Ferraioli, l. c. pag. 202, nota 2.

(2) Per la lue di Goro Gheri già abbiamo riportato il passo del Giovio.

(3) Ferraioli, l. c. pag. 201.

(4) Vita di Leone X, l. c.

(5) Vedi documento in appendice.

(6) Ferraioli, l. c., pag. 202.

(7) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale Estense. Dispacci da Roma, Busta 16^a. Vedi docum. in appendice.

(8) Nei primi tempi del pontificato di Giulio II il Card. Ippolito I^o d'Este occupava un palazzo situato presso a poco nel posto dell'attuale Sacristia di S. Pietro. Fu espropriato ed abbattuto nella ricostruzione bramantesca della basilica di S. Pietro. Il Card. che di rado veniva a Roma si contentò allora d'un alloggio vicino alla piazza di Campo di Fiori, forse avrà anche risieduto in una casina di caccia che aveva nel suo parco alle terme diocleziane.

« predetto è morto cum quello core et cum quella promptitudine de parlare che
« aveva quando era in bona: et se lo havessen[o] lassato dire già haveva comen-
« zato lo exordio. Et lassa[rà] credo qualche memoria de lui ». Sfortunatamente
o egli non le scrisse o se scritte non sono arrivate fino a noi, forse fatte scompa-
rire da coloro che avevano interesse che non si venisse a conoscere la verità sul
processo politico a carico del Cardinale Petrucci e soci, che avrebbe dovuto avere
per epilogo l'avvelenamento, dipoi fallito, di Leone X (1).

*
* *

Giovanni Battista da Vercelli prese egli veramente parte attiva nella congiura ed ebbe propriamente egli in animo di uccidere il pontefice?

Prima della pubblicazione del Ferraioli dell'incartamento del processo « contra familiares cardinalis Petrucci » la questione dovette rimaner campata tutta sulle ipotesi. Difatti il Bonino (2), che ritiene il Vercelli innocente, non fonda la sua opinione sopra alcuna prova di fatto, ma viene alle sue conclusioni solamente per induzioni, le quali del resto non sono tutte felici. Tra le migliori sono certamente quella che si basa sull'impossibilità in quei tempi di avvelenare un individuo applicandogli, sopra una lesione esterna, qualsiasi delle sostanze venefiche allora conosciute, opinione espressa anche dal Ferraioli, e l'altra che tutte le confessioni avute furono strappate agli imputati per mezzo della tortura. Il Bonino crede quindi fermamente il Vercelli vittima della calunnia e vede in lui un nuovo miserando esempio del barbaro e fallace sistema di provare il delitto adoperato in quell'età. Ma sebbene secondo me il Bonino sia nel vero, pure la critica storica moderna non può fondarsi sulle sole induzioni, ma ha bisogno della documentazione dei fatti che vuol provare. E dobbiamo perciò essere grati al Ferraioli che con la sua pubblicazione è venuto a dare nuovi lumi a questo non chiaro periodo della storia di Leone X in modo che con quasi certezza possiamo giudicare della maggiore o minore colpeabilità del nostro in questo affare. Il processo di veneficio fu imbastito come se il misfatto avesse dovuto essere perpretato quando gl'imputati vennero arrestati. Invece dai documenti pubblicati dal Ferraioli risulta, che il carteggio del Nini era del 1516, un anno prima della scoperta della congiura, che aveva per suo caposaldo l'accettazione del Battista a chirurgo papale e questa non avendo avuto più luogo, la trama cadeva di per se stessa. Disgraziatamente manca il fascicolo circa l'interrogatorio del Vercelli, dal quale avremmo potuto conoscere come egli avesse sostenuto la tortura e se anche in questo caso, come già aveva fatto a Venezia nel 1508, avesse insistito nel dichiararsi innocente, avendo la certezza di non aver preso parte attiva alla trama nella quale era coinvolto. Inoltre tanto le dichiarazioni di Marco Antonio de' Nini, quanto quelle di Scipione Petrucci (vedi documenti in appendice) furono a favore di Battista finchè non fu

(1) * Dalla storia autentica del tramato veneficio risulta il fatto importante e nuovo che la trama ordita nell'estate del 1516, fu abbandonata in quel settembre, circa sette mesi prima che fosse scoperta. E ciò vale a correggere l'opinione invalsa a partire dal Guicciardini e dal Giovio sino recentemente al Pastor che la scoperta avvenisse nel corso delle pratiche criminose, mercè una lettera intercettata. E difatti si è visto che la lettera in parola era dell'agosto 1516 e però non poteva essere intercettata, cioè sorpresa in viaggio a mezzo aprile 1517 quando s'iniziarono i processi. La scoperta fu dunque del tutto retrospettiva, appunto come ne scrive il Card. Medici al Canossa, nunzio in Francia il 19 maggio, partecipando l'arresto dei Cardinali Petrucci e Sauli. Vedi Ferraioli, l. c., pag. 32.

Anzi, secondo me, l'esser stata la notizia della retrospettività della congiura comunicata solamente ai re di Francia e d'Inghilterra, favorevoli alla Casa Medici, e non a quelli di Spagna e di Portogallo, ch'erano di parte avversa, fa chiaramente vedere che non si volle comunicare il vero per non suscitare i richiami di quei governi.

(2) Biografia medica piemontese, vol. I, pag. 162 e seg.

usata la tortura, ed anche quelle estorte con la prima applicazione di questa furono ritratte, appena i convenuti furono fatti discendere dal luogo di tormento.

Credo conveniente per il giusto apprezzamento dei fatti riportare qui suntate dal latino cancelleresco le parti degli interrogatori degli imputati che riguardano il nostro ed illustrarle man mano che ce ne sarà bisogno.

Marco Antonio Nini appena interrogato (1) disse che il cardinale gli aveva scritto dicesse al Vercelli di andare da lui a Genazzano e che questi rispose che « essendo in via di collocarsi presso il pontefice al posto di Jacopo da Brescia avrebbe cercato di servire il cardinale ». Disse anche che lo scopo principale di Battista nell'entrare a servizio del papa era quello di giovare prima a sè ed ai suoi e poi accessoriamente per servire il cardinale, inoltre che il cardinale di Siena aveva richiesto al Vercelli d'andare a Genazzano, giacchè; sapendo che doveva andare a curare il marchese di Mantova, voleva parlasse da sua parte al cardinale di Mantova che era in quella città. Interrogato se ritenesse il chirurgo Vercelli di buona condizione, di buona scienza, natura e fama o viceversa avaro, vendicativo o che potesse corrompersi per danaro fino a procurare avvelenamento, rispose: che lo riteneva per buon medico, uomo liberalissimo, di buona condizione e fama e che non credeva potesse commettere alcunchè di facinoroso od alcun tradimento e che egli stesso lo vide stimato da molti come buon medico, uomo onorato ed integro. A domanda rispose anche che era buon amico e servitore del cardinale di Siena che così era stimato da altri e che credeva avrebbe servito il cardinale volontariamente in cose lecite ed oneste ma non in altre e che il nostro non sarebbe stato capace di offendere il papa con velenose medicine. Allora i giudici non ritenendo esatte le risposte fecero alzare il Nini sull'aculeo. Sotto il tormento questi confessò che credeva il Vercelli si volesse collocare dal Papa a mal fine, cioè coll'intenzione di farlo morire e tutto ciò ad istigazione del cardinal di Siena al quale, da quello che poteva aver capito da alcune frasi del Vercelli, questi avrebbe dato non solo tutto il suo corpo ed i suoi beni ma anche l'anima. Però ciò non lo aveva mai inteso dire dal cardinale ma lo deduceva solo dalle parole di Battista e dall'affetto che gli portava, in modo che credeva avrebbe fatto qualunque cosa questi gli avesse richiesto. Asserì di non poter dir altro. Questa confessione avvenne durante il tempo che era rimasto sull'aculeo cioè circa un'ora.

Nell'udienza successiva il Nini ritrattò quello che aveva detto contro il Vercelli, affermando che gli era stato strappato coi tormenti e che forse il nostro poteva aver detto tuttò ciò a parole ma non con animo deliberato di farlo; che non ricordava aver Battista detto di voler servire il cardinale in questa faccenda, ma che invece avea detto il suo onore volerlo tenere per sè e che quindi avrebbe servito il cardinale a chiacchiere. Tutto quello che egli aveva detto diverso da ciò l'avea detto al solo fine di evitare maggiori tormenti.

Ecco quindi che non richiesto il Nini dichiarò ai giudici falso quello che avea loro confessato sull'aculeo. Era questo un'atto di resipiscenza della sua coscienza che si ribellava al fatto che venisse per suo mezzo punito un'innocente. I giudici però ordinarono di nuovo l'aculeo e ve lo lasciarono il tempo per recitare un miserere

Dopo la tortura spontaneamente, così dice l'incartamento del processo, egli rivelò cose che riguardavano le trame politiche del Petrucci, ma i giudici, volendo far risultar chiaro il tentato veneficio, gli fecero ridare con più energia l'aculeo ed cavalletto per lo spazio di due ore, dopo di che egli sfinito rivelò che quello che

(1) Vedi documento in appendice.

aveva confessato sotto i primi tormenti riguardo al Vercelli era vero, ma che aveva voluto celare la verità per un riguardo tanto al cardinale quanto al Battista, il primo essendo suo padrone, il secondo suo amico. Disse cioè che egli credeva che maestro Battista, per le ragioni sopraesposte, macchinasse contro il papa ed anche da altre parole aperte e chiare con le quali il nostro gli mostrò l'animo suo. Infatti avendogli il cardinale scritto di dire al Vercelli che si recasse da lui questi rispose: « Scrivi al cardinale che io sono sul punto di collocarmi col pontefice e che se andassi da lui distruggerei il suo scopo ed il mio e voglio sforzarmi in ogni modo d'aver tal posto; che se lo otterrò vedrai che saprò fare con le mie mani! e mostrerò al cardinale chi è Battista ed in che modo lo serve ». Con le quali parole apertamente dichiarava voler con medicine, medicando il pontefice, sopprimerlo, per far cosa grata al cardinale.

Disse inoltre che Battista si sforzava di parlare a quel modo affinché egli costituito lo capisse con ciò dimostrando credere il Nini a conoscenza della sua prava intenzione di somministrare medicine avvelenate al papa e ciò fu nell'agosto 1516 al tempo della malattia del pontefice in due circostanze; una volta in casa di Battista ed un'altra volta nel cortile della casa del cardinale di Siena mentre egli Nini rientrava a cavallo ed inoltre molte altre volte in città, ripetendo le stesse parole e dicendo: « Scrivi al cardinale che lo soddisfarò » ed il cardinale nelle sue lettere, parlando del Vercelli, scriveva si dovesse dirgli facesse il fatto suo col pontefice, giacchè egli era contento di ogni bene che a lui potesse addivenire e che il cardinale scriveva così velato, perchè la sua mente non venisse scoperta. Nella susseguente seduta avendo veduto il Nini che dai giudici s'insisteva sul fatto del veneficio ed essendosi egli messo sulla via delle false dichiarazioni od almeno di quelle, che la sua mente eccitata dai dolori fisici gli faceva ritenere fossero vere, continuò col dire, essendone richiesto, aver egli capito che dalle parole pronunciate e dal modo come le diceva, Vercelli intendeva di far male al Pontefice e mostrare al cardinale di Siena quello che avrebbe saputo fare con le sue mani; giacchè la sua intenzione era di servire il cardinale e null'altro desiderava che entrare al servizio del papa per soddisfare il Petrucci col servirlo ed il Battista era certissimo dell'intenzione del cardinale di voler la morte del pontefice, cosa che egli e tutti gli altri familiari credevano e le sue parole erano così affezionate e così spesso ripetute per mostrare il suo mal animo e che spesso gli ripetette che aveva una lingua persuasiva ed onnipotente; in modo che lodando presso il papa il cardinale di Siena gli avrebbe grandemente giovato. A domanda risponde aver compreso che il cardinale aveva chiamato Battista presso di sè a Genazzano per parlargli della sua collocazione presso il papa e del veneficio e ciò specie dalle parole del Vercellese. Interrogato cosa pensasse dello scritto del Petrucci che chiamava Battista a Genazzano prima che questo gli avesse detto quelle parole, rispose che credette il cardinale lo volesse aver là per suo sollazzo e piacere, giacchè Battista era giososo e raccontava barzellette. Gli fu anche domandato se credeva che Vercelli pensasse essere egli, Nini, al giorno delle cose. Rispose non poterlo dire, ma esser certo che egli ne fu informato solo dalle parole del Vercelli. Interrogato perchè il Battista gli avesse aperto l'animo suo se non sapeva esser egli informato della cosa; rispose non poter dir nulla, ma credere che il chirurgo Battista gli disse quelle cose perchè egli ne riferisse al cardinale e questi non rimanesse indignato se non andava a Genazzano.

I giudici dissero anche al Nini che sebbene Vercelli gli avesse detto quelle parole, pure non era necessario le ripetesse così sovente ed egli rispose di non poterne comprendere il motivo. Allora gli domandarono perchè nella lettera scritta

al cardinale ciò che riguardava Battista e molte altre cose fossero scritte in cifra; ed egli rispose che ciò avesse fatto per non intralciare l'assunzione del Vercelli a chirurgo papale. Interrogato perchè non desiderava ostacolare l'ingresso di questo dal Pontefice rispose: per ciò che gli aveva detto il Battista e continuando i giudici ad interrogarlo su questa questione, Nini rispose che ciò aveva fatto affinchè non venisse disturbato di far con le sue mani quello che sopra il Vercelli gli aveva detto. A domanda risponde che la lettera fu scritta il mese di agosto del 1516 nel tempo in cui Jacopo da Brescia era stato allontanato dal suo servizio di chirurgo ordinario del papa.

Interrogato se il Battista più apertamente e chiaramente avesse dimostrato la sua cattiva intenzione oltre che con le suddette parole rispose che no; e se alle parole del Vercelli che esprimevano la sua cattiva intenzione egli avesse risposto con un cenno, o in qualche altra maniera da fargli capire che l'avea compreso, risponde di no. Proposto il Nini per ulteriori e più gravi torture qualora non dicesse più esplicitamente la verità risponde che la dirà domandando per questo che si sia più misericordiosi con lui.

Ecco quindi che per cercare di salvarsi architetta un complotto senza pensare che veniva così a far condannare il Vercelli.

Disse che nel mese di luglio del 1516, prima che il Cardinale partisse per Genazzano, questi lo fece chiamare ed a bassa voce gli comunicò, che aveva combinato col Battista che cercasse di entrare come chirurgo al servizio del papa e che quando vi fosse riuscito cogliesse l'opportunità di mettergli medicine velenose nella fistola a fine di ucciderlo e che lo stesso cardinale aveva detto al Battista che si fidasse del Nini e che si servisse di lui per qualunque comunicazione quando il cardinale fosse assente da Roma. Disse che a questo colloquio tra il cardinale e lui nessuno fu presente e disse pure che il Vercellese, avvisato dal Cardinale che si poteva fidare del Nini, parlò con lui diverse volte su questo soggetto sempre osservando che con le mani e con le medicine avrebbe talmente bene agito sulla persona di Papa Leone che questi sarebbe morto. Per tutte le cose dette temendo di essere considerato non più teste ma complice si rimette alla misericordia del papa e degli ufficiali, domandando che si abbia con lui indulgenza; giacchè se falli fu per fare il suo dovere di fedele servitore del cardinale fino a sopportare i tormenti.

Interrogato se avesse sollecitato Battista dopo la partenza del Cardinale per Genazzano rispose: che ricevuta la lettera del cardinale egli si recò dal Vercelli e parlò spesso con lui, la prima volta di sera ad un'ora di notte nella casa del chirurgo « dietro i banchi » nella camera superiore di detta casa vestito da borghese in vesti brevi e con un cappuccio alla maniera spagnuola. Avendo detto al Battista che doveva recarsi a Genazzano, questi aprì a lui tutto il suo animo dicendogli che non voleva andarvi perchè da ciò si presumerebbe esser egli amico del cardinale e che avrebbe potuto insorgere ombra o sospetto tanto da poter ostacolare la riuscita della sua elezione a chirurgo del papa; tanto più che allora si presentava la buona occasione di esser stato licenziato Jacopo da Brescia ed al suo posto egli poteva facilmente entrare per la sua diligenza e per i favori che poteva avere. Interrogato il Nini rispose che ciò sarebbe stato più per intercessione di Giulio de Bianchi che per quella di Cesare de Rossi.

Comunicò inoltre agli altri cardinali interessati nella cosa il disegno di far morire Leone per mano di Battista. Nel settembre del 1516 si recò dal cardinale Sauli per dirgli che essendo fallite le pratiche di Vercelli per essere assunto a chirurgo papale, tutto il progetto andava a monte. Si offrì anche di dichiarare

tutte queste cose alla presenza di Battista. Questo confronto fra i due imputati, da quello che risulta dal processo, non ebbe mai luogo. I giudici gli domandarono ancora se dopo svanito il complotto ne fosse stato combinato qualche altro, dove fosse entrato il Battista sperando nel suo ufficio di avvelenatore. Rispose di non saper nulla e di non credere per quello che prima aveva detto che ciò fosse stato possibile.

Certamente Marco Antonio de Nini fu il principale accusatore del nostro; ma disse egli il vero, oppure, avendo veduto che dagli istruttori del processo si insisteva per la trama del veneficio cominciò egli ad architettare su questa sperando di ottenere l'impunità? Quello che è certo è che i giudici vollero trovare un delitto comune da imputare al cardinale Petrucci, tanto è vero che nell'esame del Nini del 29 aprile 1517 noi troviamo che egli risponde che: « qualsiasi persona di buon senso conoscendo l'odio del Cardinal di Siena verso il papa ed il desiderio che aveva della sua morte interpreterebbe quel capitolo e tutto il contesto della lettera nel senso che il Battista, amico del cardinale, avrebbe cercato di servirlo, collocandosi presso il papa per procurarne la morte; ma che invece la verità era che il Cardinale aveva scritto al Nini d'invitare il Vercelli a recarsi a Genazzano e che questi si era scusato dicendo essere in pratica di collocarsi col papa ove avrebbe potuto favorire il cardinale, come l'imputato credeva, con informazioni e buoni uffici conforme alla sua destrezza ed abilità di parola ». A questo proposito il Ferraioli in una nota a pag. 26 dice: « Sembra assai inverosimile che il Nini formulasse spontaneamente l'interpretazione criminosa della lettera, sia pure per respingerla, mentre era tanto ovvio e tanto nel suo interesse di attenersi unicamente alla seconda parte della sua dichiarazione; quindi è lecito di pensare che quella interpretazione fosse presentata dal procuratore fiscale e che il Nini ammettesse che poteva adattarsi alla lettera affrettandosi però a negarla. Così senza alterare materialmente la verità, il fisco otteneva di far partire il primo accenno dell'accusa dallo stesso imputato ». Certo è che il fisco si giovò più che non fosse necessario di questa corrispondenza relativa ad un progetto di tentato veneficio, andato poi a monte. Nel cervello balzano del cardinale l'idea certamente sarà sorta e certamente concretata quando Battista cercò di essere fatto chirurgo papale.

AmMESSO che l'ispirazione del veneficio partisse dal Cardinale, il Vercelli da perfetto cortigiano forse lo contentò con parole come usò anche gli stessi modi di dire con i familiari del porporato. Disgraziatamente l'incartamento che riguarda l'interrogatorio del nostro è scomparso fin da tempo antico. E' dovuta questa scomparsa al caso, oppure perchè da questo risultava aver il Vercelli sempre proclamato anche sulla tortura mai aver egli avuta l'intenzione d'uccidere il pontefice? E dalla lettera del Caprili (1) risulta che fin sul patibolo egli si protestò innocente.

Quindi di lui fino ad oggi nessun documento esiste comprovante che egli prese parte alla congiura con l'animo deliberato d'uccidere il pontefice. E perchè avrebbe dovuto farlo, se nel 1513 per intercessione del pontefice aveva potuto ottenere il salvacondotto per ritornare a Venezia? Inoltre nominato chirurgo papale avrebbe potuto ottenere da Leone quello che forse mai avrebbe potuto sperare dal Petrucci. Certo però egli non se lo voleva disgustare e quindi ai familiari di lui sempre rispose con frasi generali, come abbiamo veduto dall'interrogatorio del Nini e come qui appresso vedremo da quello di Scipione Petrucci, cugino del cardinale. Per persone non dell'arte medica forse sembrava facile, specie in quel tempo, avvele-

(1) Vedi documento in appendice.

nare un individuo medicandone una fistola, ma il medico ne vedeva la grande difficoltà e forse l'assurdità. (1) Tanto è vero che i congiurati non erano certi delle intenzioni del nostro che vedremo che Scipione Petrucci gli dice; che se egli non avesse avvelenato il papa essi avrebbero propinato il veleno a lui. Forse tutto l'ambiente intimo del cardinale era al giorno del suo pensiero ed in questo senso sollecitavano continuamente Vercelli. L'unica prova di colpeabilità per Battista sarebbe data dalla confessione fatta al Tizio da Scipione Petrucci della parte avuta nel tentato veneficio (2) e dalla conseguente consultazione intorno al suo caso di coscienza. Ma anche questo passo del Tizio non prova la vera intenzione del nostro a delinquere, ma solo affermazioni sue per non dispiacere ai Petrucci. Ed inoltre chi può assicurarci che Scipione Petrucci, il quale fu impunito e forse non scontò alcuna pena per la parte presa nella congiura giacchè nell'agosto 1517 fece la sua confessione al Tizio, non facesse questa per riabilitarsi in Siena agli occhi di quelli che avevano conosciuto il Vercelli e che amavano supporlo innocente dalla grave imputazione? Con la sua confessione Scipione Petrucci fa vedere che aveva avuto dal nostro assicurazioni favorevoli per il veneficio.

E veniamo ora all'interrogatorio di questo Scipione Petrucci cugino del cardinale (3). Nel suo interrogatorio del 2 giugno 1517 dice aver conosciuto Battista alla corte del magnifico Pandolfo Petrucci. Egli lo conobbe « pro homine magistro » e che da lui si fece curare un dente. Nel 1516 lo vide più e più volte conversare e pranzare col cardinale Alfonso ed anche in guardaroba senza però poter sapere quel che dicessero o facessero. Il convenuto chiese al Battista un unguento « pro medendo priapo » ed egli gli diede quello che usava dare al cardinale dicendogli essi essere affetti dallo stesso male. Dichiarò inoltre, che circa trenta giorni prima che il cardinale partisse per Genazzano mentre egli era sulla loggia di casa di questi gli andò incontro Battista alzando le mani, lieto in volto, vociando: Vercelli! Vercelli! ed avendogli domandato il convenuto perchè dicesse tali parole rispose: « Guarda se questo Vercelli è stimato che sin el papa fa recapito da lui », ed avendogli il Petrucci domandato il perchè Battista rispose: « Perchè sono stato richiesto che vada a medegar la sua fistola », ed allora egli « Et ora voi potete mostrar l'amore che portate al Cardinal » in che modo? disse il Battista. « Cum medicarlo in contrario », soggiunse il Petrucci. A quest'insinuazione il nostro nell'altro rispose fuorchè: Bene! Bene! Vercelli! Vercelli!

Ed il convenuto pensando in cuor suo che forse Battista non volesse ciò fare soggiunse: « Se voi no el fate l'atacaremo a voi » ed il Vercelli per concludere « Ad ogni modo te dico questo, che credo, che averia questa cura se non fosse la

(1) Per tutto quello che riguarda l'opinione invalsa, anche in molte menti di eruditi, della convinzione popolare della facilità con la quale nel medioevo e nel rinascimento si usassero gli avvelenamenti per sopprimere i nemici politici o privati consulta la bellissima lettura di James J. Walsh; Some historical questions in the light of our modern medical knowledge, in atti del XVII Congresso internazionale di medicina in Londra, sezione XXIII, Storia della medicina, Londra, 1914.

(2) Ecco le parole del Titius: « Hic nos referemus quas Scipio ipse post quam carceribus atque triremibus in quas fuerat coniectus, nos consulens super absolutione poenitentiaris fori nobis retulit. Inquit nam u Baptistam chirurgicum excellentem... Alphonsi cardinalis familiaris effectus introducendum in aedes et palatia pontificis et apud illum mstrum, ut illius ulcera curaret, necaturumque pontificem velenosis medelis jussu Alphonsi cardinalis... eaque de re et cardinalem venetum Cornarum et ianensem de Saulis conscios fuisse: illos vero complices effectos eam operam sollicitare. Aiebat insuper Scipio se hand ignarum eius rei fuisse, dixit eque Baptistae: « Nisi tu per deos immortales pontifici virosa propines eadem nos in te facturos credas et spectes », Baptistam vero laetabundus exclamasse: « Baptista, Baptista, ac si aperte diceret vita illius in manu mea est. Ea nam sollicitare se Scipio dicebat patroni cardinalis gratia; et repulsus a fratribus Minoribus nec in poenitent'ali confessione absolutus putabat cum a poena temporali fuisset liberatus et ab alia fuisse abstersum, cum una aliam non tollat et Paulus in Extravaganti etc machinantium in pontificis personam sibi reserbet absolutionem ». (Hist VIII, 113).

(3) Vedi documento in appendice.

troppa familiarità che aio cum el cardinal che el papa no se fiderà de mi». A domanda il convenuto rispose che a questa dichiarazione assistevano testimoni. Disse anche non sapere di che cosa si trattasse fra il Cardinale e Vercelli. Disse anche che il Cardinale e tutti i familiari desideravano la morte del pontefice. Confermò che tutto ciò che aveva detto era vero. A lui non fu data in questa parte del suo interrogatorio la tortura. Ciò è sospetto. Ma per la verità dobbiamo dire che la minuta degli interrogatori di Scipione Petrucci è tronca. Il Ferraioli a pagina 36 dice: « E' da credere che gl'interrogatori circa il veneficio, così bene avviati proseguissero ancora, tanto più potendosi sospettare che l'imputato si rendesse impunitario ». La confessione di ciò che riguarda Battista fu fatta dal Petrucci spontanea mentre negli esami precedenti che riguardavano gl'intrighi politici del cardinale suo cugino si era mostrato fortissimo ai tormenti per cose di minore importanza. Questo a me sembra esser degno d'essere rilevato, come anche è degno di nota che la grazia totale gli fu concessa subito dopo la condanna.

Dall'incartamento degli interrogatori di Bernardino da Perugia scudiero o familiare del cardinale apparisce che il chirurgo Battista aveva dichiarato nei suoi esami che questi gli aveva detto un giorno: « Se vai a collocarti col papa, amazalo », ciò che poi l'imputato finì col confessare. Ferraioli dice che ciò prova che l'idea del veneficio del papa per mezzo del Battista era diffusa fra i più intimi del Cardinal Petrucci e non a caso.

*
* *

Queste sono le risultanze ricavate dagli incartamenti del processo ancora esistenti. Da tutto ciò io non esito a concludere che con i materiali archivistici che possediamo, pur ammettendo che il Cardinal Petrucci abbia ordito la congiura e cogliendo il momento in cui Leone X era sprovvisto di chirurgo abbia pensato di collocare presso di lui Battista da Vercelli al fine d'avvelenarlo, nulla risulta di positivo che il nostro abbia veramente avuto in animo di far ciò. Egli in quel mondo esaltato da passioni di parte in cui viveva, barcamenandosi da perfetto cortigiano, non avrà voluto apertamente contrariare il cardinale, ma certo neppure lo assicurò della sua cooperazione diretta; tanto che come abbiamo detto Scipione Petrucci sentì il bisogno di eccitarlo dicendogli: che se egli non avvelenava il papa questa sorte sarebbe toccata a lui e Bernardino da Perugia cercò sollecitarlo alla impresa dicendogli: « Se vai a collocarti dal papa, amazalo! ». Egli diede sempre risposte evasive, bene sapendo la grande difficoltà di poter avvelenare una persona con medicine applicate su di un'ulcerazione, mentre cercò con tutte le sue forze di collocarsi presso Leone in qualità di chirurgo particolare. Egli contro il pontefice, come si è detto, non aveva motivo di astio personale, anzi doveva essergli riconoscente per la concessione del salvacondotto per Venezia. Dal papa poteva aspettarsi i maggiori onori. Il nostro inoltre si mostrò sempre forte ai tormenti, alto proclamando la sua innocenza, cosa che pure fece sul punto di morte. Tutto ciò, e la mancanza dell'incartamento del suo processo, ci fa credere che, benchè suo malgrado coinvolto nel complotto per tentato veneficio, pure non vi sia mai stata in lui la vera intenzione a delinquere. La sua memoria quindi può uscire onoratamente dal processo. Dobbiamo esser grati al Bonino che per il primo e senza il

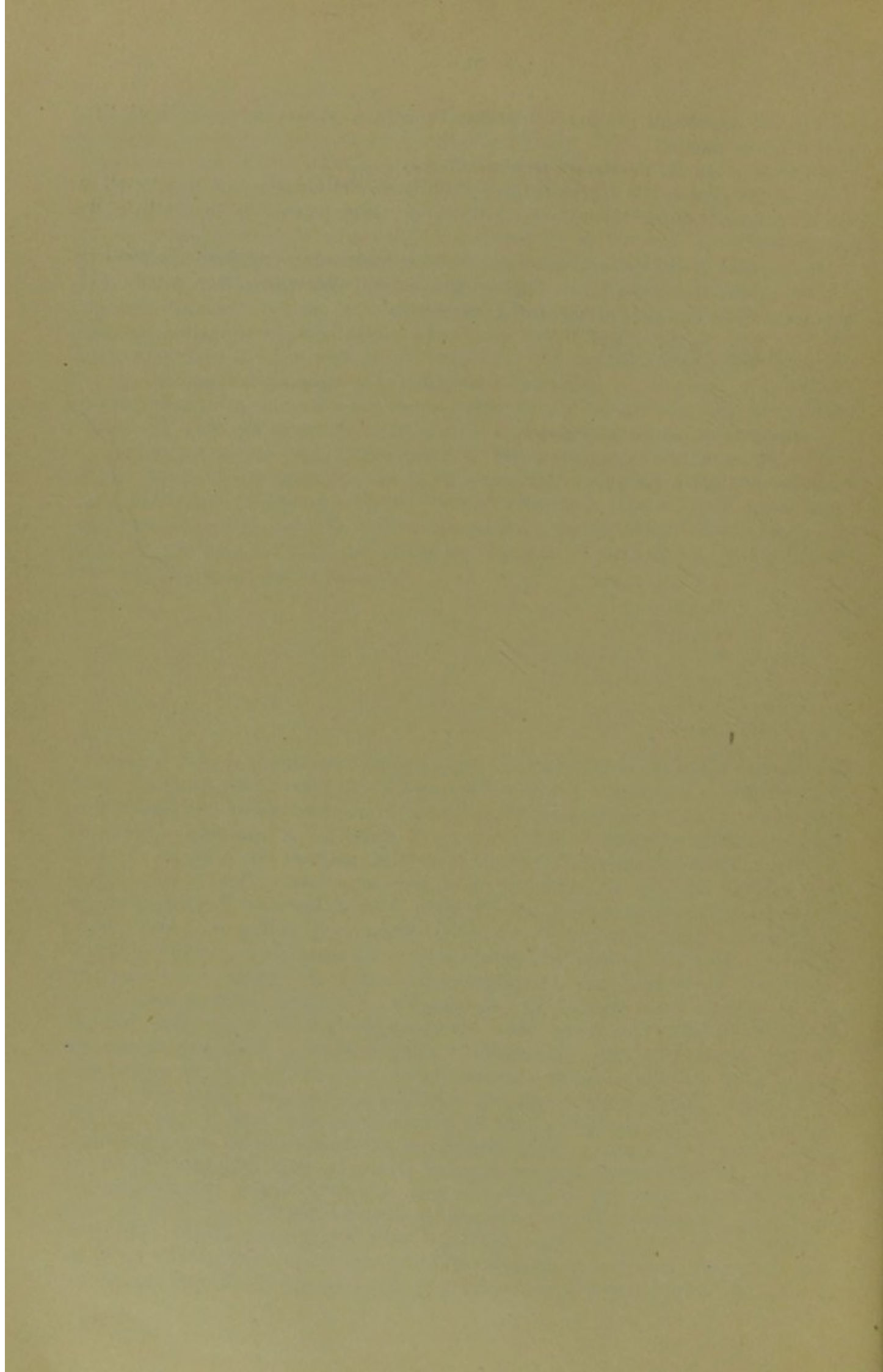
soccorso dei documenti proclamò il nostro innocente, come riconoscenti al Ferraioli d'averli esumati.

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor ».

Quest'invocazione ho inteso sorgere dalla fossa del cimitero dei giustiziati e delle prostitute a Muro Torto dove fu sepolto il corpo squartato di Battista da Vercelli.

Ho raccolto quest'invocazione e se con le mie ricerche son riuscito a togliere la certezza all'accusa che fin ad oggi ha gravato sul Vercellese, son sicuro che la polvere delle sue ossa fremerà di riconoscenza.

Roma, ottobre 1921.



APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

Lettere di B. Costabili al duca di Ferrara Alfonso d'Este intorno alla congiura dei cardinali.

Modena, Archivio di Stato. Cancelleria ducale Estense. Dispacci da Roma. Busta 15^a

a)

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} mio observan^m.

La Sant^à de N. S. heri sera ritornò a Pallacio et per quanto se può intendere pare sua Sant^à parli più mitemente del Sauli cha prima, et gia se dice per il vulgo che epsò Sauli non è in altra culpa, se non che lo hebbe notitia del tractato et non lo rivelò et chel sarà liberato: Ma io de bono locho ho che epsò Sauli sabato de nocte quasi per tuta la nocte stete fora del suo alogiamento et non li ritornò che lo era apresso giorno: se extima lo habii aperto el tuto, del che lui era conscio. Intanto che heri matina se dixè che lui et Siena havevano habiuto de la corda, ma non fu vero: se dice anchora che quello Marcho Ant^o ha revocato ciò che lo havea dicto:

Tutavolta se tene per cossa certa che la Sant^à de N. S. have havuto sufficientissimi indicii de detenire epsi cardinali et expectasse quello maistro Bap^{ta} detenuto a Fiorenza a la venuta del qualle se extima se haverà la veritade et poi venirà in notitia, el che insino ad hora passa cum gran secretanza... *omissis*...

Romae, XXV Maii MDXVII

E. Ex^a V.

Servus B. Constabilis Eps Adrien.

b)

Ex^{me} et Ill^{me} D^{ne} Col^{me}

... *Omissis* ... Hora me piace che la S. V. Ill^{ma} non se ritrovi qui acio la non veda ed intenda queste horrende occurrentie de questa S^{ta} Sede: Perchè si como io ne sento tanto despiaciere che da heri in qua non me trovo galgiardo, scio che lei ne riceveria multo più per esserne quello dignissimo membro la ne e: ogniuno ha confessato de plano et il Card^{le} de S^{to} Georgio, per megio de Medici, ha facto dire a N. S. meritare che sua Sant^à li faci tagliare la testa et che lo era in errore et cum multe lachrime ge have adimandato misericordia et sua Sant^à ge ha facto respondere che de la vita el non tema: Et per quanto io intendo a li due altri simelmente perdonerà la vita et vole silgiano indicati da li S^{ri} Card^{li}. A li qualli sua Sant^à heri matina nanti la uscisse ad apararse per andare in S^{to} Pet^o comunicò epsa confessione et tuti lachrimorno.

Il processo se stamparà per quello se dice, on almeno se publicarà chel se ne haverà copia, imperò non me ho curato usare multa diligentia per intendere particularitade. Se dice anchora che se ne farà morire quattro, cioè quello Marcho Antonio, quello m^{ro} Bap^{ta}... del quale non ricordo el nome et il Pocho intesta, non perche [era]... consivo del veneno, ma perchè el se trova havere amaciato de li huomini... *omissis*...

Romae p^o Junii

E. R^{me} et Ill^{me} D. V

Servus B. Constabilis Eps A. (*driensis*)

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} mio observan^{mo}

... *Omissis* ... Se tene che la cossa de S^{to} Georgio et del Sauli se aconciarà cum dinari et gia quelli de S^{to} Georgio hanno offerto 50^m ducati et ege stato risposto che li preparino: quelli del Sauli offersene al principio 20^m, ma de presente el Chr^{mo} Re scrive caldissimamente in suo favore et lo Amb^{re} suo qui multo se ne travalgia: Del Siena pocho di gratia se spera: Li quatro se hanno a fare morire secondo se dice cioè Marcho Ant^o et uno Perusino Camerero de Siena, m^{ro} Bap^{ta} et il Pochintesta, furono menati de Castello a Torre de Nona a quello effecto, ma poi sono stati ritornati in Castello, credesse però non se differirà multo farli morire. De continuo me raccomandando in gratia de V. Ex^a.

Romae, XII Junii MDXVII.

E Ex. V.

Servus B. Constabilis E.^{ps} Adrien.

[a tergo]

Ill.^{mo} Principi et Ex.^{mo} D.^{no} D. Alfonso Esten. Duci Ferr. etc. D.^{no} observan.^{mo}

d)

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S^{re} mio observan.^{mo}

Lo era qualche opinione chel Cornaro fusse stato partecipe de questa Conspiratione contra la persona de N. S. et chel prefato la havesse propalata. Ma hora chel Processo se è publicato se è veduto che tale opinione è falsa. Et la cossa è venuta in luce per certe littere de Marcho Ant.^o responsive a quelle del quondam Cardinale de Siena, le qualle littere sono venute in mano de N. S. et non se scia per che via. Pare che essendo el dicto quondam Cardinale a Genazzano scrivesse qui a Marcho Antonio dicesse al Vercelli cioè m.^{ro} Bap.^{ta} andasse a lui a Genazzano: Et che d. Marcho Ant.^o li parlò et repose per una sua megia in zifara como el Vercelli perseverava in voluntade de volerlo servire et chel se offeriva servirlo ad ogni modo et che lo havea boni meggi per intrare in casa del Papa cioè Serapica et Julio di Bianchi et credea ge havesse a succedere et dubitava se lo andava a Genazzano el seria pilgiato suspecto et poi non seria acceptato, ma che tutavolta el faria quello chel volesse et questa littera non se scia per che via sia venuta in mano al Papa. Do poi essendose detenuto Marcho Ant.^o solo per cosse de stato cioè di quello de Siena sopra ditta littera fu examinato cum la tortura et epso pensando chel Patrone fusse on preso on morto non otendo negare che la littera non fusse sua la dezifarò et confessò: Dopo essendose su la pratica de fare venire el d. quondam Car.^{le} de Siena la San^{ta} de N. S. comise che quello Vercelli, qualle se ritrovava a Fiorenza fusse observato et li deputò homini lo accompagnassero et di et nocte soto spetie de amicitia.

Poi essendo venuto qui epso quondam Card.^e de Siena pensando non havere a rendere computo de altro che de cosse del stato de Siena et essendo stato detenuto insieme cum Sauli se ha facto pilgiare quello m.^{ro} Bap.^{ta} et condurre qui et lo uno et l'altro ha confessato del modo che la cossa se è chiarita et declarata bene apertamente. Et li Card.^{li} stendo prima su la negativa et volendo lo uno vedere quello havea scripto lo altro poi lo hebbero veduto hano poi dicto tuto quello et più che hano potuto a graveza de laltro et cussi ogni cosa è venuta in luce. Et verificasse el dicto de lo Evangelio: Nichil (sic) occultum quod non reveletur.

Il Pochintesta è stato morto solo per haver tenuto pratica col S. Fran.^{co} M.^a et credesse ne habii facto grande instantia el vescevo Petruccio Castellano de S.^{to} Angelo, qualle si ritrova a Siena: quello Marcho Ant.^o et m.^{ro} Baptista presto secondo se teme moriranno de morte atroce.

De li Car.^{li} autem per anchora non se scia quello altro ne habii a succedere.

De continuo me raccomando in gratia de V. Ex.^a

Romae, XXIII Junii MDXVII.

E. Ex. V.

Servus B. Constabilis E.^{ps} Adriensis.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio observan.^{mo}

. . . *Omissis* . . . Sabato passato fu Iustitiato M.^{ro} Bap.^{ta} da Vercelli et quello Marcho Ant.^o furono prima menati nudi su uno caro per Roma et tenalgiati poi furoro impicati in Ponte et poi squartati: se è dicto che lo è stato talgiato la testa al quondam Card.^{le} de Siena et se e asicurato per alcuni. Pur non pare la sigli cossa certa: De continuo me raccomando in gratia de V. Ex.^a

Romae, XXIX Junii MDXVII.

E. Ex. V.

Servus

B. Constabilis E.^{ps} Adriensis.

II.

Lettera di Giuliano Caprili a Benedetto Fantini Cancelliere del Card. Ippolito 1^o d'Este.

M. Benedetto mio hon.^{mo}

. . . *Omissis* . . .

Questa matina quello poveretto de m.^o Baptista da Ver[celli] insieme con il secretario del Card. Sena sona stati im[pic]cati et subito squartati in ponte. Et sonoli stati a[tac]cati questi brevi in littere grandissime. M.^r B.^{ta} de Verzell[is] medicus chirurgicus proditor conspiravit in veneficam et violentam mortem S.^{mi} D. Nostri papae L. Et similmente a quello alt.^o Marcus Ant.^o Senensis proditor, etc. M.^o B.^{ta} pd è morto cum quello core et cum quella promptitudine de parlare che haveva quando era in bona et se lo havessen lassato dire gia haveva comenzato lo exordio: Et lassará credo qualche memoria de lui.

. . . *Omissis* . . .

Ex urbe 27 Junii 1517.

Iulianus Capri[li].

III.

Licenza data a Giovan Battista da Vercelli per poter esercitare la chirurgia a Venezia.

Venezia Biblioteca Marciana. Atti del Collegio dei chirurghi. Mss. Ital. cl. VII, 2328 carta 6 verso [vedi tavola].

Yhs 1497 die 21 Decembris.

Dominus Magister Andreas Cammera de Mutina fuit electus prior, consilarii D. Magister Xpoforus de bergomo, dominus Franciscus de Camerino. Sub hoc prioratu reclamantibus nonnullis de collegio coram magnificis dominis provissoribus quod in collegio erant nonnulli privilegiati privilegio imperiali contra mentem statuti. Audito dicto priore sepius in contradictorio cum suis consiliariis tandemque ipsos magnificos provvisores terminatum fuit in scriptis quod dominus prior deberet videre privilegia quorumcumque collegiatorum. Quos dignos retineret, indignos expelleret de collegio et hoc fuit die 8^a Ianuarii 1498 a nativitate, etc.

Item super hiis controversiis ad instantiam aliquorum ex nostris comparuit prior

phisicorum cum suis consiliariis conquerens quod in nostro collegio erant plures doctorati privilegio imperiali, qui non poterant esse nisi examinarentur per nos et ipsos secundum formam statuti nostri quae disputata sepius causa per priorem me Andream absque avvocato, licetque ipsi haberent advocatum tandem videntes phisici nihil posse. Citati non comparuerunt amplius.

Licentiati sub hoc prioratu.

Magister Baptista de Vercellis miles cavadens.

Luchas luche de Scutero in campo S. Stephani.

Cesar de mutina Cavadens.

Lelius barbitonsor in campo S. Margaritae.

Angelus quondam Magistri luchae de ragusio chirurgicus.

Arnaldus de Flandria venditor herbarum.

Iohannes Muth teotonicus chirurgicus.

Salvator de Utino barbitonsor.

Dominus m.^r Franciscus de Verona fuit acceptatus in collegio nostro quia ostendit mihi andree privilegium suum et solvere promisit ad festum nativitatis futurum ducatos duos.

IV.

Licenza data dal Collegio chirurgico di Venezia a Battista da Vercelli di operar cataratte ed estrarre pietre dalla vescica.

Venezia, Biblioteca Marciana. Atti del collegio dei chirurghi. Mss. Ital. cl. VII, 2827, fol. 76 verso.

✠ 1498 21 : Aprilis.

✠ Licentiae datae sub prioratu mei Andreae de Cammera de Mutina.

Magister Baptista de Vercellis miles auratus habuit licentiam medendi et curandi cataractas et extrahendi lapides cum incisione die 21 Aprilis (sic) 1498 et solvit ducatum unum. habuit privilegium.

V.

Baptista da Vercelli opera di pietra un barone ungaro.

(Marin Sanudo i Diari vol. IV.

(col. 460).

a di XXI novembrio vene uno baron di Corvatia, è col ducha Zuan Corvino, cugnado dil conte Xarco, à sete castelli confina con nui, chiamato qual à cavalli 600, et fo quello recevè la regina a Segna. Or è venuto qui a medicharsi, à mal di piera.

(col. 572).

a di XXVIII Dezembrio in colejo vene uno barone hungaro del ducha Zuan Corvino nominato don Gaspar, cugnado dil conte Xarco in compagnia dil qual era, et venuto qui a varir, li è sta cavà una piera grande e menò il maistro in colejo, nome Baptista da Verzei, vol habitar qui, e il principe lo fazi cavalier; e cussi si farà.

(col. 576).

a di XXIX dezembrio. In colejo fo fato cavalier quel maistro Batista da Verzei, maistro di cavar pietre, e andò fuori con le trombe.

VI.

Sentenza contro Filiberto da Vercelli per trascuranza nell'esercizio professionale.

Venezia - R. Archivio di Stato; Avogaria del comune, Raspe L. 21 carte 42 verso.

f. Marinus Iustinianus.

f. Daniel Rhenierius

Advocatores comunis in quarantia.

MDVIII.

Die XVIII Ian.

Philibertus de Vercellis medicus cavadenti absens contra quem per contrascriptos Dominos Advocatores in contrascripto consilio processum fuit et est, ex eo et pro eo quod inculpatus fuit de casu mortis, quondam Nicolai da Iadra bareharoli de contracta S. hermacorae secutae de mense Iunii preteriti: ad quem ipse magister philibertus miserat dominicum palatium famulum suum iacentem in lecto: cui per magistrum Io. Baptistam de Utino medicum, extractum fuerat unus lapis, et bono statu reductus fuerat et supervento ipso dominico palatio ad ipsum nicolaum cui plagam in bono statu reductam aperierat deteriorare cepit et mortuus fuit, et est, pro quo casu super scalis Rivoalti proclamatus fuit cum termino dierum XV ad faciendum de premissis suis deffensiones personales coram magnificis dominis advocatoribus et eorum officio: qui comparendum nimium curavit et propterea ductus et placitatus fuit in contrascripto consilio per contrascriptos dominos advocatores et post factas accusationes et lectionem scripturarum posita fuit infrascripta pars procedendi, si videtur Vobis per ea quae dicta et lecta sunt. Quod procedatur contra phylibertus de Verzellis medicus cavadenti absens sed legitime citatus in scalis Rivoalti et datis atque receptis ballotis 35, fuerunt non synceri — 8. De non — 0 —. De procedendo — 27 —. Capto itaque de procedendo captum fuit quod dictus phylibertus perpetuo sit bannitus de Venetiis et districtu, et de omnibus terris et locis nostris a parte terrae a parte vero maris a quarnario citra e si quo tempore contrafecerit banno et captus fuerit habeat qui illum coeperit, et dederit vivum in vires Domini nostri libras mille de bonis suis si habere potuerant sui autem de pecuniis Domini nostri, qui vero illum interfecerit. In casu contrafactionis banno in terris et locis banni habeat libras argentas solventes ut supra facta fide, quod illum interfecerit et si vivus habeatur conducatur Venetiis ubi in medio duarum collumnarum supra uno solario eminenti sibi caput a spatulis amputetur et deinde quartetur in quattuor quarteria: quae appendantur ad quattuor furcas consuetas. Et publicetur in scalis Rivoalti. Die primo Febr. 1508 publicata fuit super scalis Rivoalti in omnibus ut supra per matheum theodori preconem.

VII.

Sentenza contro G. Battista da Vercelli incolpato d'omicidio.

Venezia, R. Archivio di Stato; Avogaria del Comune Raspe, libro 21 carta 23 recto.

Dicti advocatores

MDVIII

in quarantia

Die XXIII Ianuarii (1).

Ioannes Baptista de Verzellis medicus herbolatus contra quem per contrascriptos Dominos advocatores in contrascripto consilio processus fuit et est ex eo et pro eo quod inculpatus fuit de dictu casu mortis quondam nicolai de Iadra suprascripti qui fuit retentus et examinatus et posmodum captum fuit quod esset bene retentum nec non inculpatus quod recesserit ex hac civitate venetiarum ad hunc detestandum finem et persecutus fuit usque in pertinentias cerviae de anno elapso mense novembre qui magistrum hieronimum de Verona cyurgicum et ipsum exportaverit cum sotiis et complicibus suis

(1) Le date nei documenti veneziani sono « more veneto ». L'anno andava dal marzo al marzo.

in ipsis pertinentiis Cerviae et illum sic venientem crudellissime interfecerit pro quo casu similiter captum fuit in dicto consilio quod remaneret bene retentus qui examinatus de plano et cum collegio primum casum nescire dixit, secundum non confessus fuit videlicet ipsum qui magistrum Hyeronimum causaliter inventum occidisse et non appostate, et in pertinentiis Cesenae, qui pluries torturatus semper continuavit sententiam hanc prout in processu latius continetur: qui tandem a collegio expeditus fuit et consequenter ductus et placitatus in dicto consilio et post disputationes interfactas (?) sub die 19 Ianuarii posita fuit infrascripta pars. Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt quod procedatur contra hunc Io. Baptam de Verzellis medicum herbolatum. Et datis atque receptis in ipso consilio ballotis 35, fuerunt non synceri - 14 - 8 - de non - 8 - 10 - De parte - 13 - 17 - Et quia in dicto primo consilio nil captum fuit ideo die presenti iterum posita fuit suprascripta pars procedendi et datis atque receptis ballotis in ipso consilio 36 fuerunt non synceri - 5 - 6 - De non - 12 - 12 - de procedendo - 18 - 19 - Capto itaque de procedendo et positis diversis partibus captum fuit; quod Joannes Baptista stet annis duobus in carcere forti clausus, postea sit perpetuo bannitus de Venetiis et districtu et de omnibus terris et locis Domini nostris a parte terrae: a parte maris vero a quaruario cytra. Et si quo tempore contrafecerit banno et captus fuerit conducatur Venetias et finiat vitam suam in carcere forti clausus. Et habeat qui illum ceperit et dederit in vires domini nostri libras quingentas de bonis suis si haberi potuerunt sui autem de penicuniis Domini nostri. Et publicetur in Scalas Rivoalti.

Die primo februari 1508 publicata fuit super scalis Rivoalti in omnibus ut supra per matheum theodori preconem.

VIII.

Sentenza contro Domenico Palazi servo di Battista da Vercelli.

Venezia, R. Archivio di Stato; Avogaria del Comune Raspe libro 21 carta 44.

MDVIII

Indict. XII

f. Marinus Iustinianus

Die XXVI Ianuarii

f. David rhenerius

Advocatores comunis

in quarantia.

Pro Dominico palatio famulo ultrascripti magistri Baptistae de Verzellis qui retentus fuerat ex deliberatione consilii ex eo quod fuit ille qui dissolvit incisuram ultrascripti nicolai; et illam iam coeptam consolidari apperuit et taliter operatus fuit quod illico post supervenientibus doloribus et passionibus maximis in sero sequenti dictus nicolaus miserabiliter mortuus fuit et est, et qui examinatus et torturatus fuerat et nunquam verum fateri voluerat, contra quem per antescriptos dominos advocatores posita fuerat sub die 24 instantis pars procedendi, quae non fuit capta. Posita per contrascriptos dominos advocatores in contrascripto consilio infrascripta pars cum ad aures advocatorum comunis pervenerit quod hoc anno proximo elapso publicata hic non fuerit constitutio apostolica Pauli secundi contra eos clericos qui non deferunt habitum et tonsuram clericalem propterea ut casus dominici Palazzo placitati per advocatores comunis in hoc consilio non transeat, impunitus ex hac difficultate an videlicet gaudere habeat privilegio clericali vel non. Audita huius consilii difficultas ista remittatur Reverendissimo patriarcae Venetiarum Iudici competenti, qui cognoscat et determinet hoc et interim ipse Dominicus remaneat sic carceratus cum hoc quod si per ipsum Reverendissimum patriarcham fuerit cognitum ipsum esse in beneficio clericali, tunc remittatur et remissus intelligatur ipse Dominicus cum processu et scripturis contra ipsum formatis per advocatores comunis ipsi Reverendissimo patriarcae; qui in eum ius et iustitiam faciat et sic fuit captum de omnibus suffragiis.

IX.

Venezia, R. Archivio di Stato; Avogaria del Comune Raspe libro 21 carta 44.

Dicti advocatores die data (26 *Gennaio*).

in dicto consilio.

Antonius Sorrowius.

Iacobus bononiensis Mandrisius ro- { ultrascripti magistri Baptistae de }
magnolus { Verzellis familiares. } absentes.

Contra quos et quemlibet ipsorum per dictos Dominos advocatores in consilio ultrascripto processum fuit et est ex eo et pro eo quod interfuerint cum ipso magistro Joanne Baptista ad occisionem et mortem crudelissimam quondam magistri hieronimi de Verona cyrurgici interfecti ut supra quos animo pensato et deliberato partim equestres et partim pedestres expectaverunt ipsum magistrum hieronimum dantes sibi favorem et auxilium: qui ex deliberatione consilii proclamati fuerunt super scalis Rivoalti, Ravennae, Cerviae et Brixigellae ad faciendum personaliter coram dominis advocatoribus et eorum officio suas defensiones, in termino XV dierum qui minime comparire voluerunt sed contumaces remanserunt, et propterea fuerunt ducti et placitati per ipsos dominos advocatores Et primo posita fuit infrascripta pars procedendi contra dictus Antonius. Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt quod procedatur contra Antonium Sorrowium magistri Io. Baptistae de Verzellis cavadenti absentem sed legitime citatus in scalis Rivoalti, Ravennae, Cerviae et brixigellae. Et datis atque receptis in ipso consilio ballotis 35 fuerunt non syncerae - 4 - De non - 3 - de parte - 28 - Capta itaque de procedendo et positis diversis partibus captum fuit quod dictus Antonius perpetuo sit bannitus de Venetiis et districtu, et de omnibus terris et locis nostris a parte terrae; a parte vero maris a quarnario citra; et si quo tempore contrafecerit banno et captus fuerit conducatur Venetias et ponatur in carcere forti: in quo finiat vitam suam. Et habeat qui illum coeperit et dederit in vires domini nostri libras quinquaginta de bonis suis si habere potuerunt sui autem de pecuniis domini nostri. Et publicetur in scalis Rivoalti, Ravennae, Cerviae et Brixigellae. Contra Jacobum et Mandrisium similiter posita fuit pars procedendi; si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt quod procedatur contra Jacobum bononiensem et Mandrisium Romagnolum olim familiares magistri Joannis Baptistae de Verzellis absentes sed legitime citatos in Scalis Rivoalti, Ravennae, Cerviae et Brixigellae. Et datis atque receptis ballotis 35, fuerunt non synceri - 5 - De non - 3 - De parte - 27 - . Capto itaque de procedendo et positis duobus partibus captum fuit quod dicti Jacobus et Mandrisius perpetuo sint banniti de Venetiis et districtu et de aliis terris et locis domini nostri videlicet a parte terrae a Myntio citra, a parte vero maris a Quarnario citra ac de omnibus terris et locis Domini nostri positis in Romandiola et si quo tempore contrafecerint banno aut aliquis eorum contrafecerit et captum fuerit conducatur unusquisque contrafaciens Venetias et ponatur in carcere forti, ubi finiat vitam suam, et habeat qui illos coeperit et dederit in vires domini nostri libras quingentas pro quolibet eorum de bonis suis si habere potuerunt sui autem de pecuniis Domini nostri. Et publicetur in Scalis Rivoalti.

Die primo februarii 1508 fuerunt publicata per Marchum Theodori preconem in omnibus et per omnia.

X.

Sentenza per condono di pena a Giov. Battista da Vercelli.

Venezia, R. Archivio di Stato; Consiglio de' Dieci miste filza 23, 1509 primo semestre carta 232 (1).

†

Copia R.

1509 Die 23 Augusti. In Consilio X cum add. ordinaria.

Meretur fides magistri Baptiste de Vercelis demonstrata in propalatione fracturae facta in carcere forti, ut exaudiatur in petitione sua per quam supplicat dimitti de carceribus et proficisci ad confine suum iuxta formam suae condemnationis; proponitur vadit pars, quod dictus Magister Baptista relaxetur, a carceribus non aliter quod si complevisset totum tempus annorum duorum quo in illis stare debebat, et remittatur ad confina sua iuxta formam suae condemnationis.

De parte - 23 - De non - 0 - non synceri - 0.

XI.

Lettera di Giovanni Battista da Vercelli al Cardinale Ippolito (I^o) d'Este.

Modena, R. Archivio di Stato, Cancelleria ducale estense. Archivi per materie. Medici.

[Illus.mo] et R.^{mo} monsignor mio mille volte baso le mane de [V]^{ra} Sig.^a alla quale adviso come el S. marche de la padula me apregato che mi restasse qua a Napoli per vinti di per fare certe cure di male di la pietra ad certi amici soi che anno cosi pregato sua S.^a donde che mi non li o potuto dire di non : si che prego V.^{ra} S.^a me perdoni che spero pesto (sic) expediro et subito vero et guariremo quello pagi di V.^{ra} S. R.^{ma} perche el suo male non suporta a stare uno mense piu omeno perche quella sie una ergnia acesa como era quella di m. bichino di trotti donde a la venuta mia lo guariro da homo da bene in trenta di senza ne ferro et a la bona gratia di V.^{ra} Ill.^{ma} S. R.^{ma} umiliter [de conti] nuo maricomando. a di 25 agosto 1513 in Napoli.

per el fidelissimo servitor di V.^{ra} Ill.^{ma}

S.^a m.^{ro} batista da Vercelli.

A tergo

Ill.^{mo} et R.^{mo} duo Ipoliti Cadinalis (sic) esstensis
suo colendiss.^{mo}.

Rome (2).

XII.

Lettera dell'ambasciatore veneto a Roma Pietro Lando nella quale si domanda al doge Loredano un salvacondotto per Battista da Vercelli.

Treviso, Biblioteca comunale copiaro Lando (3).

El magn.^o Iuliano cum gran instantia mi ha pregato vogli per suo nome suplicar la Ser.^a V.^a faci uno salvoconducto, per quel tempo più la puol, a d.^o Battista da Ver-

(1) Questa è la trascrizione dell'originale. Nella copia sul registro invece di Baptiste da Vercelis vi è Baptiste de Vercelli militis, ed invece di propalatione per errore d'amanuense è scritto prolotione.

(2) Come chiusura della lettera vi è un'impronta in cerallacca raffigurante testa di uomo a destra (forse la pietra incisa antica dell'anello dottorale).

(3) La lettera è stata pubblicata dal Ferraioli, l. c., pag. 203.

celi che fu bandito da Venezia per l'avogaria, azò el possi venir de li per alchune sue faccende: de che la Ser.^a V.^a si farà cosa de sumo piacer per non desiderare cosa le possi esser più grata di questa, Roma 14 Decembre 1513.

XIII.

Deliberazione del Consiglio dei Dieci per accordare il salvacondotto al Vercelli.

Venezia, R. Archivio di Stato. Consiglio dei Dieci Mista n. 36, anno 1513, carta 75 (1).

Consiliarii et capite. MDXIII Die XIX Decembris, In consilio X cum additionibus.

Quod in gratificationem Pontificiae Beatitudinis et magnifici Iuliani eius Fratris ita instantissime efflagitantium et per breve et per oratorem apud nos. Auctoritate huius consilii concedatur Magistro Ioanni baptistae de Vercellis chyrurgo salvusconductus per annos quinquaginta, cuius virtute possit libere et impune venire ad hanc urbem et ad omnia loca nostra terrestria et marittima et in eis morari atque ad sui libitum discedere, non obstante condemnatione contra eum facta annis proximis superioribus per consilium de quadraginta. Et ita declaretur prefato oratori per serenissimum principem cum illis accomodatis verbis que sapientiae suae sanctitatis videbuntur. Et in conformitate scribatur ad oratorem nostrum in curia, ut declaret pontifici Beatitudini et Magnifico Iuliano, ad quem oratorem mittatur salvusconductus autenticus consignandus sanctitati prefatae.

+ De parte — 23.

De non — 7.

Non sinceri — 0.

XIV.

Lettera a Pietro Lando del Doge Loredano d'accompagnò al salvacondotto pel Vercelli.

Venezia, R. Archivio di Stato; Lettere dei capi del Consiglio dei X, filza 15, anno 1513, carta 402.

Oratori nostro in curia.

21 Decembris 1513.

La richiesta et istantia factane per vostra signoria in nome del Magnifico Iuliano ne ha medesimamente facta el Magnifico D. Petro Bibiena oratore pontificio appresso nuoi, per nome di Sua Santità et cum uno breve de quella a nuoi direttivo, circa el salvocondotto da esser facto a maestro Zuan Baptista da Vercelli chyrurgico, altre volte condemnato per el conseio medesimo de li X cum la Zonta, concesso al prefato M.^{ro} Juanbaptista el salvoconducto rechiesto, qual sera qui incluso, et commettemovi, che nomine nostro debiate consignarlo a la Beatitudine antedicta, accompagnato dà quelle parole ve pareranno conveniente. Et el medesimo officio farete cum el magnifico Iuliano. Et sapiate che nel salvoconducto non nominiamo sua Magnificentia ma solum la Santità de nostro Signore, et questo *solum* per honorificentia de la Beatitudine sua.

In executione deliberationis.

XV.

Salvacondotto per Giovan Battista da Vercelli.

Venezia, R. Archivio di Stato; Lettere dei capi del Consiglio dei X, filza 15, anno 1513, carta 404.

(1) La segnatura data dal Ferraioli è errata

Die 21 Decembris 1513. Patentes.

Leonardus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum, etc

Universis et singulis ad quos presentes advenerint notum esse volumus :

Quod in gratificationem Sanctissimi et beatissimi Domini nostri Domini Leonis X^{mi} Pontificis maximi ob reverentiam et observantiam nostram erga Sanctitate sua cum nostro Consilio X^{cem} et additionis concessimus Magistro Io. Baptistae de Vercellis chirurgico tutum, liberum et securum salvum conductum, (*per annos quinquaginta, parole cassate*), ut possit libere et impune venire ad hanc urbem nostram Venetiarum et ad alia loca nostra terrestria et marictima, et in eis morari, atque ad sui libitum discedere non obstante condensatione contra eum facta annis proximis superioribus per consilium nostrum de quarantia propterea omnibus singulis iudicentibus et magistratibus civitatis nostrae Venetiarum caeterisque Rectoribus et officialibus civitatum et locorum nostrorum quocumque nomine nuncupentur : mandamus auctoritate praedicta ut presentem salvum-conductum prefato magistro Ioanni Baptistae de Vercellis observent faciantque ab omnibus inviolabiliter observari valiturum per annos quinquaginta proximo venturos. Datum in nostro ducali palatio Die XIX Decembris indictione secunda MDXIII.

Virtute delibatur facte In consilio X cum additione dicta.

XVI.

Privilegio di cittadinanza senese a Battista de Ruvere da Vercelli.

Siena, R. Archivio di Stato; Archivio dei contratti di Siena filze di Ser Antonio Vitelli).

Vetus fuit Romanorum institutum, ut qui Romanum civem in prelio servasset, civica corona donaretur. Nos itaque officiales Balie, quibus senensis Reipublice administratio summa cum potestate credita atque commissa est, hoc Romanorum exemplo ducta quorum mores optima queque civitas imitari debet, nostrum esse duximus, civium nostrorum servatores aliqua gratitudine publicoque munere prosequi. Quam ob rem cum nobilis Baptista de Ruvere Vercellensis, chirurgus, physicus, atque eques clarissimus ex nostris civibus et quidem nobilioribus nobisque charioribus complures in multarum, variarumque egritudinum, atque vessice calculi in primis in qua unicus ac pene divinus est, letali prelio sanaverit, atque ita servaverit ut non ex morbo liberati, sed desperata omnino salute, ex morte ipsa in lucem vitamque redditi credantur. Ad eius in omnibus morbis curandis excellentie singularis, nostrorumque servatorum civium perpetuum testimonium, ultro eum cum liberis, nepotibusque, posterisque suis omnibus iusto matrimonio natis, perpetuoque nascituris, inter nostros cives ascipere decrevimus, et iam nunc asciscimus, recipimus et annumeramus, cum eadem auctoritate, immunitate, facultate, ac eisdem denique honoribus et privilegiis omnibus, quibus cives ipsi in nostra urbe orti atque educati fruantur : generatim ac speciatim derogantes legibus, statutisque omnibus nostre civitatis, que huic nostro decreto quoquomodo contraria essent, aut adversa. Non enim vulgaris aut communis est Baptiste ars atque virtus ; quo fit ut non communi nec vulgari, sed singulari decreto exornanda sicut. Omnes autem hominis virtutes, morbosque innumeros et graves, neminique antea curabiles visos, quos in nostra civitate curavit, sigillatim recensendos non duximus ; nec dum multa narraremus, plurima laudata brevitatis, prolixaeque nimis orationis vitium, pretermittere cogeret. Cum presertim et alias Respublicas, multosque principes habeat suarum virtutum locupletissimos testes, quorum fidei nihil addi aut possit aut debeat, et ipsius opera non solum nobis, sed universe Italiae ita nota ac perspicua sint, ut quod re ipsa manifestissimum clarimumque apparet, verbis cuiusque declarari non minus superfluum censeamus, quam si soli (ut aiunt) lumen interferre studeant. Ad huius itaque nostris muneris fidem ac testimonium, has patentes literas fieri mandavimus nostris solitis signis munitas.

Ex palatio Senensi die XX Julii MDXV.

XVII.

Decisione degli ufficiali di Balìa di Siena per concedere la cittadinanza senese a Battista da Vercelli.

Siena, R. Archivio di Stato. Deliberazioni di Balìa, volume 55, carte 16.

a)

Die XVI Julii (1515) Alexandro Bicho priore.

Magnifici domini officiales Balie civitatis Senarum convocati . . . *omissis* . . .
et liberaverunt quod Prior eligat . 3 . ad societatem magnifici Burghesii qui habeant
auctoritatem quantam habet collegium Balie ascribendum in civem senensem dominum
Baptistam vercellensem virum excellentissimum in pluribus et pluribus virtutibus prout
notum est et ei facere nomine Balie privilegia civilitatis prout eis libere videbitur et
placebit.

D. Johannes Baptista de Sanctis

D. Johannes palmerius et

D. Johannes Antonius Saracenus

Die 20 Julii visa minuta privilegii dicte civilitatis
ipsam approbaverunt absente domino Johanne
Antonio

Siena, Arch. di Stato, Delib. di Balìa, vol. 55, carta 17.

b)

Die XXX Julii (1515) domino Lattantio priore.

Magnifici domini officiales Balie civitatis Senarum convocati etc. . . deliberave-
runt in privilegio domini Baptiste de Ruvere vercellensis quod non solvat cabellas pro
arnesis et fornimentis et rebus et pannamentis suis quas et que possit mittere et extrahere
ad libitum suum in civitate et comitatu et iurisdictione Senarum.

XVIII.

Lettere di Goro Gheri a Bernardo Fiammingho sulla cattura di Battista da Vercelli.

Firenze, R. Archivio di Stato. Minutario Gheri I°.

a)

Domino Bernardo Fiammingo die XX° Maii 1517.

Questo di ho ricevuto una vostra de 19 per la quale intendo quanto advisate della
presa del cardinale di Siena e di Sauli per la causa che dite: et io avevo fatto pigliare
M^{ro} Bap^a da Vercelli et cosi lo ho in prigione et lo manderò a Livorno a Paulo Victori
come mi advisa Mons. Rev.^{mo} . . . *omissis* . . .

b)

Domino Bernardo Fiammingho die XX Mai hora XXIII.

Ser Bernardo, questo di ve advisai come havevo stanotte passata preso M.^o Batista
el quale manderò questa notte a Livorno et ho preso 4 sua famigli li quali riterrò per
potere, bisognando, quanto più penso a questo caso, tanto più me pare de importantia
et mi pare che sia da governarlo rigidamente et con severità in cercare bene se altri
maggiori di loro ce hanno intelligentia et, se si trovano in errore, conspirare contra
principem merita che sia loro mozzo el capo et far vedere a tutti e principi la loro ri-
balderia . . . *omissis* . . .

XIX.

Lettere di Goro Gheri al Duca d'Urbino ed a Francesco Guicciardini.

Firenze, R. Archivio di Stato. Minutario Gheri I°.

a)

Ill.^{mo} Duci Urbini die ut supra (20 maggio 1517).

In questa mando all'Ex.^a V. una lettera di ser Bernardo per la quale intenderà quanto advisa del Card. di Siena et Sauli, et io ier sera feci pigliare M.^{ro} Bap.^{ta} da Vercelli et lo manderò a Livorno a Paulo Victori che lo conduca a Roma. Credo il Cardinale da Siena, se non circa la pratica che aveva con M.^{ro} Bap.^{ta} almeno che altre cose et pratiche habbia ad confessare de altri con chi habbia avuto pratiche et intelligentia et forse con de nostri fiorentini . . . *omissis* . . .

Firenze, R. Archivio di Stato; Stroziana 133, c. 66

b)

Goro Gheri a Francesco Guicciardini 21 Maggio 1517.

Da Roma sono advisato come N. S. ha messo in Castello el Cardinale de' Sauli e di Siena perchè hanno tenuto praticcha davelenare S. S.^{ta}, cosa veramente molto dishonesta e brutta quanto si sentisse mai; et io qui ho facto pigliare M.^o Batista da Vercelli el quale è uno di quelli che haveva ad essere ministro di questa ribalderia et N. S. ha conferito col Collegio de' Cardinali questa cosa e tucti ne hanno mostro dispiacere et S. S.^{ta} ha deputato el R.^{mo} Surreta Card.^{le} d'Ancona e Carlo Farnese per examinarli . . . *omissis* . . .

XX.

Lettera di Goro Gheri a Baldassarre Turini sui libri e sull'armamentario del Vercelli. —

Firenze, R. Archivio di Stato. Minutario Gheri 1^o.

R.^{do} Dom.^{no} Balthassarri die 8 Junii 1517.

Circa e libri e ferri di M.^o Batista, io li ho facti trovare per mandarveli. La Ex.^a del Duca, quando questi ferri et libri habbino a servire per riscontrare o verificare qualcosa, li pare che sia bene che si mandino costà. Ma quando N. S. li volesse per donare a qualche medico che li e li avesse chiesti, S. Ex.^a in questo caso desidereria tenerli qui in casa per se quando S. S.^{ta} se ne contenti: quando pure sua S.^{ta} li voglia donare ad altri, S. Ex.^a dice che se fussen tucti di diamanti et smeraldi che li manderà: si che intendete l'animo di S. S.^{ta} e di Mons. Rev.^{mo} et tanto quanto vorranno si farà, ma havendoli a donare saria bene servarli in casa, pure quello che adviserete subito si farà. . . . *omissis* . . .

XXI.

Lettera di Carlo Agnello a Francesco II^o Marchese di Mantova riguardante il Vercelli.

Mantova, Archivio Gonzaga; Ester. XXV, Busta 863.

Roma 14 Marzo 1516.

Maestro Battista da Vercelli mi è stato a trovare e dice che stà espedito nella cura de lo Oratore Inglese, et se V.^{ra} Ex.^{tia} vuole che venga a Lei, che el verrà molto volentieri et spera riportarne grande onore. Prega V.^{ra} Ex.^{tia} me dia avviso della volontà sua per il primo accade venire in qua . . . *omissis* . . .

XXII.

Lettera di Giovanni Battista da Vercelli a Francesco Gonzaga marchese di Mantova.

Mantova, Archivio Gonzaga. Vedi Luzio Renier; Contributo alla storia del mal francese, etc., in Gior. st. della letter. ital. 1885, pag. 408 e seg.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^r mio.....

. . . *Omissis* . . . Per aver inteso quella essere alquanto offensa da quelle piachette et doglie de mal franzoso . . . me offero con vera experientia et virtù mia, deo dante, de curare quella da homo da bene, senza ungere, et se quella vole bona informatione de me, de molte exsperientie et cure facte per man mia V. S. scriva al Sig.^r Mag.^{co} Giuliano de Medici et all' Ill.^{mo} et Rev.^{mo} S. Cardinal di Ferrara, li quali so che faranno bona relatione de le optime virtù mie, et così anchora quella lo poterà intendere ne la città di Fiorenza, dove n'ò sanato quatrocento, et in Italia non è persona la quale abbia tal secreto.

in Roma adi 2 Agosto 1513.

Fidelissimo servitor di S. V.
M.^{ro} Batista da Vercelli.

XXIII.

Lettera di Battista da Vercelli a Francesco II^o Gonzaga Marchese di Mantova.

Mantova, Archivio Gonzaga. Vedi Luzio Renier l. c.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{no} Observand.^{me}

Dal secretario di V. Ill.^{ma} S. mi è stato riferito l'animo et desiderio suo, di che prima ne ringratio lo eterno Dio, di poi la Ex. V. che si sia degnata collocare la fede sua in me suo fidelissimo et intero servidore. E certamente Ill.^{mo} S.^{re} mio, e mi duole assai essere stato per mezo della S.^{ta} del Papa et de altri R.^{mi} S.^{ri} Cardinali et principi obligato alla cura del R.^{do} Mons.^{re} de Gigli, dove mi bisogna domattina partire per Roma per tale opera, et non credo dimorarvi ultra uno mese. E' perchè io desidero fare cosa grata alla Ex. V. et satisfare al desiderio mio ho facto pensieri mandarli a posta M.^{ro} Filiberto mio fratello carnale et dessa presente exhibitore, et me medesimo per vedere, intendere et considerare al bisogno della cura di V. Ex. acciò che alla ritornata mia di Roma lo possa esaminare, provvedere et curare in quel modo e forma che è il nostro comune desiderio, et . . . confidomi assai nel nostro S.^{re} Dio et nella buona mente et animo mio di fare tale buona opera che la S. V. Ill.^{ma} sarà consolata, libera et satisfacta. . . . Ex Florentia die XVIII Februarii MDXVI.

Fideliss. servulus
Io. Bap.^{ta} De Ruvere
Verzellen. Doctor E₁ques d.

XXIV.

Lettera di Giovanni Borromei al marchese di Mantova Francesco d'Este in cui parla del valore del Vercellese.

Mantova, Archivio Gonzaga. Vedi Luzio Renier l. c.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re}

. . . Andai per trovare Maestro Batista da Verzelli et ritrovai che fino adi vinti de febraro passato era andato a Roma a medichare il Vescovo di Gigli, et però li scrapsi et mandai la copia della informatione havuta da mistro Zanfrancescho, et aspettando la risposta è venuto mistro Filiberto suo fratello com il quale ho parlato et mostroli la commissione haveva dalla Ex. V. e lui me ha data una lettera de mistro Batista a V. Ill.^{ma} S.^{ria} et dice che ha commissione da suo fratello vedere V. Ex. e dapoi tornare et andare a Roma dove vole resti a compire le opere cominzate, et dicto mistro Batista venire in persona alla cura di V. Ill.^{ma} S. Ora semo remasi che io mandi un messo a quella ad fine de intendere se V. Ex. è contenta vegna a vederla, et si offera lassare qualche bono remedio fino alla venuta de M.^o Batista a Mantova. . . . In questo mezzo io ho cercho delle experientie ha fatto in questa ciptà et parlato con quelli propri et trovo tutti se laudano assai et dicono essere ghuariti et domandandoli del modo dicono

che ha guarite le piaghe con alcuni rottorii, benché dicono li tempera et spesse volte li muta et mette cose dolze che confortano, et poi ritorna alli rottorii, tanto che a pocho a pocho eradica la malattia, et che non è senza qualche dolore et certo dichono aver provato molti medici et trovare con tutti dolore nel medicare. La decotione io ho cerco de averne et mando la copia de una a V. Ill.^{ma} S. havuta da uno zentiluomo de quà el quale al presente è de' Signori et dice, che sono anni desdotto ha portato tale malattia et haveva le piaghe proprio nelli calchagni come V. Ill.^{ma} S. et dice che li sono avte salde molte volte et che sempre infra 15 giorni schioppavano et che adesso sta benissimo, et sono più mesi che non sente cosa alcuna di piaghe ne doglie, e ne haveva assai et in vari luoghi. Così ha ghuarito molti et in casa i Pazzi al presente ha guarito uno che se ne dice per miracholo. Ma se fa questa experientia dello Episcopo de' Gigli dicono si potrà chanonizare. Infine io retrovo che è molto laudato, e pare che ogni omo se achordi che renderà la sanità a V. Ill.^{ma} S. che Dio così voglia. Dichono questi che sono stati sanati da lui che sforza li malati a fare exercitio assai et che de questo trovano grande utilità per la sanità. Dice maestro Filiberto suo fratello che le decottione se fanno sechondo le qualità della complessione et che le farà dolze in modo che quella si chontenterà et se lui vorrà venire avanti la resposta delle presenti non starò de darli 10 duchati perchè offera molti remedi sino alla venuta del fratello et orderà alchune preparatione salutifere, el che nel vedere et parlare spera soddisfare assai V. Ex. Dio conservi et li renda la sanità sechondo desidera tutti li soi fedeli servitori.

Florentiae die XIV Martii 1516.

Ioannes Borromei.

XXV.

Lettera di Battista da Vercelli a Bartolomeo Spanuoli.

Mantova, Archivio Gonzaga; Luzio Renler l. c.

Mag.^{co} Vir et Secretaire dig.^{me}

Io intendo per una di m. Giovanni Buonromei lui essere venuto a Fiorenza per commissione del S. Marchese, venuto solo per parlarmi circa la infermità di quella, et sua S^a desiderare essere informata circa di quella bevanda, se è amara o dolce, o se si potessi transformare in pillole o in dattolo. Rispondo a quella la dicta bevanda non essere amara ma piacevole di tal sorte che quella sarà satisfacta, quandunque il medico experto voglia considerare più cose primo l'arte, poi la natura del paziente et il clima del loco, massime essendo l'arte nostra longa et la vita breve. Pertanto, mag.^{co} Tolomeo sono certo che quella desidera sopra tucte le altre cose la salute del S. Marchese, però con quella brevità si può, date opera che io personalmente veda la infermità di quella, che spero in Dio fare buon fructo et con la presentia mia et virtù di fare tale et si facta experientia, che sua S. con tutti li soi boni amici resteranno contenti et satisfacti da me, similmente ancora quelli S. fisici, perchè questo male lo curo per diversi modi, tucti mirabili et optimi remedi probati, quali sono piacevoli tucti, sichè non bisogna in cosa alcuna dubitare, facendovi intendere come qui in Roma me occorreno ogni giorno cose grande a l'arte mia, et etiam hieri da Napoli ebbi lettere et messi da uno S^{re} quale ha certe fistule in ano, però con brevità quella mi facci intendere quello habbia da fare acciò non mitrova legato o oblighato a persona. Il R^{do} monsignore de Gigli, deo favente spero sarà in tucto liberato per tucta la octava di Pascua proxima et havendo io a venire quella me scriverà il tucto a pieno...

Que feliciter valeat.

Romae XIII^{id} marii MDXVI.

Baptistas Vercellensis
Servitor medicus.

XXVI.

Interrogatorio di Marcantonio de Nini maestro di Casa del Card. Alfonso Petrucci in « Processus contra familiares card.^{is} Petrucci ».

Archivio segreto vaticano Mss. A. A. Arm I - XVIII 2243 già Arm IX Caps. XII n. 8; vedi Ferraioli appendice l. c. (1).

Processus Marci Antoni de Ninis (cc. 1-57; 145 146).

[Die] martis XXVIII aprilis 1517.

... *Omissis* ...

Subsequenter interrogatus super alio capitulo in eadem littera descripto partim in ziffra incipiente: « Parlai cum Vercelli » ut exprimat sensum et intellectum ipsius capituli respondit quod verus intellectus ipsius capituli apud quemlibet recti sensus qui considerasset odium cardinalis Senensis erga papam illiusque desiderium de morte pontificis, principium et tota continentia dicte littere usque ad illud capitulum, fuisset et esset quod magister Baptista de Vercellis medicus chirurgicus amicus ipsius card. Senensis quereret se ponere ad servitia Domini Nostri pape in locum magistri Iacobi chirurgici ipsius pape tunc licentiati ad effectum favendi cito idest dicto cardinali Senensi sic in eorum cifra in eadem littera nuncupato, idest ut pontificem medendo illum per suas medellas mori faceret; sed quod intellectus ac intentio et propositum ipsius constituti in scribendo capitulum predictum fuit alio modo: videlicet quod cum predictus card. Senensis dudum antea scripsisset ipsi constituto quod curaret et faceret quod magister Baptista de Vercellis accederet ad ipsum cardinalem ad castrum Janazani et ipse constitutus ex parte cardinalis requisivisset ipsum Ioannem Baptistam ut id faceret, tunc Baptista replicavit ipsi constituto quod erat in tractatu ponendi se ad servitia pontificis in locum magistri Iacobi licentiati ad effectum ut in servitiis ipsius pontificis existens eundem cardinalem senesem informaret id est in servitio, familiaritate et loquella ac ingenio ipsius Baptiste, attento maxime quod Baptista est verbosus et loquax.

Et interrogatus quod dictus Baptista expressit ipsi constituto velle servire cardinalem iuxta intellectum ipsius constituti superius descriptum.

Interrogatus an dictus Baptista fuisset rogatus a papa vel agentibus pro eo et quis hoc tentaverit, respondit se premissa ignorare et solum scire quod dictus Baptista ipsi constituto tunc dixit quod querebat intrare ad servitia pape prout ipsi constituto videtur per medium d. Alvisi de Rubeis.

Interrogatus an dictus Baptista quereret intrare ad servitia pape ad instantiam et requisitionem ipsius cardinalis senensis vel ex arbitrio et voluntate sua seu alia causa et qua, rispondit nunquam ad ipso Baptista neque ad ipso cardinali vel alio audivit nec eum scire neque scit quod dictus Baptista id quesiverit ad instantiam cardinalis, sed quod ipse constitutus credit quod Baptista pro utilitate sua et filiorum suorum id quereret principaliter et accessorie ad serviendum cardinale ut supra, licet ipse Baptista id aliter ipsi constituto non expresserit.

Et interrogatus an ipse constitutus fuit rogatus a cardinali Senensi ut perquireret quod et an dictus Baptista se poneret ad servitia D. N. Pape ut supra, respondit quod non, sed credit quod postquam ipse constitutus cardinalem Seneusem per dictam litteram suam superius per eum recognitam advisavit de andamento et voluntate Baptiste ad serviendum D. N. pape, quod ipse cardinalis de Senis rescripserit ipsi constituto quod ipse card. erat contentus et congratulabatur de exaltatione dicti Baptiste intelligendo de futuro servitio Baptiste D. N. Pape.

(1) La segnatura data dal Ferraioli è errata.

Interrogatus an constitutus sciat et credat quod cardinalis desiderabat quod Baptista poneret se ad servitia pape et ad hunc effectum desiderabat accessum ipsius Baptiste ad eum ad castrum Ianazani, respondit quod ipse constitutus non aliter scit desiderium cardinalis, sed credit quod accessum Baptiste ex alia causa desideraret, et cum Baptista esset accessurus ad civitatem Mantuanam ad medendum marchionem Mantuanum dictus card. Senensis volebat quod Baptista ex parte ipsius card. Senensis aloqueretur cardinalem Mantuanum ibidem existentem prout Baptista tunc constituto sic credere dixit.

Interrogatus an ipse constitutus sciat et credat quod dictus Baptista fuerit et sit medicus chirurgicus bone conditionis et scientie nature et fame vel e converso et avarus ac vindicativus et quod talis quod ad vindictam vel pro amico et magno domino seu etiam pro pecunia faceret et patraret quodcumque etiam facinorosum et usque ad mortem inclusive, presertim cum malis medelis, respondit quod constitutus habet illum pro bono medico, viro liberalissimo, bone conditionis et fame et quod non credit quod aliquod facinorosum vel prodimentum committeret et quod ipse constitutus a pluribus reputari vidit pro bono medico, viro honorato et homine integro.

Interrogatus, respondit quod magister Baptista est bonus amicus et servitor dicti card. et pro tali se habet et ab aliis reputatur, et credit quod libenter intervivisset eidem cardinali in omnibus negotiis licitis tamen et honestis non tamen illicitis et facinorosis.

Interrogatus an dictus Baptista habeat indignationem odium et rancorem seu potius amorem et benivolentiam erga S.^{mum} D. N. Papam, respondit se ignorare.

Interrogatus an ipse constitutus presertim circa andamenta, negotia et tractatus ipsius card. Senensis in Curia Romana gesta et tractata, et declarando ulteriorem quam hactenus non dixit veritatem dicat, respondit dixisse veritatem et non posse aliter dicere quam supra dixit.

Presente prefato domino Mario procuratore fiscali et premissa acceptante in parte et partibus etc et dicente quod ipse constitutus est in pluribus mendax et veritatem in pluribus subtacuit et presertim super dicta littera missiva ipsius constituti die. XI. Augusti et in capitulo ibidem inserto de magistro Baptista de Verzellis loquente, et propterea insistente contra constitutum pro eruenda veritate procedi ad ulterius examen etiam rigorosum.

Qui domini factis prius et replicatis pluribus exortationibus de dicenda veritate, maxime circa intellectum capituli dicte littere, iusserunt constitutum duci ad locum aculei ubi exortatus fuit ad clarius explicandum veritatem: qui fuit perseverans ut supra.

Tunc prefati domini iusserunt eum ligari ad aculeum et ellevari. Qui ligatus et ellevatus perseveravit ut supra salvo quod credit dictum magistrum Baptistam de Verzellis procurasse se collocare cum pontifice ad malum finem.

Et monitus ut declaret ad quem malum finem respondit aliter nescire.

Tunc iusserrunt eum altius ellevari et paulatim destendi et demitti et semper fuit durus et pertinax dicendo nihil aliud scire circa intellectum dicte littere nisi ut supra dixit.

Et iterato interrogatus, dixit credere quod dictus magister Baptista haberet malum animum et tenderet ad malum finem et eius intentio esset mori faciendum dominum papam.

Quod comprehendebat ex verbis et maximis oblationibus ipsius magistri Baptiste dicentis quod omnia faceret pro prefato cardinali ut ei serviret et exponeret nedum bona et corpus sed animam. Ex quibus tunc ita credebat et nunc credit Baptistam id committere velle ad instantiam card. Senensis, licet aliter magis scientificce dicere non possit cum id a cardinali dicere non audivit sed se cognovisse ex verbis et affectione Baptiste se multum large et affectionate offerentis omnia facturum ut serviret prefato d.

card. Senensi et rogavit se deponi dicens predicta esse veritatem, non obstantibus superioribus per ipsum in contrarium dictis et denegatis, et cum stetisset per horam vel circa in tormentis et perseverasset ut supra et rogasset se deponi quod ulterius diceret quod sciet pro veritate, et sic fuit depositus et desolutus et rattificavit predicta superioribus per eum confessata in tormentis esse vera.

...*Omissis*...

Die ultima aprilis 1517.

Marcus Antonius Ninus, constitutus in magna sala castri Sancti Angeli coram Ioanne Iacobo, Dominico et Mario, interrogatus dixit quod ea que in superioribus examinibus confessus fuit sunt vera et ea rattificat: salvo quod in quantum dixit credere magistrum Baptistam habere malum animun contra summum Pontificem et quod perquireret se collocare cum summo Pontifice ut ei noceret contemplatione prefati card. de Senis dixit id non credere, quia magister Baptista intendebat servire cardinali verbis et non in tali effectu, quia non recordatur magistrum Baptistam dixisse se fore omnia facturum pro cardinali verbis et quod volebat honorem suum pro se, et licet aliter dixerit, it dixit in tormentis ad evitandum tormenta et licet desolutus et ante mensam in sala rattificaverit id fecit ad evitandum ne cetero tormentaretur.

...*Omissis*...

Presente d. Marco procuratore fiscali et premissa acceptante et dicente constitutum adhuc esse itterato varium et contrarium et mendacem et propterea adhuc fuisse aucta et magnificata valida inditia contra ipsum laborantia et propterea ad ulteriores veritatem indagandam insistente contra ipsum ad ulteriora seu per rigorosum examen et alia iuris et facti remedia procedi et sibi ius et iustitiam ministrari, presertim in casu ubi agitur de suspitione conspirationis in mortem D. N. pape Leonis et sic et alias diversimode de lese maiestatis crimine.

D. vicecastellanus et auditor iudices, iusserunt ipsum constitutum duci ad locum tormentorum: ac spoliari ligari et in tormentis ellevari. Qui ellevatus et aliquantulum in tormentis retentus, incepit rogare se deponi promittens veritatem dicere velle, itterato sic rogando et dicendo.

Tunc domini, volentes cum eo mitius agere postquam constitutus sic per dictum unius miserere vel circa fuit relictus, iusserunt ipsum deponi, animo tamen continuandi ipsius examen. Qui depositus et extra locorum tormentorum aliquantulum remotus sponte sua incepit dicere, ...*omissis*...

Marinus procurator fiscalis premissa acceptavit et allegavit illum itterato esse mendacem, varium et contrarium, etiam ex eo quia, dum esset in tormentis ellevatus rogando se deponi, asseruit se velle dicere veritatem et nihilominus depositus nihil penitus dixit sed super aliis extravagando et negotium divertendo non levibus et vulgaribus aliqua constitutum aggravantia confessus fuit. Igitur petiit contra eundem Marchum Antonium ad ulterius rigorosum examen et omnia alia iuris et facti remedia procedi pro veritate eruenda presertim quia agitur de persona D. N. pape Leonis et crimine lese maiestatis. Ex tunc dicti iudices iusserunt ipsum reduci ad locum tormentorum et in tormentis ellevari.

Qui ellevatus et pluries interrogatus perstetit ut supra; et cum vidissent eius duritiam, fortitudinem et persone robustitatem ac pertinaciam, iusserunt eum exquassari. Et exquassatus pluribus et pluribus cavaletis, perstetit ut supra et nihilominus rogavit se deponi quod dicet veritatem. Et monitus ad dicendum veritatem, dixit rogando quod deponatur quod eam dicet et maxime quedam importantia, que intelligere placebunt et inter alia quod id quod dixit de magistro Baptista pridie sunt vera, scilicet quod magister Baptista, credere suo, ibat ad standum cum D. N. Papa animo et intentione nocendi prefato D. N. Pape.

Et sic cum stetisset in tormentis per duas horas vel circa, in quibus sic illum detinuerunt quod viderunt constitutum esse fortis et robuste nature et tormenta eum non affligere ipsumque illa parvipendere ita quod domini officiales remanserunt satis admirati fuit depositus, desolutus et extra locum tormentorum in salam ductus: ubi sponte ratificavit superius per ipsum confessata de malo animo et intentione magistri Baptiste, credere suo, esse vera quodque alia per eum noviter confessata sunt et quod abnegavit dicta circa mag. Baptistam et card. Senensem quia volebat verecondiam et onus prefato card. Senensis et magistro Baptista amicus prefati card. et volebat sustinere dicta tormenta potius quam ipsos accusare: sed postquam vidit non posse durare in tormentis, decrevit recedere a mendacio et dicere veritatem. Que veritas est quod credit magister Baptista rationibus supradictis machinabat in personam Summi Pontificis et etiam ex aliis verbis magis apertis et claris, et quibus ipse magister Baptista ostendit animum suum cum ipso constituto: quia dum card. Senensis scripsisset ipsi constituto ut operam daret quod magister Baptista iret ad eum, magister Baptista respondit: scribas cardinali qualiter ego sum in tractatu strictu me colloquandi cum Pontifice et quod si irem ad ipsum, destruerem factum ipsius card. Senensis et meum, quia volo inniti totis viribus obtinere talem locum: quem si obtinero, ut spero, videbit quid sciam facere cum manibus meis, et ostendam ipsi card. quis est magister Baptista et quomodo ei serviam.

Ex quibus verbis aperte demonstrabat velle in medellis et in medendo Pontificem interimere, ita quod faceret rem gratam prefato card. Senensi: et quod ipse magister Baptista conabatur loqui taliter quod ipse constitutus eum intelligeret; et demonstrabat ipse magister quod ipse constitutus aperte cognoscebat intentionem malam ipsius magistri maxime quod adhiberet medellas venenosas ipsi Pontifici: et hoc fuit de mense Augusti proxime preterito, tempore egritudinis Pontificis, stando in domo magistri Baptiste retro banchos Urbis et altera vice in curtilli domus prefati card. Senensis dum transiret et intrasset domum equester et pluribus aliis vicibus per Urbem, repetendo ipsa verba et dicendo: scribas cardinali quod ego satisfatiam ei. Et quod ipse constitutus nescit mentem card. Senensis sed credit quod vellet habere magistrum Baptistam ad ipsum et cum eo tractare ut predicta committeret: eo maxime quod ipse card. postea ipsi constituto scripsit in responsionem prefatarum litterarum eidem card. per ipsum scriptarum ubi est capitulum faciens mentionem de magistro Baptista quod dicere deberet ipsi magistro ut tractare deberet factum suum cum Pontifice et quod ei placebat de omni suo bono: et ita coperte scripsit ne ex litteris suis posset mens sua detegi; et predicta pluries magister Baptista diversis locis et temporibus replicavit ipsi constituto, et quod predicta usque adeo pro viribus ea subticere volebat et non manifestare ut nemini noceret . . . *omissis* . . .

Sabbati secunda maii 1517.

Marchus Ninus constitutus . . . *omissis* . . . qui interrogatus dixit quod ea omnia et singula que in suo ultimo superiore examine confessus fuit in tormentis et extra sunt vera in totum et ea omnia et ratificat . . . *omissis* . . .

Interrogatus ut magis clare exprimat quomodo et qualiter intelligebat animum et mentem magistri Baptiste tendere ad faciendum malum effectum de quo supra dixit, respondit si comprehendidisse et cognovisse ex modo exprimendi illa verba per magistrum Baptistam sic ut supra prolata quia dicebat quod volebat ostendere cardinali Senensi id quod sciam facere manibus meis cum intentionis mee sit servire et satisfacere pref. card. et nihil aliud desidero nisi intrare in dictum locum ut prefato card.^{li} inseruiam satisfaciaui, cum sit quod magister Baptista esset certioratus ad plenum de mente et desiderio prefati card. qui petebat mortem Pontificis, prout constitutus credit et credere dicit omnes qui sunt de familia cardinalis Senensis; et quia verba magistri Baptiste erant multum affectionata et frequentata, demonstrantia talem malum animum;

subiungendo etiam quod magister Baptista ipsi constituto dixit quod ipse habebat linguam omnipotentem et persuasivam et quod etiam erat laudaturus card. Senensem apud Papam et etiam cardinalem iuvaturus cum lingua sua apud papam Leonem.

Interrogatus quod ipse constitutus declaret quomodo et qualiter ipse constitutus prout superius dixit cognovit quod pref. card. Senensis vellet ad eum accessum dictum magistrum Baptistam ut se collocaret cum Papa in mortem ipsius Pape ut supra dixit, respondit quod ipse id cognovit propter verba magistri Baptiste superius prolata.

Et interrogatus quod ipse constitutus etiam exprimat quid credebat et sciebat per litteras dicti card. Senensis antequam dictus Baptista proferret verba predicta, respondit quod ipse tunc credebat quod primo vellet illum habere pro solacio et voluptatibus ipsius card. quod magister Baptista erat iocosus et fabulator. Interrogatus an ipse constitutus etiam dudum ante verba magistri Baptiste fuisset conscius de secreto et pernicioso effectu predicto, respondit quod non.

Interrogatus an dictus Baptista scivisset quod ipse constitutus erat conscius de premissis et quod propterea sic verba predicta ipsi constituto protulit et rem aperuit ut supra, respondit quod ipse nescit an ipse hoc sciret vel crederet sed hoc bene scit quod non erat informatus aliter quam per verba magistri Baptiste ut supra.

Interrogatus quare est ergo quod dictus Baptista rem adeo gravem perniciosam et importantem superius descriptam ipsi constituto tunc per verba suprascripta aperuit si non sciebat ipsum constitutum fuisse dudum antea ab ipso cardinali Senensi informatum respondit quod nescit, sed solum credit quod ipse Baptista premissa ipsi constituto sic dixerit ut ipse constitutus rescriberet prefato card. ne indignaretur si ipse Baptista non accessiret ad ipsum cardinalem. Interrogatus quod vellet super hoc veritatem dicere, cum etsi magistri Baptista ad effectum descriptum dixisse constituto verba predicta non erat opus quod tot et tanta diceret ac re et verbis demonstraret prout supra constitutus recitavit, respondit quod nescit aliter respondere.

Interrogatus quod declaret quare est quod in dicta littera missiva ipsius constituti ad cardinalem, Vercelli fuit per ipsum constitutum scriptum in cifra prout etiam plura alia verba in eodem capitulo aparent, respondit quod ad effectum ne intelligerentur ne turbarentur introitus magistri Baptiste apud Papam. Item interrogatus ut vellet in premissis ulteriorem veritatem dicere *omissis* respondit quod ipse omnimodam quam scivit veritatem dixit et nesciret aliter dicere nec respondere. Interrogatus quare non volebat quod turbaretur introitus Johannis Baptiste apud Papam, respondit propter verba magistri Baptiste. Et rursus interrogatus et exortatus ut vellet super hoc veram causam dicere et quod exprimat quis erat finis ipsius ingressus, respondit tandem quod id faciebat ad effectum non disturbandi intentionem magistri Baptiste et eius ingressum ad Papam, qui Baptista habebat suam perniciosam intentionem faciendi cum manibus ut supra dixit. Et interrogatus an sit verum quod ipse constitutus litteram missivam, in qua capitulum de magistro Baptista supra descriptum existit, scripserit et destinaverit ad cardinalem Senensem de mense augusti proxime preterito anni millesimi quingentesimi sextidecimi respondit quod sic et tempore quo magister Jacobus de Brixia chirurgicus d. Pape erat expulsus ab eodem papa.

Et interrogatus ut dicat an ex inspectione ipsarum litterarum appareat ipsam litteram scriptam tempore quo supra et destinatum prefato cardinali, respondit quod non et quod ipse constitutus ex errore descripsit ibidem millesimum quingentesimum decimumquintum ubi in veritate erat facta de anno millesimo quingentesimo decimosexto. Et credere etiam errasse in die quia scripsit prefato card. Senensi, quod magistro Baptista pluries de dicto negotio locutus fuit quod non posset esse cum dicte littere videantur scripte die XI dicti mensis ad responsionem litterarum prefati card. Senensis diei decimi in quo brevi tempore non potuisset tot vicibus loqui sed scriptam et datam

fuisse post quatuor vel quinque dies, credere suo, post undecimum diem et quia ei videtur quod magister Baptista nunquam loquutus fuerat de ipso negotio nisi postquam requisivit magistrum Baptistam parte prefati card. Senensis. Interrogatus unde processit talis error signanter circa millesimum, et an sit verum quod fuit versutia et ars, respondit quod ex errore et ex lapsu calami.

Interrogatus ac monitus ad dicendum veritatem an dictus magister Baptista apertius et clarius declaraverit talem suam intentionem quam per verba suprascripta, respondit quod non. Presente Mario procuratore fiscali et premissa acceptante etc insistente contra constitutum ad ulteriora per rigorosum examen *omissis*

Et iusserunt constitutum aduci ad locum tormentorum cum comminatione quod nisi dixerit veritatem clariorem ipsum subicient questionibus et tormentis; et ductus in loco tormentorum interrogatus respondit ut supra. Et fuit ligatus et cum essent in actu ipsum elevandi, tunc rogavit ulterius non procedendi ad tormenta dicens decrevisse nolle amplius mendatio persistere nec ea que scit occulta retinere sed velle sincere veritatem super omnibus ulterius declarare petens cum eo misericorditer agi. Et sic fuit extra tormentorum ductus ubi dissolutus et disligatus, confessus fuit quod de mense ulii proximo preterito per quatuor vel quinque dies antequam prefatus card. Senensis tunc ab urbe recessisset, una dierum circa horam prandii ipse card. fecit evocari ipsum constitutum in sua camera palatii ipsius cardinalis per unum ex pagis ipsius card. de cuius nomine dixit non recordari et ipso constituto accessito in camera ubi dormire consuevit, dictus card. Senensis dixit ipsi constituto secrete et submissa voce qualiter ipse card. concluderat cum dicto magistro Baptista quod deberet curare quod intraret pro medico cerurgico ad servitia S^{mi} D. N. pape Leonis: et quod, receptus ad servitia predicta, captare, opportunitatem de adhibendis medellis venenosis in fistula ipsius D. N. Pape ita quod moriretur. Et quod card. Senensis iam dixerat ipsi magistro Baptiste quod deberet super hiis confidere de ipso constituto, et quod si super hoc aliquid occurreret scribendum vel nontandum vel aliquid aliud faciendum, communicaret cum ipso constituto et constitutus advisaret ipsum card. de omnibus que occurrerent, et ipse magister Baptista eidem constituto communicaret in futuro recessus ipsius card. ab urbe: subiungendo quod nemo erat presens in camera predicta; et quod card. Senensis dixit constituto quod negotium huiusmodi nemini revelaret et secretum teneret cum magistro Baptista et non cum alio et sic postmodum prefatus card. post quatuor vel quinque dies ab urbe recessit versus Janazanum. Item confessus fuit quod dictus Magister Baptista qui advisatus fuerat a prefato cardinali Senensi ut supra, dixit confidere et communicare cum ipso constituto clare et aperte fuit iterato cum constituto colloquutus semper dicendo ipsi constituto quod cum manibus et medellis ita viriliter et bene ad propositum ipsius cardinalis se haberet erga personam dicti S^{mi} D. N. pape Leonis quod faceret eum mori et ipse cardinalis efficeretur voti compos et contentus ac satisfactus. Item confessus fuit quod scientificè sciebat mentem et intentionem ipsius card. in premissis dudum ante verba magistri Baptiste ac per communicationem, colloquium et impositionem ipsius card. facta cum ipso constituto in camera palatii habitationis ipsius card. in Urbe, ante recessum card. ab Urbe ut supra: non obstante quod in aliis dixerit intentionem et mentem cardinalis per verba magistri comprehendisse; quod dictum prius per presentes corrigit: et quod premissa hactenus sic dicere procrastinavit et paleavit propter gravitatem et importantiam rei et quia ex hiis videbatur sibi nedum esse testem sed complicem ne vitam, beneficia et officia perderet prout dubitat de presenti, et in hoc remittit se ad misericordiam S^{mi} D. N. Pape et officialium et petit sibi indulgeri, quia si hactenus distulit id fecit ut faceret officium suum filelis servitoris erga cardinalem usque ad tormenta inclusive: que, iterato expectare voluit et expectavit: rursusque propter amorem ipsius constituti erga se ipsum quam etiam cardinalem ac

propter periculum et dapnum que contra ipsum constitutum et cardinalem ex revellationibus premissis evenire potuissent.

Interrogatus an ipse constitutus sollicitasset magistrum Baptistam et cum eo colloquutus fuisset super premissis post recessum ipsius card. Senensis ab Urbe incontinenti vel ex intervallo, respondit quod ex intervallo et postquam cardinalis scripsit ipsi constituto illas litteras de accessu magistri Baptiste ad castrum Ianazani et quod post litteras predictas ipse constitutus accessit ad magistrum Baptistam et cum eo saepe et sepius colloquutus fuit: subiungens quod in prima vice accessit uno sero circa primam horam noctis, mutatis vestibibus laicalibus et brevibus et cum uno caputio more ispanico ad domum ipsius Baptiste retro Banchos in Urbe in camera superiore dicte domus; et ibidem requirendo Baptistam ut deberet accessire cardinalem ad castrum Janazani, tunc Baptista aperuit ipsi constituto omnia super premissis, et dixit quod nolebat ire ad cardinalem quia ex hoc presumeretur ipsum Baptistam esse amicum card. et hoc posset insurgere umbra seu suspitio, ex qua turbari optatus futurus introitus ipsius Baptiste ad servitia D. N. Pape: eo maxime quod supervenerat, prout ipse Baptista tunc asserbat, una alia bona occasio seu opportunitas ad introitum Baptiste cum Papa, videlicet quod magister Jacobus de Brisia chirurgicus Pape fuerat licentiatus, in cuius locum tante facilius ipse Batista subrogari posset mediantibus diligentibus, sufficientibus et favoribus ipsius Baptiste. Et interrogatus dixit quod ad introitum huiusmodi inter alia utebatur auxilio et favore quondam Julii de Blanchis tunc camerarii S.^{mi} D. N. Pape nec non, ut credit, d. Aloisii de Rubeis; subiungendo quod saepe et sepius magister Baptista tunc obviando ipsi constituto per urbem dicebat ipsi constituto quod erat in bono practicamento et bona spe intrandi ad servitia Pape et faciendi ipsum card. Senensem voti compotem et quod ipse constitutus deberet sic eum advisare per dictam litteram missivam in capitulo dicto magistri Baptiste de Vercellis descriptam ipsum cardinalem advisabit cum dicta cifra super verbo Vercelli et aliis verbis mutatis nominibus et cifris ne dicta littera ab aliis intelligi posset, et ut non turbaretur introitus Baptiste ad servitia Pape, nec perniciosus effectus de faciundo cum manibus et venenosis medelli, ipsius magistri Baptiste D.^{nm} N. papam Leonem mori, ut supra, non obstantibus quibuscumque aliis superius in contrarium per constitutum declaratis.

Item confessus fuit qualiter dicta die, qua prefatus card. Senensis aloquutus fuit constitutum in camera ipsius card. in secretis super negotio magistri Baptiste colloquium duravit per mediam horam vel circa stando ipse card. appodiatas ad fenestram versus viam publicam; et quod in eodem colloquio ipsi constituto etiam dixit qualiter negotium magistri Baptiste contractaverat et concluderat atque communicaverat cum Carcioffo cum Paritas et cum Palea (1). Qui omnes pariter, prout ipse card. Senensis tunc asserbat, volebant mortem ipsius D. N. pape Leonis per sinistram viam predictam et cum eisdem ipse card. tractaverat et concluderat de elligendo in locum quemcumque ipsum Carcioffo per obitum ipsius quocumque: et quod ipse card. Senensis etiam tunc ipsi constituto imposuit quod post ipsius recessum de premissis loqueretur cum Paritas duntaxat et non cum aliis: et ipse constitutus premissa omnia et singula ad votum cardinalis tractare, facere et exequi promisit. Item confessus fuit quod post recessum card. Senensis, de dicto mense augusti proxime preterito una dierum ipse constitutus accessit ad domum habitationis dicti Paritas prope Sanctam Mariam Inviolatam eidem in anticamera domus habitationis eiusdem exposuit qualiter credebat quod card. Senensis sibi Paritas dixerat de negotio magistri Baptiste et quod ipse Paritas respondit quod sic, et quod constitutus tunc ipsi Paritas dixit qualiter res magistri Baptiste super ingressu suo ad servitio D. N. Pape bene procedebant; et quod Paritas respondit: Bene videmus quid succedet

(1) Cifre convenzionali indicanti i tre cardinali Riario, Sauli e Soderini.

et ego non sum deffecturus prefato card. Senensi circa electionem alterius in loco quemcumque; subiungendo etiam quod cum ipse constitutus habuerit notitiam et conversationem et magnam benevolentiam cum dicto Paritas a quindecim annis vel circa citra, et propterea insimul vicissim confessi fuerint quod per predicta et alia quamplurima verba et signa ac gesta inter eos tunc habita et facta se invicem mutue intelligebant etiam per verba expressa et plana super premissis insimul colloquendo qualiter dictus Baptista habebat ingredi ad servitio D. N. Pape ad perniciosum effectum predictum et quod per obitum ipsius quacumque habebat in eius locum eligi Carcioffo. Item confessus fuit qualiter ut credit circa principium mensis septembris proxime preteriti tunc proxime subsequenti una dierum ipse constitutus iterum accessit ad domum ipsius Paritas ipsique Paritas in anticamera domus predicte aperte exposuit qualiter pratica et tractatus magistri Baptiste erant resoluti et quod non erat amplius ordo quod ipse intraret ad servitia D. N. Pape et ipse magister Baptiste de proximo erat ab Urbe recessurus et ipse Paritas respondit per hec vel similia verba: « orsu la sorte nostra non ha voluto: recomanderessimo a Dio attenderemo a vivere et haveremo pacentia »; et sic constitutus a Paritas recessit.

Processus Domini Scipionis de Petrucis.

(cc. 78 B — 106).

Die vero secunda iunii 1517.

Constitutus . . . *omissis* . . . d. Sipro de Petrucis . . . *omissis* . . . Interrogatus an cognoverit et cognoscat magistrum Baptistam de Vercellis et quomodo et qualiter et a quanto tempore citra, respondit iam per plures annos elapsos cum cognovisse et quod sunt plus quam tres anni, tempore magnifici Pandulfi quo tempore magister Baptista hospitabatur in domo magnifici Pandulfi tunc constitutus praticus in dicta domo ibidem eum cognovit pro homine magistro et apto ad evellendum lapides hominibus et quod magister Baptista, modo sunt anni duo vel circa, extirpavit dentem ex ore constituti pro cuius extirpatione nihil delit propter amicitiam quam habebat in domo; quodque de anno proximo preterito, constitutus stans in domo rev. card. Senarum vilit pluries et pluries et quotidie magistrum Baptistam conversare et comedere in prandio et cena cum pref. d. cardinali: ac etiam vidit in guardaroba et in quadam camera ibidem propinqua, in qua est unus gradiculus, loqui cum d. card. et quid invicem dicerent nescit nec quid facerent; nisi quod postea, dum constitutus peteret unguentum pro medendo priapum: ipse magister Baptista dedit eidem de unguento quod dabat cardinali in medella etiam sui priapi, quia dicebat ipsos ambos laborare eodem morbo; et quod una dierum, per triginta dies vel circa ante recessum card. ab Urbe prima vice de anno proximo preterito, dum constitutus esset in ipsa domo et in lovio domus, magister Baptista, ivit versum ipsum altiando manum et dicendo: « Vercelli Vercelli »; et tunc ipse magister Baptista dixit talia verba versum ipsum constitutum scilicet: « Guarda se questo Vercelli è stimato che sin el Papa fa ricapito de lui ». Cui constitutus respondit: « Perchè? » cui magister replicavit: « Perchè sono stato requestedo che vada a medicar la sua fistola ». Et tunc constitutus dixit versum magistrum Baptistam: « Et ora voi potete mostrar l'amor che portate al cardinal ».

Qui magister Baptista respondit: « A que modo? » et ipse constitutus dixit: « Cum medicarla al contrario ». Et tunc ipse magister Baptista dixit: « Bene, Vercelli Vercelli »; et constitutus videns quod magister Baptista non negabat velle facere sed dicebat: « Vercelli Vercelli »; dixit: « Se voi no el fate, l'atacaremo, a voi »; et tunc magister Baptista dixit: « A l'ogni modo te dico questo, che credo che averia questa cura se non fusse la tropa familiarità che aio cum el cardinal che el Papa no se fiderà de mi » et sic imposuerunt silentium dictis verbis et de cetero de dicto negotio amplius

loquuti non fuerunt. Interrogatus quomodo intelligebat: « A medicar al contrario » respondit illa verba aliter intelligi non posse nisi ad malum finem quia desiderabat mortem citam prefati Pontificis et quia volebat quod cardinalis si sciret illa verba portaret ei constituto affectionem, et videretur quod etiam ipse esset affectionatus prefato card.: quia dubitabat diutim expelli a domo, prout eidem dicebat Marchus Anthonius qui dicebat habere in commissis a d. cardinali ut ipsum expellere et non daret ei expensas... *omissis*...

Interrogatus de presentibus quando dicta verba dicta fuerunt inter ipsum constitutum et magistrum Baptistam, respondit quod nulli erant presentes quod sciret qui audire possent illa verba sed a casu ipsa dicta fuerunt inter ipsos... *omissis*.

Bernardinus Perusinus camerarius cardinalis Petrutii.

(cc. 102 e segg.).

Die Martis secunda Iunii 1517.

Constitutus primo in sala magna Casti Sancti Angeli coram D. Io. Dominico Coleta vice castellano et Io. Iacobo comite Gambarana... *omissis*...

Interrogatus an tempore detentionis prefati cardinalis ipse constitutus sciret, vel dici audiverit causam detentionis predicti cardinalis. Respondit quod non. Sed quod cogitabat causam procedere propter statum Senarum, que est notoria... *omissis*... Et exposuit propter detentionem magistri Baptiste vociferatum fuit latius et notorie tali detentionis cardinalis et magistri Baptiste fuisse et processisse quod prefatus cardinalis operam dedit quod magister Baptista da Vercellis chirurgicus se collocaret et intraret ad servitia Domini pape Leonis causa medelle, et ut medelam adhiberet fistule qua laborabat D. N. papa, et ut sic medendo malum, venenum in fistula adhiberet, et eum non faceret quod delictum detectum fuit propter nonnullas litteras prefati cardinalis scriptas Marcho Anthonio de Ninis magistro domus, mentionem facientes de ipso magistro Baptista.

In quibus litteris scriptum est de pratica dicti magistris Baptiste et nomen in zifra; propter quarum litterarum declarationem talis perniciosa vel detecta fuit. Interrogatus quid scit vel credat de predictis quod cardinalis voluerit talia fieri facere. Respondit de vera scientia nihil scire, sed credere quod fuit inter eos cardinalem et magistrum Baptistam aliquid dictum et tractatum. Proptereaque postea post eorum detentionem intellexit quod cum in domo inter ipsos disceptaretur an id esset, vel esse posset unum et aliqui de domo et precipue D. Eunofrius de Talona (?) fuit in sententia quod non esset verum, et D. Marcellus miles ierosolimitanus fuit opinionis, quod aliquid dictum et tractatum fuerit inter eos cardinalem et magistrum Baptistam de tali condimento veneri sed quod non credit quod aliquid conclusum non fuerit.

Interrogatus an aliter ipse constitutus credat quod potuisse esse verum et an dictus magister Baptista praticaret et praticaverat de anno proxime preterito cum prefato D. Cardinale et in eius domo. Respondit, verum esse quod dictus magister Baptista de anno proxime preterito et mensibus aprilis, maii et iunii conversatus est, praticavit assidue in domo prefati cardinalis cum eo, et ad eius mensam prandendo et cenando. Et postea cum aliis de domo ludendo, et quo tempore nec in multis ipsum magistrum Baptistam aliquando palam et publice loqui cum predicto cardinali, et aliquando ire in cameras cum predicto cardinali, et in eis et aliqua earum aliquando ipsi soli stare. Et ipso mense iunii ipse constitutus recessit et ivit Perusium... *omissis*... Interrogatus an dicto tempore quod dictus magister Baptista sic praticabat et conversabatur in dicta domo cum predicto cardinali, diceretur quod dictus magister Baptista deberet ire ad standum ad servicia supradicta. Respondit quod ante dictum tempus mensis aprilis et interrogatus an dictum tempus mensis aprilis et interrogatus an dicto tempore quo dictus magister

Baptista sic practicabat et conversabatur in dicta domo cum predicto cardinali, diceretur quod dictus magister Baptista deberet ire ad standum ad servicia supradicta; respondit quod ante dictum tempus mensis aprilis, et per annum ante fuerat vociferatum in dicta domo, quod dictus magister Baptista debebat ire ad servicia D. N. pape, seu quod tempore predicto aprilis, maii et iunii nihil ipse constitutus dici audivit quod recordetur.

Interrogatus an ipse constitutus et dictus magister Baptista invicem aliquid dixerint quod deberet ipse magister Baptista ire et intrare ad servicia prefati S.^{mi} D. N. respondit negative. Interrogatus quid dicet si aliqua persona fidedigna, et precipue dictus magister Baptista dixerit, et nunc diceret quod ipse constitutus loquutus fuit cum eo de dicto negotio, quod vellet intrare pro medico cum S.^{mo} D. N. respondit quod dicit non recordari, licet posset esse quod cum eo de tali negotio loquutus fuerit. Interrogatus an dato casu quod de dicto negotio invicem loquuti fuerint, aut dixerint ad quem finem et effectum vellet ire et tentare ad tale negotia (sic). Respondit quod non cogitavit in aliquam malam partem, nec si ipse magister Baptista dixisset, tolerasset, sed eum accusasset. Sed cogitavit quod vellet ire, et quod acceptaretur ut faceret officium boni medici, prout reputatur ipse magister Baptista singularissimus et excellens.

Interrogatus an unquam dixerit, ipse constitutus versus ipsum magistrum Baptistam aliqua verba, ex quibus tacite vel expresse inferreretur quod ipse magister Baptista deberet in medelis mori facere et interimere S.^{mum} D. N. papam respondit quod non, salvo quod audivit dici ab ipso magistro Baptista pluries quod vellet ut papa infirmaretur egritudine unius lapidis, et quod si ipse magister Baptista deberet eum liberare, et velle habere quinquaginta milia ducatorum, et quod faceret unum ex filiis suis cardinalem.

Interrogatus quid diceret si aliqua persona fidedigna, et forsan ipse magister Baptista, diceret quod ipse constitutus una dierum eodem tempore dixit talia verba, seu similia in effectu, videlicet: Se tu vai a colocarte per medico con el papa amazelo. Respondit quod dicet quod nunquam dixit talia verba, nec ea cogitavit, sed quod credit ipsum magistrum Baptistam talia dixisse licet mendaciter.

Veneris quinta iunii 1517.

Constitutus personaliter . . . *omissis* . . . Et ulterius monitus et exortatus ut diceret veritatem an dixerit cum dicto magistro Baptista ea verba, de quibus supra dictum fuit interrogatus respondit quod non. Et tunc prefati D.ⁿⁱ . . . *omissis* . . . iusserunt pro evidenti veritate ipsum duci ad locum tormentorum et ibi adductus, interrogatus ut supra respondit ut supra. Qui D.ⁿⁱ iusserunt ipsum spoliari et ligari, et ad aculeum ellevari et elevatus per duo brachia et interrogatus ut dicat veritatem, statim rogavit se deponi, promittens eam dicturum. Et tunc fuit monitus ad dicendum antequam deponeretur. Qui respondit verum esse quod dum dictus magister Baptista esset in domo prefati cardinalis, in quodam saloto ubi laudabatur et loqueretur ad partem cum dicto magistro Baptista, qui vociferabatur quod ire deberet ipse magister ad standum ad servitia prefati pape; tunc ipse constitutus in dicto sermone dixit talia verba, seu similia: Se voi andate a star cun el papa a medicharlo, voi ne possite cavar de questo fastidio, che stiamo for de causa nostra, amazatilo. Et que dixit quando venit et cognovit quod omnes domo cardinalis Senensis desiderabant mortem prefati D. N. pape ut expressit, et etiam videretur esse de voluntate aliorum, etiam dixit talia verba tunc et ipse constitutus esset maior amicus predicti D. N. pape quam esset homo de illa domo . . . *omissis* . . . Interrogatus an aliquid sciverit, quod dictus magister Baptista per se vel alias personas procuraverit ire stare ad servitia D. N. pape; respondit, iam diu antea scivisse quod dictus magister Baptista per viam multarum personarum curaverat ire ad standum ad servitia D. n. pape . . . *omissis*,







